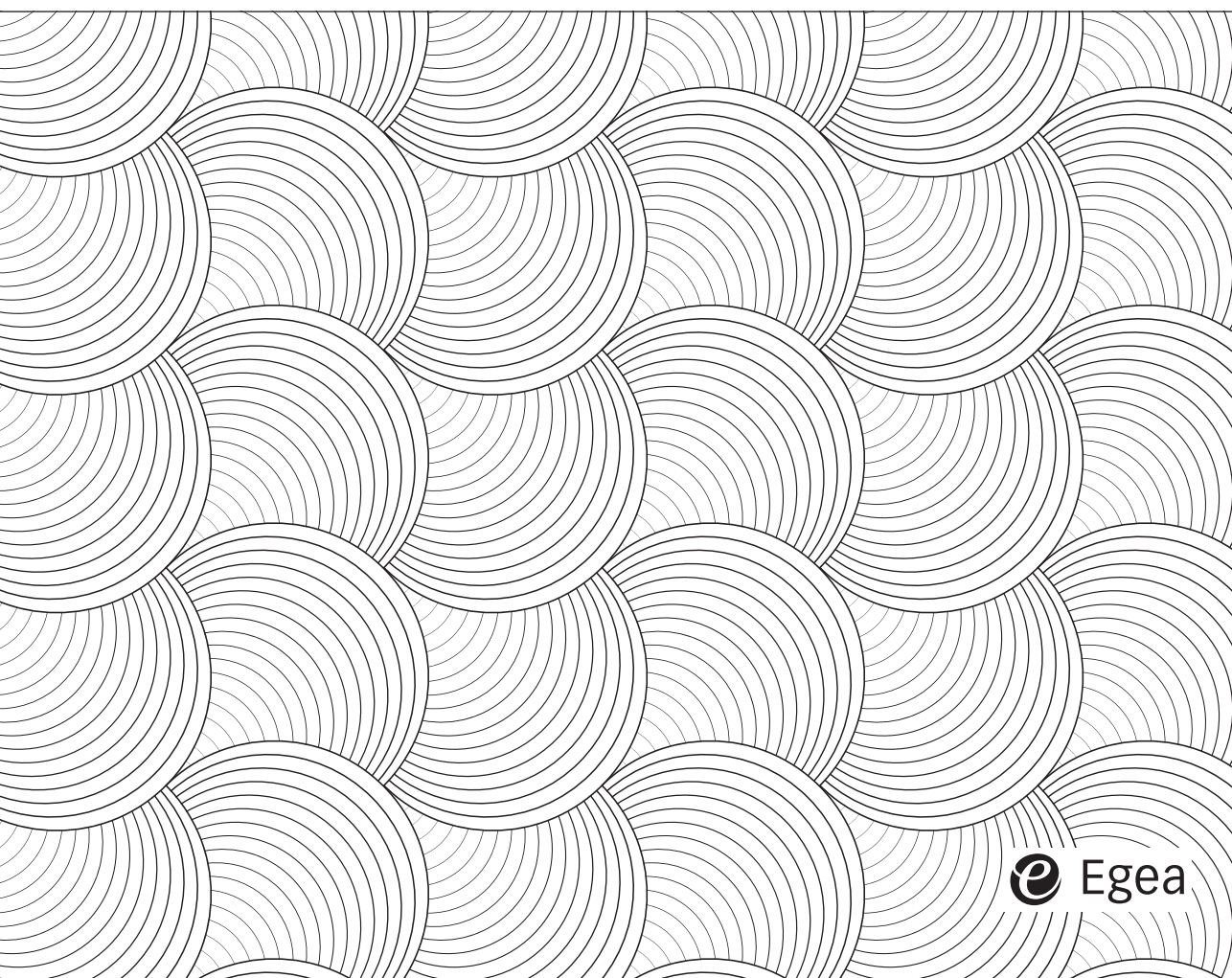


**Valentina Cuzzocrea, Ester Cois
Fabio Bertoni**

**Se non qui, dove?
Città, giovani
e appartenenze**



s&r

Valentina Cuzzocrea, Ester Cois
Fabio Bertoni

**Se non qui, dove?
Città, giovani
e appartenenze**

Il volume è frutto della ricerca svolta nell'ambito del progetto "IANG. Indagine Aperta sulle Nuove Generazioni", attuata presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari e finanziata con i fondi della Fondazione di Sardegna annualità 2018 CUP: F74I19001150007.



Copertina: Cristina Bernasconi

Copyright © 2023 EGEA S.p.A.
Via Salasco, 5 – 20136 Milano
Tel. 02/58365751 – Fax 02/58365753
egea.edizioni@unibocconi.it – www.egeaeditore.it



Quest'opera, e ogni sua parte, è protetta dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in questa versione digitale sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Scaricando quest'opera, l'Utente accetta tutte le condizioni dell'accordo di licenza per l'opera come indicato e riportato sul sito: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>

Prima edizione: settembre 2023

ISBN volume 978-88-238-4749-1
ISBN ebook 978-88-238-8596-7

Stampa: Logo S.r.l. – Borgoricco (PD)

Indice

Ringraziamenti	7
1. Introduzione al volume. Approccio e prospettive teoriche	9
1.1 <i>Se non qui, dove?</i> Introduzione	11
1.2 L'approccio teorico	12
1.3 Il progetto	18
1.4 La struttura del volume	20
Riferimenti bibliografici	22
2. La stazione. Giovani in transito alla ricerca di un posto proprio	27
2.1 Ai blocchi di partenza: le stazioni come snodi del posizionamento urbano	29
2.2 Arrivi e partenze	34
2.3 <i>In & Out</i> : appartenenze e pertinenze	37
2.4 Qui e altrove	39
2.5 Dal giorno alla notte	41
2.6 Così vicini, così lontani	46
Riferimenti bibliografici	52
3. A scuola. Entrare è l'inferno, uscire è il paradiso	57
3.1 Introduzione	59
3.2 Stare a scuola, andare a scuola	63
3.3 La scuola come spazio relazionale	69
3.4 Riflessioni conclusive	72
Riferimenti bibliografici	74
4. La casa dello studente. La città universitaria che non c'è	77
4.1 Introduzione	79
4.2 «La città universitaria non esiste»: il <i>branding</i> universitario alla prova dei confini quotidiani	82
4.3 Fenomenologia di una protesta e dei suoi spazi	86

4.4 «Noi la crisi non la paghiamo»: la nascita «imperfetta» di un movimento studentesco	94
4.5 Conclusioni	99
Riferimenti bibliografici	102
5. La piazza. La «malamovida» delle ordinanze e le notti dei giovani	105
5.1 Introduzione	106
5.2 Politiche della notte	109
5.3 La «malamovida» come panico morale: 15 anni di ordinanze	112
5.4 L'incorporeità dei giovani demoni	121
5.5 «A me dispiace che la nostra generazione venga vista così...»	127
Riferimenti bibliografici	131
6. Gli interstizi. La conquista del resto, occupazione e significazione degli spazi urbani <i>in-between</i>	135
6.1 Una mappatura <i>minore</i> della città	137
6.2 Gli interstizi urbani come luoghi contesi	140
6.3 Gli interstizi urbani come luoghi in attesa	147
6.4 Gli interstizi urbani come luoghi sovrapposti	153
6.5 Gli interstizi urbani come luoghi di margine	157
6.6 Gli interstizi urbani come «luoghi in avanzo»	163
Riferimenti bibliografici	167
7. Il mare, la spiaggia. Il rovescio della medaglia	173
7.1 Introduzione	174
7.2 «D'estate è un'altra cosa, perché c'è il mare»: il Poetto	176
7.3 Il Poetto tra le generazioni	182
7.4 Un luogo per sé	184
Riferimenti bibliografici	188
8. Approfondimento metodologico	191
8.1 <i>Photovoice</i>	193
8.2 Analisi documentale	200
8.3 Osservazione partecipante	202
8.4 Sguardo etnografico e ricerca in pandemia	204
Riferimenti bibliografici	205
Conclusioni. Una città «da mangiare»: strategie di mappatura emozionale e sensoriale degli spazi urbani	209
Riferimenti bibliografici	220

Ringraziamenti

Questo volume nasce dal progetto di ricerca IANG (Indagine Aperta Nuove Generazioni), finanziato dalla Fondazione di Sardegna, Annualità 2018, CUP: F74I19001150007.



Fondazione
di Sardegna

Oltre alla Fondazione di Sardegna, che ha reso possibile lo studio di cui questo volume presenta i principali esiti, siamo grati ai colleghi e alle colleghe dei dipartimenti di Scienze Politiche e Sociali e di Pedagogia, Psicologia e Filosofia dell'Università di Cagliari che hanno partecipato al progetto e alle varie discussioni originatesi dentro e fuori i seminari organizzati nel suo ambito. Ringraziamo Luca Orunesu e Maria Rachele Ottonello che ci hanno supportato in varie fasi della ricerca sul campo e Michel S. Perticarà per l'attenta assistenza editoriale in chiusura del volume.

In particolar modo, tuttavia, ci preme ringraziare i ragazzi e le ragazze che hanno preso parte alla ricerca, in alcune occasioni con entusiasmo, in altre con qualche timidezza. Queste ultime ci sono servite a riflettere meglio su assunti che davamo erroneamente per scontati. Dedichiamo a loro “le autostrade che portano al mare”, parafrasando i Pinguini Tattici Nucleari, ben sapendo che in Sardegna non esistono autostrade ma che, sempre parafrasando dei versi famosi – stavolta di Marcello Fois –, se è per quello, in Sardegna non c'è neanche il mare! Speriamo che siano sempre più desiderosi e capaci di immaginare e creare altri confini e altre strade oltre a quelle imposte dal senso comune.

*Valentina Cuzzocrea, Ester Cois e Fabio Bertoni
Cagliari & vari non luoghi*

1. Introduzione al volume. Approccio e prospettive teoriche

Abstract

In questo capitolo introduciamo il volume *Se non qui, dove?*, fornendo una chiave interpretativa rispetto all'espressione a cui si ispira, «Se non ora, quando?», e spiegando in che senso ponga al centro i giovani, la città e le forme di appartenenza che essi sono in grado di creare, vivendola e attraversandola, con specifico riferimento al caso concreto della città di Cagliari.

Anziché cercare necessariamente la cifra politica della presenza dei giovani in città, il presente capitolo spiega come il volume si inquadri entro una cornice attenta alle modalità di appartenenza alla stessa e alle istanze sollevate dai ragazzi coinvolti nella ricerca sul campo, partendo tuttavia dalle problematiche che tradizionalmente emergono in sei luoghi cittadini eletti come rappresentativi, a ognuno dei quali è dedicato un capitolo: le stazioni di Piazza Matteotti e Piazza Repubblica, la scuola, lo studentato e la mensa universitaria, Piazza Yenne, gli spazi interstiziali, la spiaggia del Poetto. Il volume si può pertanto pensare come una mappa pop-up di Cagliari, una città contemporanea con le sue contraddizioni e i suoi dinamismi. La presente introduzione illustra inoltre l'approccio teorico adottato, che con una sensibilità parzialmente interdisciplinare, tipica degli studi sui giovani e anche degli studi urbani, oscilla tra la riflessione sul concetto di appartenenza e la (ri)proposizione dello spazio urbano come fonte di identità e riflessività, soprattutto in tempi pandemici e post-pandemici.

In this chapter we introduce the volume *If not here, where?*, providing an interpretative key on the inspiration from the expression «if not now, when?», explaining in which way we pose at the centre of the volume young people, the city and the forms of belongings that they are able to create by living it and crossing it, in the concrete case of the city of Cagliari. Rather than necessarily looking for the political essence of the presence of young people in the city, the volume is centred within a frame which is attentive to ways of belonging and instances emerged in the fieldwork conducted with them in Cagliari. The book however is structured starting from six city places chosen as representative, each of which constitutes a chapter: the stations in Piazza Matteotti and Piazza Repubblica, the school, the student accommodation building and canteen, Piazza Yenne, interstitial spaces, the city beach of Poetto. The volume can be conceived as a pop-up map of Cagliari, a contemporary city with

its contradictions and dynamics. Moreover, the chapter illustrates the theoretical approach taken, which, with a partially interdisciplinary sensibility which is typical of youth studies and urban studies, oscillates between a reflection on the concept of belonging and a (re)proposition of urban space as a source of identity and reflexivity, especially in pandemic and post pandemic times.

1.1 *Se non qui, dove?* Introduzione

Se non ora, quando? è il titolo di un romanzo di Primo Levi, pubblicato nel 1982 per la casa editrice Einaudi, e avente ad oggetto la lotta partigiana di un gruppo di ebrei russi e polacchi nel periodo che va dal 1943 al 1945. L'espressione deriva in origine da testi antichi. Nel suo significato moderno, il messaggio principale del romanzo è quello di dare evidenza alla volontà di non lasciarsi sopraffare, a smentita di un'interpretazione che aveva spesso visto queste popolazioni incarnare un ruolo passivo di fronte alla furia nazista. Ha quindi il sapore di una rivalsea, all'interno di coordinate storiche centrali per il destino di quelle persone, visto ciò che era appena stato.

La necessità di agire contro uno *status quo* ritenuto non più tollerabile, è anche il significato che a questa espressione ha attribuito un movimento nato intorno al 2011 e che si è espresso soprattutto con la mobilitazione di molti cittadini e cittadine contro, nello specifico, un Presidente del Consiglio – Silvio Berlusconi – e, per estensione, contro una classe politica che si era accomodata su usi discutibili del proprio potere nei confronti delle donne, di fatto appoggiando l'idea che fosse lecito un uso spregiudicato del proprio privato da parte dei suoi esponenti di spicco. Non solo: quel privato «discutibile» era stato poi riversato nella *persona* pubblica. Il movimento, che prese le mosse da una lettera di sdegno dell'allora moglie del Presidente del Consiglio Veronica Lario, ebbe poi una grossa risonanza: l'espressione «se non ora, quando», infatti, è stata ripresa comunemente da rivendicazioni di ispirazione femminista, che si sono opposte a una direzione culturale e del costume ormai in picchiata. Da quel momento, ha avuto il ruolo di cassa di risonanza rispetto a un malcontento diffuso, prima sotto forma di blog, poi nelle piazze, e infine tramite tutti i canali attraverso cui si muove questo genere di disagio nel suo farsi movimento, fino a sfociare nel più internazionale *#metoo*, con cui ha condiviso i più larghi presupposti.

Le coordinate temporali di «se non ora, quando» caratterizzano un movimento che nasce e trae linfa dallo specifico tempo a cui si vuole opporre, per rivendicarne un'appartenenza più autentica, e con essa il proprio ruolo: che sia un ruolo attivo contro l'occupazione nazista oppure l'opposizione a pratiche che non riconoscono alla donna una sua dignità, vedendone solo una funzione mercificata e abusata, o abusabile, dal potente di turno. Tali movimenti parlano, quindi, del proprio tempo, e dello sforzo di piegare determinate storture a uno spazio in cui riconoscersi. Rivendicano quindi la propria cittadinanza in senso lato, il loro ruolo all'interno di uno spazio definibile come proprio.

Il titolo del volume vuole dunque giocare, linguisticamente, con l'espressione «se non ora, quando», facendole il verso e portando il paradigma di riferimento sul piano delle coordinate spaziali, più che temporali. *Se non qui, dove?* rimanda alla possibilità di vedere lo spazio cittadino come ambito di appartenenze e come contesto di esplicazione di un'*agency* che, per i giovani, è un nodo

cruciale del loro percorso verso l'età adulta. Vuole, tuttavia, smussare il significato originale dell'espressione, di cui si è brevemente menzionata la storia. Nel farlo, raccoglie infatti il mutamento del significato della partecipazione giovanile, che, come è risaputo, nelle ultime decadi è sconfinata significativamente dalle coordinate dell'azione politica, intesa in senso stretto come azione militante, a una fenomenologia molto più pervasiva e allo stesso tempo meno invasiva, soprattutto come portato dell'uso estensivo dei social network quale mezzo per esprimere la propria posizione nel mondo, ed eventualmente il proprio dissenso verso un mondo che non necessariamente piace così com'è.

Non riporteremo qui per intero lo sconfinato dibattito che riflette sulle implicazioni epistemologiche o sostantive di un nuovo modo di intendere l'attivismo (Andretta e della Porta, 2020) e/o la partecipazione politica da parte delle ultime coorti di giovani (Lello, 2020; Pirni e Raffini, 2022), che di per sé non esclude polarizzazioni (Lavizzari, 2020). Tuttavia, è necessario ricordare che assistiamo oggi a un trend crescente di azioni riconosciute come significative rispetto a una sfera pubblica che va oltre l'interesse individuale, in parte sulla scorta del diffondersi della cosiddetta «cittadinanza attiva», un'etichetta con cui è identificata una vasta gamma di pratiche (Pirni e Raffini, 2022), anche di impulso istituzionale e sovranazionale (Cuzzocrea, 2021). Tali azioni possono essere viste come una forma di partecipazione politica non convenzionale (Alteri *et al.*, 2016; Pitti, 2018; Bruselius-Jensen *et al.*, 2021; Pitti *et al.*, 2023), oppure come strategie di resistenza quotidiana da parte di gruppi di giovani marginali (Pitti, 2022).

In prima approssimazione, in questo volume, che si concentra su un'analisi dei luoghi che i ragazzi e le ragazze di Cagliari attraversano, abitano, e talvolta addomesticano, la nostra proposta è di guardare al loro muoversi nello spazio pubblico come a qualcosa «di più» di un insieme di azioni che hanno significato solo per il singolo, anche se questo significa riconoscere che esse possano essere pensate come qualcosa «di meno» rispetto alle azioni politiche tradizionalmente definite, e sicuramente come qualcosa «di diverso» rispetto alle loro forme tradizionali. Non si tratta, quindi, di cercare ossessivamente un significato politico a questo muoversi nello spazio, quanto di costruire e decostruire i significati di questi attraversamenti per le e i giovani che li pongono in essere.

1.2 L'approccio teorico

Se non qui, dove? si snoda attraverso vignette etnografiche, come un volume pop-up, su alcuni luoghi della città di Cagliari: le stazioni, la scuola, l'università, la piazza della *movida*, gli spazi interstiziali tra un luogo e un altro, la spiaggia cittadina sul mare. Alcuni di questi non sarebbero mai stati scelti, da altri punti di vista, per rappresentare la città (una scuola di periferia, invero bruttina, per esempio), ma risultano pienamente significativi per le ragazze e i ragazzi; altri

sono delle vere e proprie icone cittadine, delle «immagini da cartolina», che però mutano nel loro portato simbolico a seconda della prospettiva generazionale, mostrandoci una sfaccettatura spesso sottovalutata nel senso comune che attraversa le rappresentazioni principali di quei luoghi. Il fatto che immaginiamo che questo volume possa essere letto anche, per esempio, incominciando dal capitolo dedicato alle piazze della *movida*, saltando la parte dedicata agli spazi della formazione, oppure che si possa andare direttamente a consultare il capitolo sugli spazi interstiziali, non significa che i luoghi che abbiamo individuato siano messi insieme senza un filo rosso. Come recita anche il sottotitolo, c'è nel nostro approccio un costante riferimento ai processi di appartenenza.

Nel testo seminale di Yuval-Davis, l'appartenenza è un attaccamento emozionale (o addirittura ontologico) che riguarda il sentirsi «a casa» (Yuval-Davis, 2011, p. 10). Nell'analisi di questa studiosa, laddove esistano fenomeni legati all'appartenenza, si generano anche politiche dell'appartenenza, per esempio in senso intersezionale. Queste, nelle parole dell'autrice, prendono in considerazione, contestualmente, il posizionamento lungo griglie socioeconomiche di potere; ma anche le prospettive esperienziali e identificatorie del dove appartengono, e i loro sistemi di valore normativi, senza con ciò istituire necessariamente un rapporto causale tra le prospettive e lo sguardo cognitivo, emozionale e morale (Yuval-Davis, 2011, p. 7). Com'è noto, questo approccio ha generato una vasta *scholarship* che guarda alla cosiddetta «intersezionalità», intesa come «multidimensionalità delle esperienze vissute dai soggetti marginali» (Crenshaw, 1989, p. 139).

Il paradigma dell'appartenenza è molto generale e applicabile a una vastità di casi. C'è, tuttavia, una copiosa letteratura che di recente lo ha riferito nello specifico agli studi sui giovani, che qui ci interessa sviluppare in particolare. In un volume recente, Anita Harris, Hernan Cuervo e Johanna Wyn (2021) hanno cercato di sistematizzare quello che, nella letteratura sui giovani, è definito come *turn to belonging*, un vero e proprio momento «d'oro» del concetto di appartenenza, muovendo tuttavia dal presupposto critico per cui, benché molti lavori sui giovani dichiarino di assumere un approccio di questo tipo, resta difficile capire che cosa esattamente questo focus significhi. Infatti, la categoria di appartenenza è definita da questi autori come «popolare», ma allo stesso tempo anche come «elusiva» e «mal definita», sia negli studi sui giovani che nell'uso che ne viene fatto anche in un campo vicino ormai fiorente, quello delle politiche sui giovani.

Concordiamo sul primo aspetto evidenziato da questi autori: è difficile, infatti, non incontrare almeno un riferimento al concetto di appartenenza nella produzione scientifica sui giovani, sia che si parli di aspetti culturali – che danno rilievo alla salienza degli elementi subculturali, come per esempio in Bell e Had-dour (2000) e Skelton e Valentine (1998) – sia che si tratti di temi più strutturali, pertinenti per esempio all'inserimento lavorativo (Engbersen, 2019). Inoltre, gli

studi sui giovani hanno abbondantemente mostrato come il concetto di appartenenza vari, per esempio, sulla base dell'origine etnica e dei processi di razzializzazione (Nasir, 2011; Fu, 2018; Goicolea *et al.*, 2022), della sessualità (Newman *et al.*, 2019; Prankumar *et al.*, 2021), del capitale sociale familiare (Butler e Muir, 2017), e anche laddove sia riferita a contesti fisici o digitali (Smith *et al.*, 2021), giusto per fare qualche esempio. In una recente curatela internazionale interamente dedicata ai giovani italiani (Cuzzocrea *et al.*, 2020), nel tentativo di cucire insieme i diversi aspetti che li rendono un gruppo marginale all'interno del loro Paese, il concetto di appartenenza è usato come un collante che tiene insieme diverse dimensioni di vulnerabilità: quella *latu sensu* politica, quella relativa alla partecipazione nel mercato del lavoro, e quella che pertiene alle rappresentazioni di sé «in movimento», verso una maggiore realizzazione soggettiva. La definizione di appartenenza suggerita da Harris e colleghi (2021), autori influenti nel campo degli studi sui giovani, con particolare riferimento all'Australia, è la seguente: «[Il concetto di] appartenenza è [...] relativo alla membership, ai diritti e ai doveri, alle forme di identificazione con gruppi o altre persone o altri luoghi, e al legame emotivo e sociale che si poggia sul sentimento di far parte di una entità più grande» (nostra traduzione, p. 3).

La questione inerente a uno sguardo attento ai giovani, in altre parole la domanda che dovremmo porci qui, è in quale misura e perché sia importante concentrarsi su un approccio di questo tipo. Se è vero che i giovani vengono rappresentati ora come dotati di grandi capacità di forgiare il proprio futuro e la propria strada, ora come in totale balia di un sistema (lavorativo, formativo ecc.) che li spinge ai margini e poco fa per riprenderli da lì (Cuzzocrea *et al.*, 2022), in che senso i processi di appartenenza dovrebbero suggerire una chiave interpretativa illuminante dei loro vissuti? Un aspetto che sicuramente è di rilievo è che «appartenere» implica «sicurezza ontologica» (Giddens, 1991), e che proprio di sicurezza ontologica i giovani hanno bisogno, nei loro rapporti con le istituzioni e con i luoghi, ma anche con i flussi di informazioni e le idee che danno forma ai luoghi che abitano (Harris *et al.*, 2021, p. 3).

Come vedremo nel corso del volume, soprattutto per quanto concerne la parte di ricerca empirica condotta con gli studenti delle scuole secondarie superiori, tale appartenenza ha un significato che è scarsamente politico. Quale che sia l'orientamento rispetto alla sfera politica, questo sembra ancora lontano dalle sensibilità di questi ragazzi, che si connettono invece più profondamente, almeno nell'immediato, con una dimensione incastonata in un *hic et nunc*, che ha un senso in quanto condivisa con altri soggetti significativi e con questi partecipata: qualcuno della famiglia, del gruppo di pari, un altro individuo con cui si ha una relazione sentimentale. Allo stesso modo, le immagini che gli studenti mettono in gioco, tramite le tecniche visuali che abbiamo proposto loro, sono fino in fondo analizzabili solo nel momento in cui loro stessi le descrivono, poiché è nel loro commento che emerge con forza il fatto che quell'oggetto fotografato sia significativo, in quanto facente parte di un momento condiviso con altri.

È in questa ricerca intensa e continua di relazionalità – che sia però significativa, non un mero «stare» con chicchessia – che il concetto di appartenenza acquista una valenza importante, come accennavamo in modo simile alla sicurezza ontologica di giddensiana memoria, che anche i tre autori australiani citati riportano (1991). Appartenere significa anche, e soprattutto, entrare in connessione con qualcuno, una connessione che è significativa per chi la vive. Vedremo nei dettagli come i luoghi selezionati non siano significativi di per sé, ma lo diventano nel momento in cui si dividono con altri, e si fanno quindi memoria. Questo legame sociale, che si ritrova così creato e rinsaldato nel suo farsi, costituisce un nucleo da cui partire ed esplorare il mondo. Non a caso, il concetto viene usato anche per indagare il rapporto con le istituzioni: per esempio, alcuni autori lo assumono come punto di partenza per indagare questioni molto generali, come le attuali configurazioni di cittadinanza.

Ma se in questa direzione l'approccio si presta a definire un quadro teorico anche molto astratto, alcuni autori invece lo usano per indagare la quotidianità dei giovani. Per esempio, Kirsty Finn e Mark Holton, in un recente lavoro intitolato *Everyday mobile belonging* (2019), indagano su come le forme di appartenenza cambino a seconda dello status di studente in sede o pendolare, in un contesto universitario britannico, riprendendo interrogativi posti anni prima in un ambito simile, rispetto alle forme di esclusione che caratterizzano l'esperienza degli studenti che non vivono nelle immediate vicinanze dell'università che frequentano (Holdsworth, 2006). Questo elemento emergerà anche nel Capitolo 2 di questo volume, dedicato al valore simbolico e funzionale delle stazioni.

È evidente come il contesto geo-politico in cui i giovani sono inseriti sia capace di creare le condizioni per dimensioni diverse di appartenenza. Per esempio, proprio l'esperienza dell'appartenenza declinata in ambito universitario muta parecchio nel contesto italiano, e in particolare in una realtà come quella di Cagliari, che non vanta una tradizione di città universitaria forte e che neanche vincola molti suoi corsi all'obbligatorietà della frequenza, rendendo in questo modo la presenza urbana dello studente universitario quasi episodica (vedremo meglio in che senso nel Capitolo 4). Ma oltre a ciò, anche il contesto più propriamente urbano genera delle differenze. Nel corso del volume, si cercherà di mettere in luce come la struttura stessa di Cagliari permetta e faciliti alcune forme di appartenenza, rendendone più difficili altre, e generando così dei meccanismi che sono propri di quello specifico sistema metropolitano (si veda, per esempio, Cattedra *et al.*, 2021).

Inoltre, il discorso è reso più complesso da una visione plurale della città nel suo ruolo culturale (Lynch, 1960; Miles, 2007): la medesima città contiene pratiche, usi, rappresentazioni e concezioni diverse, per cui anche all'interno dei capitoli seguenti alcuni luoghi ricorrono con significati differenti. La Cagliari vissuta dagli universitari è, e al tempo stesso non è, la stessa degli studenti medi superiori che vi risiedono, o dei loro coetanei pendolari. Le forme stesse della città cambiano in base a chi la vive, sia in termini di posizionamento strutturale,

sia rispetto al modo in cui si riesca a trovare una forma per appropriarsi di qualche sua parte e renderla significativa, per sé, generazionalmente o per i propri prossimi rilevanti (nei loro gruppi più o meno ristretti o ampi). Proprio in quest'ottica, assume spazialmente senso il gap tra le rappresentazioni provenienti dai giovani e quelle che i saperi esperti producono su di loro: in riferimento al Capitolo 5, se per le istituzioni questi si configurano *tout court* nella *malamovida* (necessariamente al singolare), gli spazi notturni dei giovani si rivelano piuttosto come plurali, sia che si differenzino spazialmente, sia quando vadano a coincidere negli stessi quartieri o nella stessa piazza, ma differenziandosi chiaramente per gli usi e per i comportamenti che vi insistono.

Considerazioni altrettanto situate riguardano un altro luogo distintivo nella mappatura di Cagliari, ossia la lunga spiaggia cittadina del Poetto, nota anche come spiaggia dei 100.000 (dalla stima di quanti, cagliaritari e non, la popolano durante i mesi estivi), che permette alla città di avere una valvola di sfogo importante al proprio interno. Il Capitolo 7, che vi è dedicato, porta verso le conclusioni con alcune riflessioni su questa possibilità di «rovesciamento» delle costrizioni percepite all'interno della città di Cagliari dai giovani protagonisti della ricerca, focalizzando la peculiarità di uno spazio urbano che offre una possibilità di evadere pur restando «dentro» i contorni cittadini. Così come sembra avvenire anche per le strategie di appropriazione degli spazi interstiziali, che sono oggetto del Capitolo 6, anche in questo frangente emerge un interessante meccanismo di addomesticamento dello spazio pubblico (vedi, per esempio, Mandich, 2010; Leccardi *et al.*, 2011; Mandich e Cuzzocrea, 2016, sempre sulla città di Cagliari), nonché un esercizio di *agency* (Aaltonen, 2021), che questo volume ci permette di mettere a tema in modo originale, anche alla luce del recente dibattito sulle forme di appartenenza a contesti locali che non implicino di per sé disfattismo o passività, ma anzi apprezzamento e rivalutazione del luogo in cui ci si trova (Ní Laoire, 2007; Farrugia *et al.*, 2014; Evans, 2016).

Un altro filo conduttore che attraversa i vari capitoli del libro, stabilendo una connessione tra la cornice teorica e la sua declinazione empirica rispetto al tema dei meccanismi di appartenenza che regolano le vite dei giovani, rimanda al trend recente che invita a porre attenzione sulla dimensione spaziale in cui questi ultimi si trovano coinvolti, intesa come sfondo per la comprensione non solo delle cosiddette «culture spettacolari», che hanno a lungo animato il dibattito sulle sotto-culture giovanili, ma anche come segno di riconoscimento di quanto proprio la dimensione spaziale sia capace di dare conto delle caratteristiche della struttura sociale che in essa trova radicamento (si vedano, per esempio, il Capitolo 7 del manuale di Alan France e colleghi, pubblicato nel 2020; Shildrick *et al.*, 2009; Findlay *et al.*, 2015). Il presente volume mira a combinare questa duplice attenzione, in un tentativo di unire le due anime principali degli studi sui giovani, quella che guarda agli aspetti strutturali e quella che si concentra sulle manifestazioni culturali delle subculture (Furlong *et al.*, 2011; Pitti e Tuorto, 2021, per una sintesi del dibattito in italiano).

Tuttavia, perché il concetto di appartenenza possa fungere da utile chiave di lettura, è necessario definirlo anche in termini negativi di *non* appartenenza. Molto spesso, i giovani che hanno partecipato a questo progetto sembrano occupare una posizione di marginalità, almeno con riferimento ad alcuni luoghi più centrali nella mappatura canonica della città, mentre il loro posizionamento si rivela ben più saldo proprio negli spazi di margine, che finiscono per disegnare una geografia mentale dell'appartenenza alternativa a quella *mainstream*. In questo senso, quale è dunque la significazione dei luoghi data dalla presenza più o meno visibile di questi giovani? Quale è il loro potere di contrattazione rispetto all'essere legittimamente percepiti come «al proprio posto» nei luoghi apparentemente loro sottratti, senza doversi limitare ad attraversarli in fretta e furia, ma provando a caratterizzarli con una propria impronta (Prince, 2014)?

Da questo punto di vista, l'utilità del concetto di appartenenza per la nostra analisi trae anche giovamento da una versione rivista e adattata del principio di «riflessività spaziale», proposto dal sociologo dei giovani David Cairns (2014). Sullo sfondo di una disamina approfondita di numerosi studi comparati su scala europea (Cairns *et al.*, 2012; Cairns, 2014 e 2017), Cairns sviluppa una linea di pensiero che mette insieme l'accento sull'importanza della mobilità nella realtà contemporanea (il cosiddetto *mobility turn*, introdotto da Urry, 2000, si veda anche Sheller e Urry, 2006) con una meditata riflessione sulle transizioni all'età adulta, proponendo sostanzialmente di aggiungere un elemento geografico ai «dilemmi sulla transizione» (Cairns, 2014). Sistematizzando questo concetto, Cairns fa un'operazione che avrà largo seguito nella letteratura immediatamente successiva, che porrà sempre più attenzione sulle considerazioni spaziali formulate dai giovani con riguardo all'andare a realizzare il futuro che hanno in mente (o che ancora non hanno in mente), in un contesto collocato fuori dal Paese di origine. Non è più solo «cosa fare», la domanda da porsi per completare la transizione, ma anche «dove» andare a farla, dove localizzare quel «sogno», per raggiungere il quale è necessario spostarsi (Cairns, 2014), definendo via via la transizione all'età adulta come una transizione mobile (Robertson *et al.*, 2018).

La questione della mobilità internazionale ha costituito la cifra di molti studi sui giovani prima della pandemia, in congiunzione con il crescente interesse per il fenomeno, e alcuni spunti analitici possono comunque essere mutuati anche per un tema del tutto distinto, come quello che anima il presente volume: proporre una lettura avvertita della presenza dei giovani in città e delle loro rappresentazioni dello e nello spazio urbano. In questo volume, il concetto di riflessività spaziale è declinato non sul contesto internazionale, ma su un perimetro a raggio più limitato, all'interno delle coordinate urbane dell'area metropolitana di Cagliari. Intendiamo, quindi, dare spazio alla riflessività dei giovani nell'uso e attraversamento della città, per svelarne i processi di appartenenza e le strategie attraverso cui questo spazio viene usato, al fine di migliorare le proprie condizioni di vita.

Infatti, è anche attraverso i meccanismi di «riflessività spaziale», emersi nella ricerca sul campo, che siamo in grado di costruire una fenomenologia variegata: la nostra «analisi pop-up» andrebbe assunta anche come una mappa di resistenze minori e al contempo di assenze, una significazione di luoghi alternativa, attraverso pratiche altrettanto alternative, basate sul rapporto con se stessi ancora prima che sul rapporto con la città (Cuzzocrea *et al.*, in revisione). Conoscere i luoghi non significa necessariamente frequentarli; così come frequentarli non significa necessariamente sentirsi «al proprio posto» al loro interno, come vedremo, per esempio, nel Capitolo 3 dedicato alla scuola, che spesso crea addirittura disagio. E, a sua volta, frequentarli non significa averli «addomesticati», piegati ai propri bisogni e al proprio immaginario. Il gioco di visibilità e invisibilità che li si allestisce, tuttavia, ci rende l'immagine di una danza, un rincorrersi di persone e luoghi sociologicamente rilevante, che parte dalla materialità della città cagliaritana, ma che va ben oltre e che ci offre, in ultima analisi, un affresco vivido dell'*agency* giovanile.

Un'ultima nota: l'attenzione alla dimensione urbana è stata guidata, nel volume, dal tentativo di evidenziare come forme di autonomia e protagonismo generazionale possano emergere attraverso riappropriazioni quotidiane, realizzate mediante gli usi di spazi urbani, piazze, muri e strade, sia in termini di espressione di sé, sia come «prodotto» di momenti di *leisure*, socialità, consumo e tempo libero, che vanno a definire nelle pratiche, nelle abitudini e nei comportamenti, delle strategie di sperimentazione e narrazione collettiva di una generazione e delle culture che la abitano. Al tempo stesso, la città risulta prodotta da dispositivi di *policy* territoriale, così come da pratiche di controllo e territorializzazione che riguardano direttamente i giovani (e gli aspetti più o meno settoriali e specifici della loro vita), organizzandone le possibilità di movimento, accesso e utilizzo dello spazio pubblico. Le rappresentazioni dei giovani, infine, sono state largamente indagate attraverso l'individuazione di contesti ed eventi di partecipazione attiva alla vita della città, a mezzo di mobilitazioni e altre modalità di partecipazione politica, spesso entro forme non convenzionali e innovative di attivismo, esperite all'interno di spazi quotidiani e scolastici.

1.3 Il progetto

Questo volume nasce dal progetto di ricerca IANG (Indagine Aperta Nuove Generazioni), finanziato dalla Fondazione di Sardegna¹ allo scopo di decostruire le rappresentazioni dei giovani attraverso un approccio multilivello e multidisciplinare, con particolare attenzione alla dimensione metodologica e ai possibili avanzamenti nelle pratiche di ricerca rispetto agli *youth studies*, che costituiscono un frame privilegiato per uno studio di questo tipo.

¹ Annualità 2018, CUP: F74I19001150007.

Il punto di partenza della ricerca è riconoscere come i giovani si trovino in una fase in cui, impegnati nella costruzione dei propri percorsi di vita, intraprendono delle strade che devono però interfacciarsi con contesti saturi di elementi di svantaggio strutturale per la loro generazione; tale scarsità di risorse, nei loro confronti, è spesso resa più grave da una certa incapacità istituzionale a riconoscere e valorizzarne strumenti e forme espressive. La tensione complessiva alla base dell'intero progetto di ricerca è quindi lo iato tra, da una parte, le rappresentazioni che vengono fatte dai giovani per raccontarsi e per rappresentarsi pubblicamente, in forma individuale o collettiva (per lo più come generazione), e, dall'altra, il modo in cui i giovani vengono visti da saperi esperti, attori pubblici, campagne istituzionali e prodotti mediatici (Cuzzocrea *et al.*, 2022).

Le coordinate teoriche, sostantive e metodologiche che caratterizzano il progetto si inseriscono in una produzione di letteratura per sua natura diversificata, dove vengono messi in rilievo ora i punti di vista soggettivi dei giovani, nella duplice caratterizzazione individuale e collettiva, ora le voci dei non più giovani che li descrivono, spesso detentori di forme di potere atte a far prevalere il proprio punto di vista. Mentre l'obiettivo di ricostruzione di queste rappresentazioni dal punto di vista generale, inclusi *excursus* storici e concettuali rispetto al concetto di generazione, è oggetto diretto di un altro volume (Cuzzocrea *et al.*, 2022), in questo lavoro cerchiamo di portare a compimento un intento scientifico più ampio e al tempo stesso più circoscritto: gettare le basi per un dialogo, una connessione e un confronto tra gli attori sociali che, nello specifico caso dello spazio urbano, alimentano queste rappresentazioni, mancando talvolta di una visione sistemica. Il fine è non solo proiettare queste rappresentazioni al di là di emergenze pandemiche o di altre crisi che ciclicamente possano presentarsi, ma anche metterle a confronto e nella condizione di contaminarsi, generando così nuovi stimoli.

Il lavoro che ne risulta e che discutiamo in queste pagine è inevitabilmente ricco di sfaccettature, decisamente significative. Non si è trattato, infatti, di costruire un'immagine forzatamente coerente: la complessità delle condizioni di vita dei giovani, nonché il recente riorientamento nelle pratiche e nelle visioni valoriali, legato alla pandemia, hanno reso ancora più evidente come tali rappresentazioni siano necessariamente complesse, atte a interpretazioni facilmente travisabili e anche manipolabili. Non ultimo, è necessario rispettare la molteplicità di tali forme espressive come costruito gnoseologico: proprio la sociologia dei giovani, intrecciandosi ai suoi albori con la sociologia della conoscenza (si pensi soprattutto al lavoro pionieristico di Karl Mannheim, nel 1928), aveva suggerito di riflettere con attenzione sulle implicazioni della coesistenza di diversi punti di vista *generazionali* sugli stessi aspetti, che in estrema sintesi indichiamo qui come le modalità di fruizione degli spazi disponibili per la formazione e il tempo libero da parte dei giovani.

1.4 La struttura del volume

Come abbiamo anticipato, il focus cittadino d'elezione in questo volume è la città di Cagliari. Anche a questo proposito, urge un veloce *caveat*: non si tratta, nelle nostre intenzioni, di ricostruire in dettaglio la totalità dei tratti di questa specifica realtà urbana, nella salienza che essa ha per i giovani e le giovani che la abitano, o che lì si recano giornalmente per svolgere le loro azioni quotidiane. Piuttosto, la nostra intenzione è di esemplificare, attraverso la scelta di sei luoghi significativi, alcuni meccanismi di appartenenza rinvenibili negli spazi della città, che non solo contengono, ma anche rappresentano i giovani e in cui i giovani vengono rappresentati o si rappresentano da sé. Vorremmo che questo volume possa essere letto come una sorta di mappa virtuale, in cui a emergere siano questi sei luoghi, in quanto capaci di fungere da caleidoscopio rispetto alle vite e ai vissuti dei giovani che li popolano.

Chiuso un capitolo, si chiude anche una porta e si passa a un altro luogo. Non che il passaggio tra i luoghi sia omogeneo; anzi, al contrario: la distanza da un luogo all'altro è spesso molto significativa. In un determinato luogo si performa una parte di sé che spesso non è performabile altrove. In questo gioco di ruoli, tra la sfera pubblica e quella privata, tra ciò che si deve fare e come ci si può esprimere, esistono delle opposizioni specifiche: il luogo della scuola, per esempio, ha un contraltare «altro» nei luoghi della *movida*, e ancora di più nel luogo del tempo «libero», nel senso di tempo liberato, proprio dalla scuola e dalle sue costrizioni, cioè il luogo dell'estate, che in questo volume è rappresentato dalla spiaggia cittadina del Poetto. E così via.

I diversi capitoli, da leggere come dei pop-up, propongono questa e altre opposizioni, e sono presentati nel volume seguendo l'ordine di arrivo in un ipotetico itinerario spaziale in città, che però dipana anche un ideale ciclo biografico: attraverso la stazione multimodale si arriva alla soglia della città, e da qui si va a scuola; lungo il corso di vita, a seguire è l'università, che rappresenta anche un momento di uscita più netto verso lo spazio pubblico cittadino, seguendo un movimento non più centripeto ma centrifugo. Traendo le mosse da questo secondo luogo di formazione, che nella trattazione del volume permette all'analisi di andare molto oltre rispetto alle mere esigenze formative, mettendo in rilievo anche le posture espressive dei giovani, si entra successivamente nei luoghi della *movida* in città, per poi esplorarne gli spazi interstiziali, sottolineando come anche questi diventino terreno di conquista e di esplicazione di appartenenza da parte degli stessi giovani. Il movimento centrifugo giunge a compimento nella spiaggia cittadina del Poetto, che rappresenta una valvola di sfogo, una fuga e al tempo stesso un momento di intimo ritrovo con se stessi, che aiuta a chiudere il cerchio sull'uso e le rappresentazioni dei giovani in città. Segue un breve capitolo conclusivo, che propone l'immagine metaforica del cibo per interpretare il rapporto di questi giovani con la città. Ognuno dei sei capitoli

di analisi è quindi incentrato su un luogo dal forte potenziale evocativo, che permette di dare un accesso situato a una serie di processi e dinamiche sociali individuate nel corso della ricerca, toccando dei temi centrali sia negli *youth studies*, sia negli *urban studies*, e proponendo nella connessione tra i due campi di ricerca un elemento di innovatività.

Più nel dettaglio, il capitolo dedicato a Piazza Matteotti e Piazza Repubblica riporta le diverse esperienze della città tra chi vive a Cagliari e chi fa il pendolare, transitando da e verso i paesi della città metropolitana e dell'area vasta, comprese le differenze nelle possibilità di accesso tra differenti temporalità (settimana/weekend; giorno/notte) e spazialità (centro/periferie, ma anche città/hinterland). Il capitolo successivo si incentra sulla scuola, un contesto che caratterizza fortemente la vita quotidiana dei ragazzi e delle ragazze, ma che spesso è vissuto come un luogo a sé, risultando sconnesso dalle loro esperienze più generali, dalla socialità, dagli interessi e dalle costruzioni di senso. Il quarto capitolo, dedicato ai luoghi dell'università e del diritto allo studio universitario, prende in esame il lavoro etnografico sulle mobilitazioni studentesche, per interrogare il *city branding* di città universitaria a partire dalle esperienze e dalle esigenze delle studentesse e degli studenti. Il capitolo dedicato a Piazza Yenne (e a cui è intitolata l'omonima «Carta», un documento diventato programmatico per l'attuale Giunta Comunale sul tema delle politiche giovanili) prende in esame le rappresentazioni dei giovani emergenti dagli atti del Consiglio Municipale e dalla stampa locale, evidenziando come la questione giovanile venga dai saperi esperti ridotta a una materia gestionale e di controllo della *nightlife* nei quartieri del centro, schiacciando la rappresentazione dei giovani su una prospettiva di costruzione di *folk devils*, che viene anche ripresa e riprodotta dalle e dai giovani stessi. Il capitolo seguente mette in luce i tentativi dei ragazzi di ritagliarsi spazi nella città per il proprio tempo libero, con il proposito di riappropriarsi di uno spazio per sé, per il proprio gruppo di amici, per le persone che si riconoscono come affini e alla ricerca, prima ancora che di luoghi specifici e attività precise, di atmosfere affettive e culturali in cui potersi ritrovare ed esprimere. Gli spazi che vengono scelti e appropriati si vengono a delineare come piccoli ambiti interstiziali, *dentro* e al tempo stesso *oltre* le rappresentazioni dei fenomeni collettivi della *movida* e del consumo, quali spazi di sperimentazione e di espressione, in stretta relazione però con altre forme di socialità, di ritrovo, di divertimento. L'ultimo capitolo, dedicato alla lunga spiaggia cittadina del Poetto, indaga la costruzione di uno spazio e di un tempo *altro*, spesso inteso come destinato alla sottrazione rispetto agli «obblighi», siano essi scolastici, sociali, familiari. Un tempo sospeso – sia quello estivo, da vivere collettivamente con gli amici, almeno parzialmente slegato dalle tempistiche dello studio e dalle dinamiche di classe, sia quello dei tramonti, o del mare in inverno, vissuto come «rifugio» solitario, familiare, dei rapporti intimi – in cui poter anche, seguendo narrazioni comuni, provare a definire se stessi e immaginare traiettorie future.

Per sottolineare l'importanza della materialità dei luoghi nel loro addomesticamento da parte dei giovani, ma anche della storia e centralità dei luoghi stessi, ogni capitolo prende il via da citazioni letterarie o musicali e dalla descrizione di ognuno dei contesti scelti, eletti come significativi per mettere a tema determinate problematiche (la vita studentesca, il tempo libero ecc.), a eccezione solo della sezione dedicata alla scuola, per ragioni di protezione dell'identità degli studenti. Ogni capitolo è tuttavia non soltanto l'espressione della freschezza di quei luoghi nel vissuto giovanile, nella concretezza del caso cagliaritano, che il ricco materiale documentale ed etnografico (anche visuale) permette di ricostruire. È anche e soprattutto il punto di partenza per problematizzare il posto dei giovani nella città: la criticità dei processi di appartenenza appare il *quid* da cui partire per ripensare la convivenza tra le generazioni.

In conclusione, *Se non qui, dove? Città, giovani e appartenenze* propone una riflessione ben fondata sulla letteratura multidisciplinare relativa al rapporto tra i giovani e la città, nella considerazione che i primi possano trovare nella seconda lo spazio per eccellenza dove mettere alla prova la propria capacità di agire nel mondo e il loro senso di appartenenza allo stesso, attraverso il rapporto con la città. Come autori, discutiamo anche i limiti di questa capacità, ancora di più in un momento storico avverso, quello corrispondente alla lunga scia della crisi pandemica, caratterizzata dal distanziamento sociale e dalle inedite e molteplici limitazioni sull'uso della città.

Il volume è il risultato di un lavoro di squadra e di una riflessione congiunta degli autori. Se, tuttavia, fosse necessario attribuire la scrittura, Valentina Cuzzocrea ha redatto il presente capitolo introduttivo, il Capitolo 3 sulla scuola e il Capitolo 7 sul Poetto; Ester Cois il Capitolo 2 sulle stazioni, il Capitolo 6 sugli interstizi e le Conclusioni; Fabio Bertoni il Capitolo 4 sugli spazi dell'università, il successivo Capitolo 5 sugli spazi della *movida* e infine il capitolo metodologico, collocato a fine volume come necessario approfondimento che illustra le articolate dinamiche etnografiche che ci hanno permesso di raccogliere materiale inedito sulla città.

Riferimenti bibliografici

- Aaltonen, S. (2021). Making a living in a provincial hometown: locality as a structuring landscape for agency. In M. Nico, A. Caetano (a cura di), *Structure and Agency in Young People's Lives. Theory, Methods and Agendas*, pp. 116-129. London: Routledge.
- Alteri, L., Leccardi, C., Raffini, L. (2016). Youth and the reinvention of politics. New forms of participation in the age of individualization and presentification. *Partecipazione e Conflitto*, 9(3), 717-747.
- Andretta, M., della Porta, D. (2020). When Millennials protest: Youth activism in Italy. In V. Cuzzocrea, B.G. Bello, Y. Kazepov (a cura di), *Italian*

- Youth in International Context. Belonging, Constraints and Opportunities*, pp. 41-57. London: Routledge.
- Bell, D., Haddour, A. (a cura di) (2000). *City Visions*. London: Pearson Education.
- Bruselius-Jensen, M., Pitti, I., Tisdall, K. (a cura di) (2021). *Young People's Participation. Revisiting Youth and Inequalities in Europe*. Bristol: Policy Press.
- Butler, R., Muir, K. (2017). Young people's education biographies: Family relationships, social capital and belonging. *Journal of Youth Studies*, 20(3), 316-331.
- Cairns, D. (2014). *Youth Transitions, International Student Mobility and Spatial Reflexivity: Being Mobile?*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Cairns, D. (2017). Exploring student mobility and graduate migration: Undergraduate mobility propensities in two economic crisis contexts. *Social & Cultural Geography*, 18(3), 336-353.
- Cairns, D., Growiec, K., Smyth, J. (2012). Spatial reflexivity and undergraduate transitions in the Republic of Ireland after the Celtic Tiger. *Journal of Youth Studies*, 15, 841-857.
- Cattedra, R., Tanca, M., Aru, S., Troin, F. (a cura di) (2021). *Cagliari. Geografie e visioni di una città*. Milano: FrancoAngeli.
- Crenshaw, K. (1989). *Demarginalizing the Intersection between Race and Sex*. Chicago: University of Chicago.
- Cuzzocrea, V. (2021). Top-down collectivity? European youth policy and the need for social cohesion. In B. Schiermer, B. Gook, V. Cuzzocrea (a cura di), *Youth Collectivities. Cultures and Objects*, pp. 68-86. London: Routledge.
- Cuzzocrea, V., Bello, G.B., Kazepov, Y. (2020). Introduction. In Cuzzocrea, V., Bello, G.B., Kazepov, Y. (a cura di). *Italian Youth in International Context Belonging, Constraints and Opportunities*, pp. 1-20. London: Routledge.
- Cuzzocrea, V., Iardi, E., Lovari, A. (2022). *Giovani e Immaginari. Rappresentazioni e Pratiche*. Milano: Meltemi.
- Cuzzocrea, V., Bertoni, F., Mandich, G. (in revisione). 'It was like walking inside myself': Young women's refiguration of the city during the pandemic.
- Engbersen, G. (2019). *Cultures of Unemployment: A Comparative Look at Long-Term Unemployment and Urban Poverty*. London: Routledge.

- Evans, C. (2016). Moving away or staying local: The role of locality in young people's 'spatial horizons' and career aspirations. *Journal of Youth Studies*, 19(4), 501-516.
- Farrugia, D., Smyth, J., Harrison, T. (2014). Rural young people in late modernity: Place, globalisation and the spatial contours of identity. *Current Sociology*, 62(7), 1036-1054.
- Findlay, A., McCollum, D., Coulter, R., Gayle, V. (2015). New mobilities across the life course: A framework for analysing demographically linked drivers in migration. *Population, Space and Place*, 21, 390-402.
- Finn, K., Holton, M. (2019). *Everyday Mobile Belonging. Theorizing Higher Education Student Mobilities*. Bloomsbury: London.
- France, A., Coffey, J., Roberts, S., Waite, C. (2020). Youth, space, and place. In A. France, J. Coffey, S. Roberts, C. Waite (a cura di). *Youth Sociology*, pp. 137-157. London: Macmillan.
- Fu, J. (2018). Chinese youth performing identities and navigating belonging online. *Journal of Youth Studies*, 21(2), 129-143.
- Furlong, A., Woodman, D., Wyn, J. (2011). Changing times, changing perspectives: Reconciling 'transition' and 'cultural' perspectives on youth and young adulthood. *Journal of Sociology*, 47(4), 355-370.
- Genova, C. (2016). I giovani e la città che cambia. Nuovi passi, nuovi sguardi e nuovi progetti sulle tracce di un passato industriale. In E. Armano, C.A. Dondona, F. Ferlaino (a cura di), *Postfordismo e Trasformazione urbana. Casi di recupero dei vuoti industriali e indicazioni per le politiche nel territorio torinese*, pp. 421-436. IRES-Piemonte.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age*. California: Stanford University Press.
- Goicolea, I., Gotfredsen, A., Jonsson, F., Wernesjo, U. (2022). The promise of belonging: Racialized youth subject positions in the Swedish rural North. *Journal of International Migration & Integration*, 24, 695-713.
- Harris, A., Cuervo, H., Wyn, J. (2021). *Thinking about Belonging in Youth Studies*. Cham: Palgrave Mcmillan.
- Holdsworth, C. (2006). 'Don't you think you're missing out, living at home?': Student experiences and residential transitions. *The Sociological Review*, 54(3), 495-519.
- Lavizzari, A. (2020). Strategy, performance and gender: An interactionist understanding of young activists within the Italian LGTB movement and the Catholic countermovement. In V. Cuzzocrea, B.G. Bello, Y.

- Kazepov (a cura di), *Italian Youth in International Context. Belonging, Constraints and Opportunities*, pp. 76-91. London: Routledge.
- Leccardi, G., Rampazi, M., Gambardella, M.G. (2011). *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*. Torino: UTET.
- Lello, E. (2020). Young people and politics in Italy in times of populism. In V. Cuzzocrea, B.G. Bello, Y. Kazepov (a cura di), *Italian Youth in International Context. Belonging, Constraints and Opportunities*, pp. 23-40. London: Routledge.
- Levi, P. (1982). *Se non ora, quando?* Torino: Einaudi.
- Lynch, K. (1960). *The Image of the City*. Cambridge: MIT Press.
- Mandich, G. (a cura di) (2010). *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*. Roma: Carocci.
- Mandich, G., Cuzzocrea, V. (2016). «Domesticating» the city: Family practices in public space. *Space and Culture*, 19(3), 224-236.
- Mannheim, K. (1928). Das Problem der Generationen. *Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie*, 7, 309-330.
- Miles, M. (2007). *Cities and Cultures*. London: Routledge.
- Nasir, N. (2011). *Racialized Identities: Race and Achievement among African American Youth*. Stanford: Stanford University Press.
- Ní Laoire, C. (2007). The ‘green green grass of home’? Return migration to rural Ireland. *Journal of Rural Studies*, 23(3), 332-344.
- Pirni, A., Raffini, L. (2022). *Giovani e Politica. La reinvenzione del sociale*. Milano: Mondadori.
- Pitti, I. (2018). *Youth and Unconventional Political Engagement*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Pitti, I. (2022). Giovani ultras e marginalità sociale. La partecipazione come strategia di resistenza quotidiana. *Studi di Sociologia*, 1, 153-168.
- Pitti, I., Mengilli, Y., Walther, A. (2023). Liminal participation: Young people’s practices in the public sphere between exclusion, claims of belonging, and democratic innovation. *Youth & Society*, 55(1), 143-162.
- Pitti, I., Tuorto, D. (2021). *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni*. Roma: Carocci.

- Prankumar, S.K., Aggleton, P., Bryant, J. (2021). Belonging, citizenship and ambivalence among young gay, bisexual and queer Indian Singaporean men. *Asian Studies Review*, 45(1), 155-174.
- Prince, D. (2014). What about place? Considering the role of physical environment on youth imagining of future possible selves. *Journal of Youth Studies*, 17(6), 697-716.
- Robertson, S., Harris, A., Baldassar, L. (2018). Mobile transitions: A conceptual framework for researching a generation on the move. *Journal of Youth Studies*, 21(2), 203-217.
- Sheller, M., Urry, J. (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 38(2), 269-279.
- Shildrick, T., Blackman, S., MacDonald, R. (2009). Young people, class and place. *Journal of Youth Studies*, 12(5), 457-465.
- Skelton, T., Valentine, G. (a cura di) (1998). *Cool Places: Geographies of Youth Cultures*. London: Psychology Press.
- Smith, D., Leonis, T., Anandavalli, S. (2021). Belonging and loneliness in cyberspace: Impacts of social media on adolescents' well-being. *Australian Journal of Psychology*, 73(1), 12-23.
- Urry, J. (2000). *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*. London: Routledge.
- Yuval-Davis, N. (2011). *The Politics of Belonging. The Intersectional Contestations*. London: Sage.

2. La stazione. Giovani in transito alla ricerca di un posto proprio

Abstract

Questo capitolo esplora l'inizio del percorso nello spazio urbano, che prende avvio dalle stazioni cittadine dei bus, dei treni e della metropolitana di superficie.

Spazio di transizione per eccellenza tra siti d'origine e ambiti di destinazione, la stazione costituisce un oggetto concettuale controverso negli studi urbani, a cominciare dalla sua stessa accezione di luogo in senso stretto, tale cioè da essere dotato di una significazione *per se* che non sia interamente sussunta nella sua postura funzionale, come area di passaggio da un altrove all'altro. Eppure, proprio nelle stazioni, e spesso esattamente in ragione della loro natura di spazio comune e al contempo di terra di nessuno, si compie il processo di distinzione tra gli autoctoni e i visitatori, tra gli abitanti e i *city users*, tra il centro e le periferie metropolitane e si consuma il rito dell'accoglienza e del commiato, così come la cesura tra l'appartenenza amministrativa e anagrafica a un territorio e la sua mera frequentazione, molto meno vincolante. Inoltre, soprattutto nella misura in cui le stazioni assumono il carattere di soste obbligate nelle consuetudini quotidiane, possono generare sentimenti d'affezione, innescare e custodire memorie, diventare anch'esse delle mete pienamente significanti, e quindi dei luoghi con tutti i crismi, familiari o ostili a seconda delle circostanze.

Quest'atto di restituzione semantica è decisamente palese nelle rappresentazioni degli spazi urbani raccolte tra il campione di ragazze e ragazzi coinvolti nella ricerca che ha dato origine a questo volume. La nozione di *stazione* è qui declinata empiricamente in due luoghi dalla forte personalità materiale e simbolica, che ricorrono spesso nelle narrazioni dei giovani cagliaritari interpellati, residenti nel capoluogo o nel suo bacino metropolitano, finendo per costituirne un *landmark* condiviso.

Il primo è composito, perché ingloba, in stretta connessione, il terminal del CTM (l'azienda consorziale del trasporto pubblico urbano, che innerva la città e la allaccia a otto comuni dell'area metropolitana) e i due edifici dell'autostazione dell'Azienda Regionale Sarda Trasporti (ARST) e della stazione ferroviaria FS (Ferrovie dello Stato), che circondano su due lati la Piazza Matteotti, alle porte della città.

Il secondo corrisponde al principale terminal tranviario di Cagliari, la stazione di Piazza Repubblica, che sarà prossimamente connessa alla stessa Piazza Matteotti attraverso il tratto urbano della metropolitana leggera di superficie, in via di realizzazione.

This chapter discusses the initial part of the exploration of the city from the standpoint of students arriving to the city from the hinterland. Indeed, bus station, train station and light metro station are the first realities students face in arriving to the city from the outside. A transitional space *par excellence*, the station as such constitutes a controversial object in urban studies, departing from the meaning of «place» that it carries with it, which should connote the space beyond its function of transit from one place to the other. However, it is exactly because of its nature of something in between «everybody's place» and «nobody's land» that a first important divide takes place between locals and visitors, inhabitants and city users, centre and urban peripheries. It is in these stations that we testify the rites of welcoming and farewells, and a distinction between residing in a territory – with all the administrative implications of this – and the simple, less binding, attendance of it. Moreover, given their character of stopover and pause in everyday life, they can generate feelings of affection, memories, and become themselves significant destinations.

In the narratives we here discuss, on the basis of focus groups with photo elicitation with students, the notion of station is empirically constructed departing from two places which are not only materially connoted, but also symbolically central.

The first is Piazza Matteotti, terminal of CTM (lines of buses circulating in the city and connecting it with eight municipalities of the urban area), of ARST (regional lines of coaches), and of the FS (train station): this works as a «door to the city».

The second is the main terminal of the light metro which has relatively recently been constructed in the area of Piazza Repubblica – one of the hearts of the city – and it is currently being further developed in particular for its future connection to Piazza Matteotti.

The two places therefore distinguish themselves for being (the first) a long-standing station, and (the second) a central area recently reconstructed as a station.

La stazione della città di N.
ha superato bene la prova
di esistenza oggettiva.
L'insieme restava al suo posto.
I particolari si muovevano
sui binari designati. [...]
Fuori dalla portata
della nostra presenza. [...]
Altrove.
Altrove.
(*La Stazione*, W. Szymborska, 1967)

2.1 Ai blocchi di partenza: le stazioni come snodi del posizionamento urbano

Il punto d'avvio del nostro itinerario ideale di esplorazione urbana, lungo le tracce lasciate dalle strategie di appropriazione territoriale dei giovani cagliaritari, in movimento quotidiano tra i punti focali connotanti la loro esperienza dello spazio pubblico, non può che coincidere con due luoghi-chiave, che ospitano le principali stazioni cittadine dei bus, dei treni e della metropolitana di superficie: Piazza Matteotti e Piazza Repubblica.

La prima, alle porte della città, è situata nel quartiere storico di Stampace e la sua biografia architettonica è intrecciata inestricabilmente con la storia sociale del capoluogo: originariamente progettata quale giardino di affaccio della Stazione Reale, all'atto della sua inaugurazione nel 1879, ha conservato per tutto il primo Novecento l'aura patinata da vetrina borghese della Cagliari neoclassica, cercando di evocare la *grandeur* continentale perfettamente incarnata dai portici dirimpetto alla Palazzata di via Roma, nel lungo-porto. Nel 1943 fu teatro, nello spazio di pochi minuti, di una delle peggiori stragi belliche subite dal capoluogo sardo durante i bombardamenti alleati, mentre la lenta ricostruzione del dopoguerra l'ha vista decadere sempre di più, vittima di incuria infrastrutturale e scarso controllo, fino a diventare, soprattutto tra gli anni Ottanta e Novanta, un luogo degradato, sinonimo di insicurezza urbana, microdelinquenza e frequentazioni rischiose, dalla reputazione compromessa. Dopo qualche tentativo di rigenerazione a cavallo del nuovo millennio, a colpi di ipotesi progettuali talvolta nostalgiche della città-giardino, attualmente ha pressoché perduto la sua configurazione di piazza, totalmente privata di elementi di arredo che vi consentano la sosta, e appare solo come un'enorme distesa di terriccio ordinato entro quadranti geometrici ortogonali, in attesa di migliori fortune. Al netto delle sue vicissitudini compositive, Piazza Matteotti conserva il suo importante ruolo di snodo urbano, perché ingloba, in stretta connessione, il terminal del CTM (l'azienda consorziale del trasporto pubblico urbano, che innerva

la città e la allaccia a otto comuni dell'area metropolitana) e i due edifici dell'autostazione dell'Azienda Regionale Sarda Trasporti (ARST) e della stazione ferroviaria FS (Ferrovie dello Stato), che la circondano su due lati.

Il secondo riferimento spaziale, la stazione di Piazza Repubblica, lungo l'asse cittadino di via Dante, corrisponde, invece, al principale terminal della linea 1 della rete tranviaria di Cagliari, che si connette, all'altro estremo, con la fermata della Cittadella Universitaria e del Policlinico Universitario di Monserrato. Completamente ristrutturata a partire dai lavori di adattamento del 2008, dopo essere stata dismessa nel 2004 come passante delle ferrovie complementari della Sardegna, la stazione di Piazza Repubblica è nel momento in cui scriviamo in attesa di essere connessa alla stessa Piazza Matteotti attraverso il tratto urbano della metropolitana leggera di superficie, in via di realizzazione. Di certo, sarà di grande interesse, in termini prospettici, osservare in che misura quest'estensione infrastrutturale del trasporto pubblico locale saprà gestire la potenza regolativa della tratta Matteotti-Repubblica. In prima istanza, perché incardinata, nel suo tratto iniziale, lungo l'arteria principale della città, quella via Roma capace di tracciare la coesistenza longitudinale tra mare e terra, nel suo situarsi al centro del dialogo perenne tra la zona portuale e la palazzata di pregio, a ridosso del quartiere Marina. E, al contempo, perché asse di congiunzione del doppio flusso centripeto e centrifugo che, rispettivamente, ogni giorno attrae masse di abitanti dell'hinterland verso il magnete urbano e il suo centro storico, per poi proiettarle nuovamente negli addensamenti residenziali senza soluzione di continuità delle conglomerazioni che circondano Cagliari, proprio attraverso i due hub collocati agli estremi, che ritornano così spesso nei racconti urbani dei ragazzi (Cois, 2021).

Entrambi, infatti, rappresentano già oggi degli snodi imprescindibili, attraverso cui si articola ogni giorno la distribuzione e l'ordinamento dei flussi di persone che animano la città (Agustoni, 2022), poiché, anche se non ci abitano in pianta stabile, comunque ci lavorano o studiano, fruiscono dei servizi amministrativi, culturali, sanitari preposti alla garanzia dei diritti di cittadinanza sostanziale, beneficiano del variegato ventaglio di opportunità di consumo e di espressione della socialità che di norma compone l'offerta urbana. Ma affinché tutti questi obiettivi di *agency* possano giungere a compimento, prima di tutto occorre passare attraverso le stazioni cittadine dei bus, dei treni e della metropolitana di superficie, soprattutto laddove non si disponga di mezzi di trasporto privati che garantiscano una certa autonomia negli spostamenti, come nel caso di una quota rilevante dei giovani protagonisti di questo volume (Istat, 2021). Per ragioni in gran parte anagrafiche, infatti, – ma anche legate a un'indipendenza economica ancora *in fieri*, e a un'esigenza di pendolarismo tra il capoluogo sardo e le sue varie cinture metropolitane – i protagonisti delle vicende urbane, a cui questo volume intende dare voce, sono frequentatori particolarmente abituali delle stazioni, e quindi testimoni privilegiati della rilevanza

tutt'altro che trascurabile da esse rivestita nella composizione delle loro geografie mentali ordinarie. Dalle stazioni, infatti, spesso prende le mosse la microfisica delle interazioni urbane di routine, che accompagna la vita quotidiana come rappresentazione di sé e dà quindi forma al proprio posizionamento nello spazio pubblico (Salzano, 2015), più o meno appropriato e più o meno rubricato come legittimo, in qualità di frequentatori dei luoghi di formazione, ma anche di avventori dei locali del tempo libero e di aspiranti *flâneurs* tra gli interstizi della città (Nuvolati, 2009). Ed è sempre attraverso le stazioni, ma in direzione contraria, che ogni giorno cala temporaneamente il sipario su quelle stesse esperienze urbane, che cedono il passo ad altri canovacci biografici declinati «altrove, altrove», come recitano i versi della citazione in apertura del capitolo: lontano dagli spazi vincolanti della scuola e dell'università, dai circuiti del *leisure* obbligatorio, dalla densità degli assembramenti nelle piazze della *movida*, dal traffico aggressivo del centro, dalle sconfinaste distese della spiaggia cittadina da condividere con *runners* e turisti, ma anche dal vagare senza meta alla ricerca di un posto tutto per sé. Di nuovo a casa, nei propri interni familiari, circoscritti al proprio isolato o quartiere, o spesso «a misura di paese», ovunque sia quell'altrove all'altro capo del tragitto che il giorno dopo si ripeterà, invertito e identico, ancora e ancora.

Proprio in quanto spazio di transizione per eccellenza tra siti d'origine e ambiti di destinazione, la stazione costituisce un oggetto concettuale tanto noto quanto controverso negli studi sociali applicati ai contesti urbani (Goffman, 1963), a cominciare dalla sua stessa accezione come «luogo» in senso stretto, tale cioè da essere dotato di una significazione *per se*, che non sia interamente sussunta nella sua funzione di area di passaggio da un altrove all'altro (Colleoni, 2019a; Tillous, 2016; Alexander e Hamilton, 2015). Eppure, tutto ciò che gravita intorno agli edifici che ospitano l'organizzazione della mobilità collettiva, su base quotidiana, rende difficile accontentarsi di una definizione, come quella celeberrima di «non-luoghi» – coniata sul principio degli anni Novanta dall'antropologo francese Marc Augé (1992) – per cogliere la pregnanza delle stazioni cittadine contemporanee. Basti pensare alla pluralità di pratiche che in esse vengono realizzate (Colombo e Navarini, 1999) e alle moltitudini di biografie umane che ogni giorno vi fanno tappa, intrecciandosi lungo le routine del pendolarismo o incrociandosi per pochi istanti, nel corso di esperienze di viaggio alla scoperta di nuove mete urbane (Pucci, 2019a). Il loro pullulare dinamico di voci, corpi, veicoli perennemente orientati in direzione centrifuga o centripeta, non può essere rubricato con la sola cifra dell'evanescenza, che renderebbe necessariamente le stazioni degli scenari secondari, anonimi, accessori e pressoché dimenticabili nelle mappe mentali dei fruitori (Tricaud, 1996).

Proprio nelle stazioni, infatti, e spesso esattamente in ragione della loro natura biface di spazio comune e al contempo di terra di nessuno, si compie il processo di distinzione tra gli autoctoni e i visitatori, tra gli abitanti e i *city users*,

tra il centro e le periferie metropolitane (Nuvolati, 2007). Ancora, nelle stazioni si consuma il rito dell'accoglienza e del commiato, così come la cesura tra l'appartenenza amministrativa e anagrafica a un territorio e la sua mera frequentazione, molto meno vincolante. Inoltre, soprattutto nella misura in cui le stazioni assumono il carattere di soste obbligate nelle consuetudini quotidiane, possono generare sentimenti d'affezione, innescare e custodire memorie, diventare anch'esse delle mete pienamente significanti, e quindi dei luoghi non definiti dal prefisso negativo, per assenza di significazione, ma piuttosto dotati di tutti i crismi della riflessività e della relazionalità, secondo una cifra familiare oppure ostile per chi li pratici, a seconda delle circostanze (Campagnari e Cancellieri, 2020).

Questa riabilitazione semantica trova un riscontro evidente nelle rappresentazioni degli spazi urbani raccolte tra il campione di ragazze e ragazzi coinvolti nella ricerca che ha dato origine a questo volume. Come si è anticipato, la nozione di *stazione* che ricorre nelle loro narrazioni – sia che abbiano il proprio domicilio nel capoluogo, sia che risiedano nel suo bacino metropolitano, dalla prima alla terza cintura – trova la sua declinazione empirica nei due centri multimodali di Piazza Matteotti e Piazza Repubblica. Entrambi costituiscono dei *landmark* condivisi, per la rispettiva evoluzione storica nelle trame urbanistiche locali, per la metamorfosi radicale che ne ha stravolto ripetutamente l'identità estetica (non necessariamente in meglio), ma soprattutto per la loro persistente identità simbolica (Warnaby, 2009), che è entrata di diritto perfino nel linguaggio e nell'immaginario collettivo di tutte le generazioni di giovani che vi sono transitate, dai primi del Novecento a oggi.

«*Ci vediamo in stazione*» non è una frase che lascia adito a dubbi, a Cagliari e dintorni, trasponendo il concetto astratto di «stazione» – qualunque sia il mezzo su gomma o su rotaie scelto – nel piazzale che li ospita tutti e nel quale, comunque, si deve arrivare, senza bisogno di ulteriori specificazioni toponomastiche: la (piazza della) stazione è Piazza Matteotti. Appena dietro la ribalta, nel glossario minimo cittadino, si trova l'altra stazione, quella di Piazza Repubblica, che rispetto alla prima esige un'indicazione più esplicita, ma che può vantare anch'essa una piena riconoscibilità nel tessuto cagliaritano, ancora più marcata in questo nuovo secolo che l'ha vista sede dei prodromi della linea metropolitana di superficie, in un vero e proprio afflato di tardiva modernità o *smartness*, per dirla con il vocabolario corrente della sostenibilità urbana (Colleoni, 2019b).

Del resto, in linea con lo spirito del tempo, è proprio l'elegante stazione di Piazza Matteotti, allora sede delle Ferrovie Reali e vero e proprio salotto borghese di una Cagliari non ancora flagellata dai bombardamenti bellici, ad apparire come prima immagine e metonimia di una città sconosciuta alla giovanissima servetta, reclutata dal paesino agli inizi degli anni Trenta, nel film *Il figlio di Bakunin* di Gianfranco Cabiddu (1997), tratto dall'omonimo romanzo di Sergio Atzeni (1991). Mentre, all'altro estremo del secolo, sono i muretti di

granito bianco della stazione di Piazza Repubblica a consentire una sosta tra le scorribande cittadine – e anche un incontro rischioso con un personaggio equivoco – alle due adolescenti di *Bellas Mariposas*, nel lento pomeriggio domenicale di una Cagliari degli anni Ottanta, raccontata ancora da Sergio Atzeni prima (1996), e immortalata da Salvatore Mereu dopo (2012).

Su questi due luoghi, così fortemente radicati nelle fondamenta stesse della città, si innestano le narrazioni contemporanee degli adolescenti cagliaritari, che – a partire dalle loro esperienze molto concrete di fruizione delle due stazioni – dipanano una tassonomia di significati a esse attribuiti. Questi possono essere articolati attraverso cinque direttrici principali, come: a) dispositivi di ordinamento dei corpi in accesso e in uscita, entro la permeabilità dei confini tra Cagliari e il suo hinterland; b) hub di redistribuzione dei residenti nei vari tasselli del mosaico metropolitano, tra il capoluogo e i comuni che punteggiano i suoi tre anelli principali; c) luoghi di attraversamento veloce, ma anche aree di sosta adattabili alla stasi temporanea e alla pratica della socialità e dell'incontro tra coetanei, soprattutto se studenti pendolari condizionati dai medesimi orari di inizio e fine lezione; d) sistemi di segregazione spazio-temporale (Mulíček *et al.*, 2014) tra i fruitori diurni e notturni della città di Cagliari, in corrispondenza delle ultime corse dei mezzi di trasporto pubblico lungo la settimana e nei weekend, di forte limitazione per la mobilità dei minorenni non residenti in città e privi di una licenza di guida; e) parametri di misurazione della prossimità e della distanza percepita tra il nucleo urbano e i paesi dei dintorni, al netto degli effettivi km di separazione: oltre le stazioni, si aprono mondi sociali diversi, una provincia interiorizzata prima ancora che sancita dagli statuti degli enti locali.

Una provincia che sembra ancora nettamente delineata nelle mappe mentali dei giovani cui il volume dà voce, per la pregnanza tanto protettiva quanto vincolante delle reti familiari, parentali e comunitarie che la sorreggono, così come era stato per le generazioni di coetanei che li hanno preceduti nei decenni passati, compresa quella dei loro genitori, e nonostante, nel frattempo, della provincia in senso stretto sia venuta a cadere la denominazione amministrativa, in favore della più attuale cornice della città metropolitana. Come se il costruito della «città infinita», capace di inglobare e connettere effettivamente i centri residenziali piccoli e medi della sua area vasta in un'ottica sistemica, e di applicare al tutto una cifra omogenea di urbanità condivisa – in luogo delle tradizionali e ormai vetuste dicotomie tra urbe e paesi, metropoli e comunità –, non fosse ancora riuscito a penetrare a fondo nelle rappresentazioni collettive, e, appena sotto la patina dei nuovi ordinamenti municipali integrati, continuassero a persistere identità territoriali ben distinte, tra chi vive nel capoluogo e chi no.

2.2 Arrivi e partenze

Le due stazioni definiscono anzitutto la direzione del viaggio, chi entra e chi esce, lungo un tragitto pressoché quotidiano indirizzato verso i luoghi dell'impegno (la scuola, l'università) e del tempo libero (le piazze, la spiaggia, ma anche l'intera mappatura degli interstizi urbani). Il senso del movimento, e quindi la definizione della meta spaziale verso la quale tendere, per potere interpretare in quello scenario il proprio ruolo principale da *city user* – che esso si sovrapponga o si distingua da quello di residente, nel medesimo territorio del capoluogo (Nuvolati, 2016) –, è dichiarato formalmente dalle indicazioni della tratta impresse sul biglietto del bus o del treno o della metro di superficie: stazione di partenza e stazione di arrivo. Così, quel lasciapassare assume il valore di un principio di disposizione ordinata dei corpi che, attraverso le stazioni, arrivano e poi ripartono, dopo avere consumato la propria esperienza urbana.

Ma non si tratta solo di un meccanismo tecnico di numerazione e nominazione degli utenti del trasporto pubblico, che nel caso della maggior parte degli studenti assume la forma dell'abbonamento mensile o annuale personale, quale atto minimo di individuazione per il tempo breve dell'itinerario percorso. Piuttosto, il transito attraverso le stazioni assume una valenza simbolica di transizione di ruolo, particolarmente evidente e consapevole tra gli studenti pendolari, per i quali le stazioni sono il diaframma dietro le quinte della routine cagliaritano, nelle quali indossare gli abiti di scena che serviranno per interpretare i riti quotidiani loro assegnati, in quanto ragazzi dell'hinterland, e ripetere, giorno dopo giorno, le proprie strategie mimetiche nella geografia cittadina (Collins e Chambers, 2005).

L'obbligo della conformità ai «costumi urbani», rispetto alle consuetudini ben più informali che contrassegnano la vita domestica, all'insegna della familiarità, istituisce una distinzione netta tra l'*habitus* che si esibisce in città e quello «da casa» che ci si consente in paese, di cui l'*outfit* indossato nello spazio pubblico è il simulacro.

Io qui a Cagliari mi sento molto più pressata, perché in paese uscivo anche in pigiama, magari mettevo solo delle scarpe. Ma non solo io, anche altre persone. [...] Non sentivo questa cosa che, appunto, mi dovevo vestire in un certo modo. Potevo uscire tranquillamente come volevo, anche vestita da casa. Non dico che sono vestita malissimo però da casa. Invece qui a Cagliari non lo farei mai, è una cosa mia. Cioè, anche lì le persone guardano, però vivo lì, non mi interessa. Invece a Cagliari inizierei magari a dire «non mi vesto così, non mi vesto così». Magari è proprio il posto. [...] Oppure più che la zona sono le persone, perché se vado in un posto più tranquillo, con le persone con cui sono a mio agio, posso anche vestirmi male. Però, se devo uscire, no. (FB2)

Quale ultima evoluzione delle antiche stazioni di posta, quelle di Piazza Matteotti e Piazza Repubblica sono al contempo le porte e i sipari che gestiscono l'accesso e il congedo verso e oltre Cagliari, segnando la transizione verso i paesi di provenienza o, meglio, verso quella che, fino alle ultime vicende di innovazione amministrativa in senso metropolitano, era ancora «la provincia» e perfino «l'interno». Una funzione, quella di portale per la città, così ben evocata, in altri tempi e per altri ragazzi quasi coetanei dei protagonisti di questa ricerca, da Salvatore Cambosu nel romanzo *Miele amaro* (1954), quando, proprio a partire dalla stazione di Piazza Matteotti, Cagliari si presentava come «bandiera, avventura, luna da toccare con mano e iniziazione ai misteri», per le reclute provenienti da tutta l'isola, a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Lo stesso principio di emancipazione, mediato dalla relazione autonoma e adulta che si istituisce con lo spazio della città, si rinviene nelle narrazioni dei ragazzi e viene codificato attraverso la libertà di scegliere da soli se e come spostarsi (Jones e Lucas, 2012), se e come trascorrere il proprio tempo in paese o in città. Non solo il tempo obbligatorio dello studio, ma soprattutto quello libero dagli impegni e affidato in toto alle proprie preferenze, possibilità e capacità di discernimento. Un vero e proprio rito di passaggio, magari meno enfatico rispetto a quanto non fosse stato per i vecchi ragazzi di leva introdotti alla vita adulta dal loro battesimo urbano, e molto spesso anticipato alla prima adolescenza. Eppure, «viaggiare» verso Cagliari, seppure lungo poche decine di chilometri, resta un itinerario di formazione e di crescita, specialmente quando al piacere euforico e acritico della scoperta dei primi tempi, da ragazzini, comincia a subentrare il disincantamento rispetto anche ai suoi costi.

Diciamo che il viaggio in sé, partire da [*paese d'origine a 30 km da Cagliari*] e arrivare a Cagliari è un po', se vogliamo metterla così, stressante. Nel senso che comunque devi sempre muoverti, prepararti, decidere. Io personalmente preferisco vivere a Cagliari, perché alla fine ho tutto lì. Per esempio, in paese non c'è niente che mi dica «sì, voglio uscire qui». Perché con le mie amiche ci vediamo comunque a Cagliari, e arriviamo da posti diversi. Quindi la mia vita è per lo più a Cagliari, però con la fatica di andare in città e poi tornare a casa, in paese. Ma anche tornare in paese è bello, perché posso stare tranquilla a casa mia, e questa pausa dallo stress di Cagliari mi serve, sono sempre io. (FB2)



Dal tram, verso la stazione di Piazza Matteotti

2.3 In & Out: appartenenze e pertinenze

Nelle biografie quotidiane delle ragazze e dei ragazzi coinvolti nella presente ricerca, la transizione in accesso o in uscita tra la città di Cagliari e le sue propaggini metropolitane non si esaurisce nell'atto puntuale di smistamento dei passeggeri compiuto in stazione, ma si dilata ben oltre l'evento istantaneo dell'inizio o del termine del percorso bidirezionale in accesso e in uscita. Infatti, le stazioni fungono da veri e propri hub di redistribuzione delle popolazioni di residenti, pendolari e *city users*, che fluiscono lungo le arterie del corpo vivo metropolitano (Martinotti, 1993), innervando dapprima i 31 quartieri cittadini, per poi raggiungere, entro un orizzonte sempre più ampio, i 16 comuni che costellano le tre cinture residenziali disposte intorno al nucleo del capoluogo. Tutti i nodi di questa rete territoriale corrispondono ad altrettanti luoghi di appartenenza primaria per le persone che li abitano, e al contempo articolano una

mappa di destinazioni possibili, da raggiungere per fruire di alcuni specifici servizi, svolgere le proprie funzioni lavorative o formative e soddisfare i propri bisogni di consumo urbano.

Le stazioni governano questa dialettica tra luoghi di appartenenza e luoghi di pertinenza (Pucci, 2019b), secondo una scansione ricorrente su base quotidiana e settimanale che risulta abbastanza sbilanciata in direzione centripeta. Infatti, al netto di un'aspirazione politico-urbanistica alla connotazione del tessuto metropolitano in senso policentrico (Kloosterman e Musterd, 2001; Totaforti, 2012; Münter e Volgmann, 2021), finalizzata a contrastare la subordinazione dei piccoli e medi comuni dell'area vasta rispetto alla concentrazione nel capoluogo delle dotazioni infrastrutturali e dell'offerta di servizi (commerciali, sanitari, amministrativi, educativi, del *leisure*), è indubbio che persista un «effetto magnete» (Torres, 2010) esercitato da Cagliari rispetto al suo hinterland. Questo è plasticamente rappresentato anche dalla scelta della scuola secondaria superiore da frequentare per conseguire il titolo di studio corrispondente, che in larga maggioranza è allocata entro i confini cittadini. Il prezzo da pagare è costituito dai viaggi quotidiani che richiedono a una quota consistente di studenti e studentesse un supplemento di impegno temporale di oltre un'ora all'andata e altrettanto al ritorno, nei casi più estremi, per gli spostamenti con i mezzi del trasporto pubblico extraurbano (Stalmirska e Mellon, 2022). Diversi interlocutori della presente ricerca rientrano in questa tipologia di studenti pendolari, e le loro narrazioni di mobilità quotidiana riflettono con efficacia la percezione di redistribuzione nello spazio che li vede, al contempo, protagonisti e tasselli di un disegno di governance più ampio (De Angelis *et al.*, 2021), richiamando perfino alcune tracce del paradigma teorico della «doppia assenza» (Sayad, 2002), nonostante le brevi gittate dei tragitti quotidiani rispetto alle lunghissime rotte migratorie per cui questo costrutto concettuale fu originariamente coniato. Infatti, l'intensità della partecipazione alla vita cittadina cagliaritana al di fuori delle finestre temporali definite dagli orari scolastici, o dalle uscite con gli amici durante i fine settimana e la stagione estiva, sembra conformarsi a un gradiente che distingue nettamente coloro che vivono in città (e quindi vi trascorrono stabilmente anche il resto delle giornate e, soprattutto, delle frazioni serali e notturne) da coloro che hanno intrapreso con essa una relazione di solida, ma comunque contingentata frequentazione. Quest'ultima deve ogni giorno cedere il passo ad altre appartenenze territoriali di tipo domestico, nei piccoli e medi centri dove è domiciliata la propria famiglia e si trovano molti degli amici di lunga data, che rappresentano la parte inevitabilmente complementare delle geografie umane e degli spazi nei quali una quota consistente di giovani trascorre la propria vita e rende visibile la propria presenza.

Secondo me dipende anche da dove abiti. Cioè, abitando a [*paese di residenza, a circa 30 km dal capoluogo*] vedo un distacco assurdo. Perché comunque

prima uscivo in paese sempre e andavamo sempre nelle piazze, facevamo magari dei giretti in macchina in altri paesini, però hanno sempre le solite cose. Invece Cagliari è abbastanza grande da non dover andare sempre, ogni sabato, nello stesso posto, nello stesso bar, ma puoi andare ovunque, e abitando in paese sono molto limitata in questo. Perché il mio pullman, comunque, è alle 8 di sera e non posso tornare più tardi, non posso chiedere di farmi venire a prendere, perché è uno stress anche per i miei genitori e quindi per me sarebbe meglio vivere sempre a Cagliari, anche per questo motivo. Cioè, per essere più libera. (FB2)

La distinzione delle appartenenze e delle pertinenze territoriali passa anche attraverso la formazione delle compagnie, e il *cleavage* tra i due mondi relazionali è rimarcato dall'esperienza del viaggio in città, anziché diluirsi nello spazio metropolitano.

Comunque, tutte le persone che ho conosciuto uscendo a Cagliari, almeno una ventina di persone, non so neanche dove sono adesso. Proprio zero. Sono proprio stati di passaggio e basta. Perché quando uscivamo a Cagliari conoscevamo altre persone, però comunque eravamo sempre il nostro gruppo del paese. Cioè, vai a Cagliari ma rimani nel tuo paese. È quello che provavo io, più o meno. Comunque, sei sempre un po' diffidente. Sei sempre con i tuoi amici, magari conosci un altro gruppo, però sei sempre un po' in allerta. [...] E poi secondo me, a prescindere, quando hai un gruppo creato è difficile che entri altra gente così... quindi le uscite insieme forse non sono impossibili, però difficili... Anche se qualche volta escono altre persone con noi, però alla fine non è che entrano nel nostro gruppo. Perché ormai il gruppo è quello, i rapporti sono stretti così, ci si trova bene. Magari si ha anche paura che con altre persone di Cagliari il nostro rapporto potrebbe rovinarsi, non so... (FB2)

L'impressione di ubiquità digitale, trasmessa dalla necessità della didattica a distanza negli anni pandemici (Bozzetti *et al.*, 2021), quando la compresenza nella medesima aula virtuale prescindeva dal distanziamento materiale dei corpi, benché questi fossero distribuiti tra i paesi di residenza e l'area inclusa entro i confini amministrativi del capoluogo, è ormai divenuta una memoria del passato recente.

Ricordo le uscite che ho fatto dalla prima quarantena, quella del 2020. Quell'estate l'ho vissuta al massimo delle mie aspettative, perché diciamo che la mia frase era «fallo», tanto sei stata tre mesi in casa, con la DAD; quindi, devi recuperare tutto quello che non hai fatto prima. E quindi quell'estate ho fatto di tutto, tantissime cose che poi mi sono rimaste tuttora nella testa. (FB1)

La memoria del distanziamento è ancora assai vivida tra i ragazzi e le ragazze di questa ricerca, che ne hanno ricordato l'effetto straniante. Tuttavia, ha ormai

ceduto il passo alla netta consapevolezza di dovere ricominciare a gestire il delicato equilibrio tra due distinti meccanismi di addomesticamento degli spazi di vita quotidiana, quelli pubblici e quelli privati, entrambi da ridefinire nei loro confini reciproci, nella misura in cui le funzioni dell'abitare, del frequentare le lezioni e del divertirsi non coincidono più in unità di spazio-tempo. Per gli studenti pendolari, in particolare, la camera di compensazione in cui si realizza l'allestimento e il passaggio di testimone tra la loro presenza urbana e quella extra-urbana è, evidentemente, la stazione, che smista questi flussi biografici e li ricompatta in forma integrata nelle persone che ne sono protagoniste: dalla casa alla scuola, e a tutto ciò che sta in mezzo e oltre queste due poli.



Verso l'hinterland. Strada di penetrazione agraria

2.4 Qui e altrove

Facendo eco ai versi di Wisława Szymborska (1967), richiamati nella citazione all'inizio del capitolo, nelle stazioni anzitutto si organizza la composizione degli itinerari dei viaggiatori, per definizione proiettati verso un «altrove». Tuttavia, la loro funzione dominante di luoghi di passaggio non ne esclude altre possibili significazioni, che – nelle parole della poetessa – ne rivelano «l'esistenza oggettiva»,

capace di conservare una propria consistenza anche al di là del continuo ed estemporaneo fluire delle persone. Infatti, è in questi «insiemi che restano al proprio posto» che si declina una singolare combinazione tra movimento e stasi, perché la loro destinazione d'uso primaria come luoghi di attraversamento veloce (e non di rado trafelato, per conformarsi alle rigide prescrizioni degli orari di partenza dei mezzi) lascia spazio anche all'ibridazione con altre modalità di fruizione, meno concitate e meno strumentali all'esperienza dello spostamento *per se*.

Nella consuetudine quotidiana dei giovani gravitanti sull'area urbana di Cagliari, infatti, le stazioni possono convertirsi in aree di sosta facilmente accessibili, dove incontrare i propri coetanei e condividere pratiche di socialità, soprattutto se la propria routine è soggetta agli stessi orari di inizio e conclusione delle lezioni e gli spazi interni o prospicienti a questi edifici risultano essere il primo o l'ultimo tassello del tessuto cittadino nel quale interagire, prima di ripartire ognuno verso la propria meta.

Tracce di queste pratiche appaiono oggi meno frequenti nei pressi di Piazza Matteotti, soprattutto a seguito della chiusura, nei primi mesi del 2020, del fast food presente nei locali del terminale degli autobus e, poco tempo dopo, dello storico bar interno alla stazione ferroviaria. Invece, restano un po' più evidenti nella stazione della metropolitana leggera di Piazza Repubblica, che, almeno sulla carta, parrebbe essere più agevolmente adattabile a *pit-stop* nella partitura quotidiana dei giovani frequentanti le vicine scuole secondarie superiori o i corsi universitari delle facoltà di Medicina e Chirurgia e, più in generale, delle aree disciplinari STEM, ospitate nella Cittadella Universitaria di Monserrato, che ne costituisce il capolinea. E tuttavia, proprio alla stazione di Piazza Repubblica si riferiscono narrazioni ambivalenti, perché la vaga impressione asettica emanata dalla sua architettura bianca e squadrata, relativamente nuova, e dalle sue vetrate quasi ambulatoriali, sembra comunicare un senso di sbrigativa transitorietà, poco accogliente, se non addirittura respingente.

Io vorrei parlare della stazione della metro, Piazza Repubblica. [...] Ho scattato questa foto con il preciso scopo di metterla in antitesi con questa, che è quella del Cada Die teatro, perché questi sono rispettivamente il luogo che mi fa sentire felice [il teatro] e il luogo che... Non è neanche tristezza, è qualcosa d'altro, diciamo che è il luogo che rappresenta tutto quello verso cui io non voglio andare [la stazione]. L'isolamento dalle persone che conosco, dalle attività che pratico, che si trovano in un determinato posto... è per questo che ho cercato di fotografare la struttura mentre era particolarmente grigia, e cercare di renderla anche spigolosa, perché per me è un luogo veramente ostile. È un po' quella la sensazione, la malinconia di dover dire a un certo punto «basta, devo tornare, devo lasciare questo posto». E invece questo [il teatro] è diametralmente opposto, è un luogo dove mi sento felice, e infatti non è appuntito, è rotondo, non è grigio ma giallo, è acceso. È il luogo dove vorrei stare sempre, ed è diametralmente opposto a quell'altro. (FBC)

Questa sorta di identità spaziale anonima e impersonale appare piuttosto avulsa dalla memoria di questo luogo che, prima della ristrutturazione, quando ancora si presentava come una stazione ferroviaria secondaria fatiscente, fino agli inizi del nuovo millennio, sembrava tuttavia conservare una sorta di «anima», ora irrimediabilmente perduta. Eppure, a partire dal secondo dopoguerra questo è stato un luogo di socialità condivisa da intere generazioni di studenti pendolari «dei paesi», che si sono ceduti il passo tra i vecchi sedili di plastica e finta pelle e i binari malandati della rete isolana, e per i quali ogni giorno il viaggio era davvero un nuovo arrivo in città, e poi, un altrettanto netto ritorno a casa.



Stazione della metropolitana leggera di Piazza Repubblica

2.5 Dal giorno alla notte

Dalle stazioni si dipana non solo un meccanismo di separazione spaziale tra chi entra, chi resta e chi esce dalla città. Infatti, in questi luoghi si attua un'altra duplice cesura, di natura temporale (Colleoni e Vitrano, 2018), che divide anzi-

tutto gli utenti diurni da quelli notturni del contesto cagliaritano, ma che disgiunge anche le presenze nei giorni feriali dalle frequentazioni registrate in città durante i fine settimana, in proporzione variabile a seconda delle stagioni, con specifico riferimento ai picchi di addensamento urbano che di norma contrassegnano i mesi estivi, a più alta incidenza turistica e balneare. Il parametro dell'età è decisivo nel definire queste scansioni (Delbosc *et al.*, 2019). Infatti, lo stringente condizionamento imposto dagli orari di interruzione delle tratte del trasporto pubblico da Cagliari al suo hinterland, che non supera le ore 21, nel migliore dei casi e per la maggior parte dei paesi circostanti, vincola la mobilità dei giovani pendolari privi di un mezzo proprio o di una compagnia di amici che possa dividerne uno, almeno nel weekend.

Io in realtà, Cagliari non l'ho mai vissuta molto. Io vivevo a [*paese a 30 km da Cagliari*] fino all'anno scorso, le mie uscite finivano alle 8 e mezza di sera, poi non ho mai frequentato gente che viveva di notte, che usciva molto, massimo le 11 ero a casa... Quando non ci vivi è così. Vabbè, ma a me piace anche Cagliari di pomeriggio [*ride*]. (FBC)

Io, essendo pendolare, non ho molte occasioni per stare a Cagliari, fuori per tutta la nottata, però le volte che mi capita è sempre una bella esperienza, perché di solito, se non sei del posto, non è che giri di notte da solo, magari con un paio di persone con cui ti metti a parlare. Diverse volte, magari mi metto in strada, parlo con un mio amico e sto bene, c'è una luce bellissima, la Sella del Diavolo è stupenda, magari ci facciamo un giro a Castello, però non so cosa sarebbe girare da soli di notte a Cagliari... Indipendentemente dalla zona. (FB3)

Nel caso della minore età, che riguarda gran parte dei giovani coinvolti in questa ricerca, le notti cagliaritane non sono dunque egualmente accessibili per tutti, e per i ragazzi non residenti in città conservano un tratto di attrazione quasi esotica, nella misura in cui sfuggono alla normalità della routine invece concessa ai loro coetanei del capoluogo. Anche tra questi ultimi, tuttavia, l'essere domiciliati nei quartieri più periferici e meno serviti dai mezzi pubblici (che poco dopo la mezzanotte chiudono i battenti, in ogni caso) può costituire un limite.

A: Io non ho problemi a tornare a casa alle 5 del mattino, però io abito in un quartiere tranquillo. [*rivolgendosi a B.*]

B: I miei genitori, invece, tra un po' mi mettono il coprifuoco a mezzanotte! [*ride, replicando ad A.*] (FBC)

Cagliari di notte è bellissima, troppo bella. A me piace tantissimo. Me la vivo molto bene di notte. Poi, il fatto di vivere in un quartiere un po' losco mi porta a restare tutta la notte a Cagliari, perché non posso tornare a un

certo punto a piedi a [*quartiere periferico cittadino*], se non con due mie amiche. Ma quando mi è capitato di rimanere da sola, dovevo aspettare le 6 del mattino, fino a quando non arrivava un altro pullman, per arrivare nel mio quartiere. [...] Ma amo Cagliari di notte, l'unica pecca è che le discoteche fanno schifo, l'ambiente non è frequentabile, eppure a me piacciono 'ste cose, ma proprio non mi ci trovo. Però Cagliari in centro di notte la trovo bellissima. (FBC)

Oppure – in senso opposto – quelle stesse notti vengono rubricate da una quota dei ragazzi pendolari come neppure così desiderabili, in quanto caotiche e «aliene» rispetto alle uscite in paese con le compagnie più consolidate negli anni e nei luoghi di ritrovo già addomesticati sin dalla preadolescenza.

Magari dicono che nel mio paese non c'è nulla, però, comunque, anche quando ero più piccolo io uscivo, e le persone c'erano sempre, capito? E anche se abitassi a Cagliari, per esempio, però hai tipo quei soliti tre, quattro amici, cosa cambia? Che vai in giro da solo in via Garibaldi, via Manno, cosa cambia? Non cambia praticamente niente... solo il caos, lo stress. [...] Non è tanto il posto, ma le persone con cui esci. Alla fine, puoi anche vivere in una città enorme, ma se non hai voglia di uscire, e non hai persone con cui uscire, boh... (FB2)

Già il rito dell'aperitivo d'inizio serata – entrato a pieno titolo nell'immaginario delle abitudini dei giovani cagliaritari ormai da lungo tempo, e recuperato con euforia da gran parte di essi dopo le limitazioni pandemiche – marca una distinzione tra coloro che lo ritengono irrinunciabile, anche come meccanismo di adesione comune all'esperienza urbana del tempo libero, e chi invece ne contesta la vacua ripetitività, alla quale si preferisce una pratica di socialità alternativa, magari agita non in città, ma nei paesi di residenza, dove si svolge la vita parallela a quella della settimana scolastica.

A Cagliari c'è un problema di determinate categorie di persone. Io credo che non si debba proprio paragonare ai paesi dell'hinterland, dove sì, è vero che ci sono poche persone, e bisogna frequentare quelle per forza... Però Cagliari è proprio classista al massimo, conosco poche persone che frequentano i miei amici, e poi magari vanno anche al [*nome di locale molto di tendenza*]. Gli ambienti sono divisi in gruppi, in caste. (FBC)

Che sia praticato o respinto, l'aperitivo è comunque l'ultimo atto possibile della condivisione dello spazio-tempo tra i giovani che transitano su Cagliari, per ragioni orarie. Il post-aperitivo è infatti l'esordio della notte, dove l'asincronia tra le biografie di residenti e pendolari si palesa con maggiore evidenza, stagliandosi sugli scenari delle stazioni e delle loro ultime corse. Insieme, nelle mattinate trascorse sui banchi di scuola, nei pranzi consumati nelle pokerie appena aperte e

nei pomeriggi passati in giro per gli interstizi urbani. E poi di nuovo divisi, altrove, oltre la soglia della notte (Melbin, 1978), che nelle stazioni è appena accennata, sebbene bastino quei pochi cenni iniziali a generare una percezione di insicurezza, a renderle luoghi ostili, non consigliabili, da percorrere possibilmente mai da soli e senza attardarsi troppo.

Piazza Matteotti mi mette a disagio, dove ci sono le fermate dei pullman. Dove prima c'era il McDonald's. A una certa ora fa anche paura, Piazza Matteotti. Anche Piazza del Carmine, assurda. Io non ci passo mai, anche se devo fare quella strada cerco sempre di non farla. (FBI)

La sensazione soggettiva di disagio, connessa al passaggio attraverso le stazioni, in alcuni casi si estende anche oltre i confini del buio e dello scarso presidio notturno che vi si accompagna. Non di rado, essa connota anche le fasi pomeridiane della giornata e si dilata oltre il perimetro degli edifici di transito, per estendersi a tutta l'area circostante. La cosiddetta «zona della stazione» in alcune narrazioni allude a un'atmosfera equivoca, a un territorio dai contorni sfumati, nel quale si impara presto a muoversi con circospezione e ad attivare strategie di difesa da possibili eventi spiacevoli, quando non sia possibile evitare di esporvisi, a causa della mancanza di alternative per spostarsi verso la città o per uscirne.

Io rispetto a Piazza Repubblica provo due sentimenti veramente contrastanti, perché da una parte c'è il pericolo, dall'altra la sicurezza. Vabbè, io sono pendolare, vengo da [paese a circa 20 km da Cagliari] e sulle corriere ormai ci vivo, e diciamo che giro sempre in Piazza Repubblica, e con la corriera scendo proprio qui. Un giorno erano le 16.00, 16.10, avevo un vestitino, perché faceva caldo. Scendo dalla corriera, avevo gli auricolari, ma non avevo la musica. Sento abbaiare, e dico «vabbè, sarà un cane». No, non era un cane, abbaiano a me. Mi giro e vedo questo ragazzino che continuava ad abbairmi in faccia. Io purtroppo ho questo difetto, se sono in giro con un'altra persona, anche sconosciuta, e vedo che subisce una qualche molestia, che sia verbale o no, sono la prima che si fa avanti, anche in modi molto esagerati. Però quando sono io che subisco una molestia, verbale o molte volte fisica, che siano pacche sul culo o meno, tendo molto a bloccarmi. E quindi quando questo ragazzino continuava ad abbairmi in faccia, io sono rimasta ferma così. E nel frattempo è arrivato un signore, che poteva avere l'età di mio padre, mi ha messo la mano sulla spalla e mi ha detto: «Ma è successo qualcosa?». E si è messo lui a discutere con questo ragazzino, gli ha detto «Smettila! Non lo vedi che è impaurita, è bloccata? Smettila e fai il gradasso da qualche altra parte». Quindi insicurezza e sicurezza per questo, ché non tutti hanno brutte intenzioni, e dovrei smetterla di guardare con occhio cattivo, e pensare che tutte le persone mi vogliono fare del male, ché ci sono anche persone buone. (FBC)

Non solo il fattore anagrafico, ma anche quello di genere conta. Infatti, soprattutto per le ragazze, l'auspicio di tante battaglie femministe degli anni Settanta – quel «riprendiamoci la notte» che respingeva l'assunto per cui il diritto femminile alla città dovesse essere compreso entro le sole ore di luce e, quindi, di maggiore agio nella pratica del controllo sociale comunitario – sembra ancora tristemente lontano dall'essere realizzato.

Che disagio, di notte, se sei sola. In Piazza del Carmine, se sei sola. In Piazza Matteotti, se sei sola. [...] Di sicuro non ti senti protetta con tutti. Anche se sei in una strada con una persona che magari non conosci. Io mi faccio molte paranoie. Quindi soltanto con persone di cui mi fido potrei stare in una situazione, in una strada da sola, senza un'anima viva. Sono veramente poche le persone con cui mi sento a mio agio. Va be' con i maschi, proprio in strade così non ci starei mai. Soprattutto ai giorni d'oggi. Poi vabbè, col mio ragazzo è un'altra cosa. Però intendo, pensando al passato che non ero fidanzata, e non avevo nessuno, io con un ragazzo da sola in una strada non ci sarei mai stata. Perché a volte stare con una ragazza può significare vedersi e magari stare in una strada con una persona che ti lascia da sola, o si fa gli affari suoi, o si sposta, può comportare sempre un pericolo. (FB1)

Io mi sento in pericolo in questa zona soltanto quando sono sola. O quando sono con mia mamma, mi sento in pericolo anche con mia mamma, e mi sentivo in pericolo con mia sorella. Con tutti! Tranne con mio papà e basta. Non so perché, ma penso sia ovvio! Quindi nulla. Nonostante in questa zona ci sia cresciuta e sia «abituata». (FB1)

E neppure le stazioni dei paesi sfuggono a quest'aura dubbia, specialmente dopo il tramonto e nelle stagioni fredde, quando le giornate si fanno più corte e la finestra temporale per muoversi in condizioni di piena visibilità si assottiglia.

A me [*paese a 20 km da Cagliari*] fa paura di notte. Perché quando ritorno alle 21.00, prendo l'ultimo pullman e ritorno alle 22.00. E di conseguenza alle 22.00 in stazione e in paese non c'è più nessuno, è anche buio. Quindi, ogni volta chiamo sempre qualcuno e dico: «Stai in chiamata con me finché non ritorno, ché mi mette ansia». (FB1)



Cagliari, traffico notturno

2.6 Così vicini, così lontani

Un'ultima dimensione esperienziale, che si innesca negli spazi delle stazioni cittadine, è quella della percezione di prossimità o, viceversa, di lontananza tra i centri abitati dei dintorni e il *core* metropolitano, rappresentato dai confini amministrativi della città di Cagliari e, in particolare, dai quartieri nei quali si svolge la maggior parte della vita urbana, tra le ore dedicate alla formazione scolastica e universitaria e quelle occupate dai circuiti del tempo libero. La discrasia tra la distanza geometrica che effettivamente separa il capoluogo dai paesi – che nelle sue propaggini più estreme non supera un raggio di 40 km – e il senso di irriducibile sdoppiamento tra i due mondi sociali che ciascuno di essi rappresenta, appare piuttosto marcata nelle narrazioni dei ragazzi che incorporano la condizione quotidiana del pendolarismo (Holton e Finn, 2018). E lo è in modo direttamente proporzionale all'ampiezza dei tragitti percorsi giorno dopo giorno, via via che le periferie urbane cedono il passo all'hinterland più contiguo, per poi

inoltrarsi da qui fin dentro i presidi residenziali dell'area vasta. L'insieme di questi paesi – cui si riconosce un'identità precisa, ben distinta e non esclusivamente satellitare rispetto a quella del capoluogo – compone una sorta di «provincia mentale», che continua a persistere nell'immaginario dei giovani intervistati, nonostante tra il 2016 e il 2017 una ristrutturazione del sistema sardo degli enti locali abbia introdotto, nel cuore della vecchia provincia di Cagliari, una nuova configurazione amministrativa, quella della città metropolitana (Scolari, 2022), proprio con l'intento di compattare in un'unica entità più coesa e sistemica i 16 comuni più prossimi alla città, tra gli oltre 70 della precedente mappatura. Nelle stazioni si prendono le misure di questa vicinanza e distanza relativa, di cui il tempo di percorrenza è solo una *proxy*, e sono gli stessi corpi dei giovani che si spostano a diventare i «luoghi» dai quali osservare le polarità del loro moto perpetuo: Cagliari, la città, da una parte, e il *proprio* paese, dall'altra. Riprendendo la riflessione della geografa sociale Rachele Borghi (2019), lo spazio pubblico non è mai neutro e la sua percezione cambia in relazione all'appartenenza e alle caratteristiche che delineano in modo intersezionale l'identità dei soggetti che ne fruiscono. Il loro genere, la loro età, il loro background sociale, culturale, familiare, definiscono, cioè, un approccio situato al mondo e allo spazio, che è profondamente condizionato dall'insieme dei caratteri che incarnano e di cui hanno interiorizzato l'esperienza, non ultimo lo specifico contesto nel quale si è cresciuti e verso il quale si continua a tornare, in precario equilibrio tra meccanismi di inclusione ed esclusione (Cass *et al.*, 2005).

Io associo un po' la città di Cagliari al capitalismo. Non so perché, il liberalismo sociale proprio, totale, tu sei legato alla tua condizione, e diciamo che non è così facile passare da un ambiente all'altro, e ti devi aggrappare alle organizzazioni già esistenti, che possono essere la scuola o... E alla fine, la tua vita sociale dipende da queste cose, non dipende da altro, e muoversi liberamente non è così facile. (FBC)

D'altra parte, l'immaginario spaziale dei ragazzi è estremamente eterogeneo. In esso coesistono circostanze di estrema distanza percepita, quasi ontologica, tra il panorama cittadino e lo scenario di paese, insieme a occasioni di integrazione pressoché totale, nel modo di fruire e nel significato da attribuire a precisi luoghi urbani, da parte di coetanei che pure risiedono tra i versanti opposti delle stazioni.

Un esempio di distacco netto tra il contesto urbano e la forma residenziale di scala minore, quella del paese, è dato dalla rappresentazione del paesaggio naturale, declinato come verde pubblico contingentato nei parchi cittadini e come aperta campagna nel tessuto rurale dell'hinterland. Sebbene la funzione dominante ascritta a entrambe le tipologie dalla maggioranza dei ragazzi sia trovare soddisfazione al bisogno di decompressione generata dalla tensione quotidiana, come una pausa in cui prendere fiato tra i ritmi stringenti degli impegni

familiari e scolastici, a emergere nelle loro narrazioni è una dicotomia archetipica tra dimensione urbana e rurale. In base a essa, i percorsi-vita offerti dai principali parchi cagliaritari (da Monte Urpinu a Monte Claro) e il respiro concesso dai giardinetti di quartiere non riescono ad affrancarsi da una certa connotazione artificiosa, e comunque dominata e irreggimentata da un ordine antropico. Al contrario, le distese di terreni coltivati e di campi lasciati a un'apparente fioridezza spontanea, che si aprono appena oltre i margini dell'abitato in paese, restituiscono l'impressione di un ambiente più libero, incontaminato, genuino, per definizione del tutto perduto alla modernità della città, e in essa introvabile.

Sempre sullo scappare, e collegandomi al discorso che facevano le altre ragazze. Io vivo a *[paese a 13 km da Cagliari]*, quindi non vivo in città, vivo letteralmente davanti a un campo di grano, letteralmente la natura incontaminata. Cammini e hai soltanto campi e roba simile, alberi ovunque, ma proprio quasi di fronte a casa mia. Anche se quando ho scattato questa foto non ero felice... Era la prima ondata della pandemia. (FBC)



Campagna di paese, terza cintura cagliaritana

La necessità della fuga solitaria nella natura, come valvola di sfogo rispetto alla pesante regolamentazione della mobilità collettiva negli spazi pubblici (fino alla sua totale interdizione, nei mesi più duri del *lockdown*), è stata molto accentuata durante gli anni pandemici, e ha lasciato dei solchi nella memoria recente dei ragazzi, che provano a esplicitarla tramite le immagini condivise e le loro descrizioni, attribuendovi anche un significato simbolico. Come se, anche grazie al divieto di spostarsi oltre i limiti del comune di residenza, i parchi urbani e le campagne circostanti i paesi fossero divenuti dei luoghi finalmente ritrovati, e dove ritrovare se stessi.

Durante il primo *lockdown*, come credo quasi per tutti, le dinamiche familiari potevano diventare molto complesse, e portare molte difficoltà. Io ogni giorno uscivo, andavo a camminare, cercando qualcosa, cercando di capire qualcosa, ed era come camminare dentro me stessa, e andare sempre più indietro, cercando risposte che non arrivavano. Ed ero sempre buttata giù dal fatto che non riuscissi a trovare un qualcosa che mi rendesse felice, e non riuscissi a trovare risposte per me. Anche un posto così bello, in mezzo alla natura, non mi dava sollievo, mi dava un sollievo parziale. La foto che ho scelto mi ha colpito un sacco, perché nel campo che ho fotografato c'era un triciclo abbandonato, e questo mi ha fatto pensare che io cercassi di risolvere qualcosa con la me bambina, che aveva bisogno di qualcosa perso in quel campo, e che però non riuscivo a trovare. (FBC)

D'altra parte, il bisogno di prendere le distanze dalla routine cittadina, nella misura in cui divenga troppo soffocante, non riguarda soltanto i ragazzi che per ragioni residenziali fruirebbero comunque solo parzialmente del contesto urbano cagliaritano, ma anche i giovani abitanti del capoluogo, che nei loro racconti evocano propositi di evasione verso luoghi più «a misura di persona», immaginati come capaci di garantire, sebbene temporaneamente, una qualità della vita più lenta, tranquilla, perfino più autentica e rigenerante.

Diciamo che dietro [*nome della località a 20 km da Cagliari*] c'è una specie di bosco... Per me è stato un posto di pace mentale, di relax. Ci sono stati momenti in cui non avevo più voglia di stare a Cagliari, e andavo lì... E ho fatto quella foto, anche se non è in un posto della città, perché l'ho correlata all'andare fuori dalla città. Come per scappare, per allontanarmi dalla realtà sociale, da un posto fatto solo di costruzioni verso un ambiente un po'... vergine, ecco. (FBC)

Anche in questo caso, l'atto di attraversamento delle stazioni, del prendere un bus o un treno per raggiungere le spiagge meno prossime o località ben distanziate dalla città, allo scopo di praticare un turismo esperienziale all'insegna del relax e della spensieratezza, è l'innesco di un tragitto fuori porta, che serve prima

di tutto a ritrovare un equilibrio nel proprio rapporto con la dimensione metropolitana, proprio mentre ci si allontana da essa.

Questi posti particolarmente naturalistici mi danno quel senso di pace, di distacco dalla società, di cui ho bisogno fisico, anche perché la città mi stanca poi. Mi stanca anche il continuo impegno del sabato sera, i continui impegni mondani di «fare cricca», di uscire, di bere. [...] Non ci vivrei, in questo paese, però è uno di quei posti che io reputo proprio necessari per la mia pausa mentale. (FBC)

Il senso dell'uscita dalla città coincide plasticamente con il tentativo di uscita dai canovacci d'azione e interazione consolidati, proprio nella fruizione urbana, per i quali comincia a nutrirsi insofferenza.

Ho notato che a Cagliari sì, ci esco, ma più che altro per comodità, perché ormai non mi trovo più benissimo come prima. Invece mi piace proprio spostarmi, andare tipo a [*paese a 77 km da Cagliari*], cose così. Infatti, io anche d'estate sono sempre là, in paese, e rimango là perché sembrano proprio due dimensioni diverse. Sembra come se fosse tutto un altro pianeta, come si comporta la gente, come è più socievole, il modo di porsi. Invece a Cagliari, li vedi, sono tutti un po' così, «nenni»¹. Anche il modo di approcciare, non mi piace come fanno a Cagliari. Invece vai là, in paese, e sono tutti più educati, più gentili. Infatti lì ho fatto un sacco di amicizie, proprio subito, invece a Cagliari, che magari è più grande, fai anche amicizia, però con che gente la fai? (FB2)

Dunque, l'immaginario del «vicino altrove», come luogo ameno nel quale rifugiarsi, accomuna i giovani residenti e pendolari nel desiderio ricorrente di distacco dalla routine cittadina.

Restando in città, emergono altri luoghi di Cagliari, immediatamente propinqui alle stazioni, che tendono ad acquistare una significazione comune in alcune circostanze: tra essi, ad appena 200 metri dalle stazioni di Piazza Matteotti, si distingue l'ampia Piazza del Carmine, che da sempre riveste il ruolo di area di ritrovo per le principali manifestazioni pubbliche di protesta, rivendicazione o celebrazione, dando origine o destinazione ai cortei che si dipanano lungo le vie del centro storico del capoluogo. Una delle occasioni più recenti di partecipazione di piazza, ricordata dai giovani coinvolti nella ricerca, è quella del Pride del luglio 2021, tenutosi in tono minore a causa degli strascichi ancora rischiosi imposti dal Covid-19, ma anche per questo fortemente sentito quale fattore di riaggregazione, di recupero di una militanza agita collettivamente e di riconquista dello spazio pubblico, dopo il trauma pandemico.

¹ Termine slang con il quale si indica una persona al contempo chissosa e indolente.

Io ho scelto questa foto, che è Piazza del Carmine, perché quel giorno era luglio ed ero uscita con dei miei amici, dato che c'era la festa del Pride. Quindi per me è un ricordo molto importante, dove eravamo insieme e tutto è ricominciato da Piazza del Carmine, fino ad arrivare all'Istituto Nautico. È stata una giornata molto bella. (FB1)



10 luglio 2021, manifestazione del Pride a Cagliari

Questa è una delle poche immagini selezionate dai ragazzi, nella descrizione del proprio rapporto con lo spazio urbano, nelle quali si vedono in maniera inequivocabile delle persone. Non frammenti di corpi, di mani, di piedi. Non sagome indefinite, viste di spalle o in lontananza, come accessori secondari del paesaggio ritratto. Non ombre proiettate su panorami pittoreschi, che rivelano uno sguardo orientato, ma comunque rimasto al di là dello scatto. Ma vere e proprie

persone intere, con i loro volti, con le proprie sembianze, con le espressioni facciali e la prossemica dei corpi in primo piano, al centro della scena². La didascalia orale che ha accompagnato la presentazione della fotografia, durante i focus group, ne rivela anche l'antefatto, e l'origine di quella coreografia immortalata nei pixel. Quel giorno, si arrivava da ogni dove. Dai quartieri del centro storico della città, dal suo tessuto più espanso fino alle zone periferiche, dai tanti paesi di quella che era la provincia e oggi è la città metropolitana. Tutti addensati nello stesso spazio pubblico, per un esercizio di militanza comune sui diritti civili, che solo poche settimane prima sarebbe stato proibito, perché rubricato come pericoloso assembramento. E che in questa foto è invece, di nuovo, partecipazione ed espressione di cittadinanza, nello scenario che, per etimo e per logica, le è più consono: la città, appunto. E, più precisamente, la piazza (Terenzi, 2020).

Da dove sono arrivate queste persone, questi giovani? Dalle stazioni della metropolitana leggera, dalle fermate del servizio di trasporto pubblico urbano, dagli snodi ferroviari, dal terminale degli autobus extra-urbani.

E se questo è il retroscena, quei corpi orientati, distribuiti, mobili o temporaneamente riuniti, che sono spesso e di norma segregati nei tempi e nella spazialità urbana/rurale, proprio per effetto della natura funzionale delle stazioni, non possono che assegnare a loro volta a queste ultime una valenza ordinatrice fondamentale. Le stazioni, dunque, non solamente sono *luoghi*, ma lo sono in forma riconoscibile e potente, perché è a partire da essi che i giovani gravitanti su Cagliari possono (ri)prendere le misure della loro presenza e visibilità nello spazio urbano, e cercare tra il dentro e il fuori un posto proprio, per non sentirsi fuori luogo ovunque.

Riferimenti bibliografici

Agustoni, A. (2022). Treni e linee ferroviarie. Il lungo secolo delle ciminiere e la 'seconda globalizzazione'. In G. Nuvolati (a cura di), *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, Vol. 6, pp. 329-344. Milano: Ledizioni.

Alexander, M., Hamilton, K. (2015). A 'placeful' station? The community role in placemaking and improving hedonic value at local railway stations. *Transportation Research, Part A, Policy and Practice*, 82, 65-77.

Augé, M. (1992). *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris: Editions Le Seuil.

² Qui i volti sono stati sfumati a tutela della privacy dei soggetti ritratti.

- Borghi, R. (2019). Lo spazio-corpo come laboratorio. The body strikes back. In C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani, tra violenza strutturale e autodeterminazione*, pp. 119-134. Roma: IAPh Italia.
- Bozzetti, A., De Luigi, N., Girardi, F. (2021). La condizione studentesca universitaria ai tempi del Covid-19: Vissuti e strategie di fronteggiamento. In A.R. Favretto, A. Maturo, S. Tomelleri (a cura di), *L'impatto sociale del Covid-19*, pp. 363-371. Milano: Franco Angeli.
- Cambosu, S. (1954). *Miele amaro*. Firenze: Vallecchi.
- Campagnari, F., Cancellieri, A. (2020). Spazi di rigenerazione: Ambivalenze e sfide di un nuovo modo di fare città. In G. Nuvolati (a cura di), *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, Vol. 2, pp. 331-351. Milano: Ledizioni.
- Cass, N., Shove, E., Urry, J. (2005). Social Exclusion, Mobility and Access. *The Sociological Review*, 53(3), 539-555.
- Cois, E. (2021). Passavamo sulla terra, leggeri. In Transparency International Italia (a cura di), *Prossima Fermata Cagliari (Next Stop Cagliari)*, Vol. 2, pp. 48-51. Cagliari: Grafiche Ghiani.
- Colleoni, M. (2019a). *Mobilità e trasformazioni urbane. La morfologia della metropoli contemporanea*. Milano: Franco Angeli.
- Colleoni, M. (2019b). La metropolitana nel sistema di mobilità e nella morfologia della città contemporanea. In G. Nuvolati (a cura di), *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, Vol. 1, pp. 197-215. Milano: Ledizioni.
- Colleoni, M., Vitrano, C. (2018). Lo spazio temporizzato. Svantaggio e conflitti temporali nella città notturna. In P. De Salvo, A. Pochini (a cura di), *La città in trasformazione. Flussi, ritmi urbani e politiche*, pp. 135-148. Roma: Aracne.
- Collins, C.M., Chambers, S.M. (2005). Psychological and situational influences on commuter-transport-mode choice. *Environment and Behavior*, 37(5), 640-661.
- Colombo, E., Navarini, G. (1999). *Confini dentro la città. Antropologia della stazione centrale di Milano*. Milano: Guerini Associati.
- De Angelis, M., Prati, G., Tusi, M., Battistini, R., Pietrantoni, L. (2021). Mobility behaviors of Italian university students and staff: Exploring the moderating role of commuting distances. *International Journal of Sustainable Transportation*, 15(8), 581-591.

- Delbosch, A., McDonald, N., Stokes, G., Lucas, K., Circella, G., Lee, Y. (2019). Millennials in cities: Comparing travel behaviour trends across six case study regions. *Cities*, 90, 1-14.
- Goffman, E. (1963). *Behavior in Public Places. Notes on the Social Organization of Gatherings*. New York: The Free Press.
- Holton, M., Finn, K. (2018). Being-in-motion: The everyday (gendered and classed) embodied mobilities for UK university students who commute. *Mobilities*, 13(3), 426-440.
- Istat (2021). *Gli spostamenti per motivi di studio o lavoro*. Disponibile online: https://www.istat.it/it/files/2021/05/Censimento_spostamenti_pendolari.pdf.
- Jones, P., Lucas, K. (2012). The social consequences of transport decision-making: Clarifying concepts, synthesizing knowledge and assessing implications. *Journal of Transport Geography*, 21, 4-16.
- Kloosterman, R.C., Musterd, S. (2001). The polycentric urban region: Towards a research agenda. *Urban Studies*, 38(4), 623-633.
- Martinotti, G. (1993). *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*. Bologna: Il Mulino.
- Melbin, M. (1978). *Night As Frontier: Colonizing the World After Dark*. New York-London: Free Press, Collier/Macmillan.
- Mulíček, O., Osman, R., Seidenglanz, D. (2014). Urban rhythms: A chronotopic approach to urban timespace. *Time & Society*, 24(3), 304-325.
- Münter, A., Volgmann, K. (2021). Polycentric regions: Proposals for a new typology and terminology. *Urban Studies*, 58(4), 677-695.
- Nuvolati, G. (2007). *Mobilità quotidiana e complessità urbana*. Firenze: Firenze University Press.
- Nuvolati, G. (2009). *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai post-moderni*. Bologna: Il Mulino.
- Nuvolati, G. (2016). Resident and Non-resident populations: Types and conflicts. In P. Pucci, M. Colleoni (a cura di), *Understanding Mobilities for Designing Contemporary cities*, pp. 191-203. Berlin: Springer.
- Pucci, P. (2019a). Dialogando sui movimenti. La mobilità come capitale spaziale. In C. Perrone, G. Paba (a cura di), *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*. Roma: Donzelli.
- Pucci, P. (2019b). Stations: Nodes and places of everyday life. In P. Pucci, G. Vecchio (a cura di), *Enabling Mobilities*, pp. 59-79. Cham: Springer.

- Salzano, E. (2015). Spazi pubblici, cerniera tra città e società, ieri, oggi, domani. Eddyburg. Disponibile online: <http://www.eddyburg.it/2015/04/spazi-pubblici-cerniera-tra-citta-e.html>.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Scolari, G. (2022). Aree metropolitane: Fra trasformazioni spaziali e temporali. In G. Nuvolati (a cura di), *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, Vol. 6, pp. 39-55. Milano: Ledizioni.
- Szymborska, W. (2017). La Stazione. In *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, a cura di P. Marchesani, pp. 199-201. Milano: Adelphi (ed. or., Dworzec, in W. Szymborska, *Sto pociech: wiersze*, Państwowy Instytut Wydawniczy, 1967).
- Stalmirska, A., Mellon, V. (2022). 'It feels like a job...' Understanding commuter students: Motivations, engagement, and learning experiences. *Journal of Hospitality, Leisure, Sport & Tourism Education*, 30, 100368.
- Terenzi, A. (2020). La piazza: Archetipo e modello ideale di spazio pubblico. In G. Nuvolati (a cura di), *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, Vol. 2, pp. 288-306. Milano: Ledizioni.
- Tillous, M. (2016). Le métro comme territoire: à l'articulation entre l'espace public et l'espace familial. *Flux*, 103-104(1), 32-43.
- Torres, M. (2010). *Luoghi magnetici: spazi pubblici nella città moderna e contemporanea*. Milano: Franco Angeli.
- Totaforti, S. (2012). *La città diffusa. Luoghi pubblici, luoghi comuni, luoghi abusivi*. Napoli: Liguori.
- Tricaud, E. (1996). *Gare du Nord-Banlieu: la création continuée. Séminaire les lieux-mouvement de la ville*. Actes de la Conférence.
- Warnaby, G. (2009). Non-place marketing: Transport hubs as gateways, flagships and symbols?. *Journal of Place Management and Development*, 2(3), 211-219.

3. A scuola. Entrare è l'inferno, uscire è il paradiso

Abstract

In questo capitolo discutiamo lo spazio della scuola secondaria, quale contesto in cui si svolge una parte importante della giornata degli studenti e delle studentesse, nell'economia complessiva dei percorsi e degli itinerari attraversati quotidianamente in città. Il nostro punto di partenza è che la materialità della scuola sia molto importante per i vissuti che lì si snodano. A fare da sfondo all'approfondimento di questo capitolo, sono le rilevanti trasformazioni nella gestione della scuola degli ultimi anni, sulla scorta di recenti riforme. Tuttavia, queste si sommano, da una parte, a problematiche tradizionalmente esistenti e, dall'altra, a difficoltà dovute al rientro dalla didattica a distanza (DAD), durante il periodo pandemico. In particolare, la ricerca empirica suggerisce che la scuola può essere un luogo «lontano» dagli studenti e dalle studentesse che lo frequentano, e raramente suscitare sentimenti di appartenenza, generando spesso disagio, anziché fornire le condizioni necessarie per l'apprendimento. Mettendo in evidenza alcune dinamiche dello «stare» a scuola e «andare» a scuola, sulla base soprattutto di focus group condotti con l'ausilio del *photovoice* e di una serie di incontri-workshop organizzati con gli studenti sempre a scuola all'interno di un percorso di PCTO, discutiamo come questa sia vista come uno spazio costringente: la scuola è il contenitore che divide in due la giornata degli studenti e delle studentesse, disegnando una linea di demarcazione tra la libertà (fuori) e la costrizione (dentro).

In this chapter we discuss the space of secondary school, as a context in which an important part of the day is spent within an overall economy of trajectories and itineraries crossed daily. Our starting point is that the school materiality is very important for the experiences that are inhabited there. As a background to this, we briefly illustrate the profound transformations in the management of the school that have occurred in the last years, after recent reforms. However, these stand on top of traditional issues and the difficulties occurred in returning to school after distance teaching, during the pandemic. In particular, the empirical research suggests that schools can be perceived as «far away» from the students who attend them, and rarely generate feelings of belonging, often creating discomfort rather than providing the necessary conditions for learning. Shedding light on some dynamics of «staying» in schools and «going to» school, on the basis of some focus groups with students which have been organized within a PCTO programme,

Se non qui, dove?

we discuss how the school is seen as a constringent space: the school is a container that divides into two the students' day, marking a separation between freedom (outside) and constriction (inside).

«Il Dettori? Ma sicura sei? Ma va' che lì ci vanno solo i figli di papà.»

«Sì, sono sicura. Non è più come ai tuoi tempi.»

«Ah, no?»

«No. Oggi è più misto.»

«Boh, *chi du naras tui...* [trad. it.: Se lo dici tu...] Ti iscrivo lì, ok.»

Questo è quello che si erano detti con suo padre tre anni prima, al momento di scegliere la scuola superiore più adatta, e che adesso, mentre scende la massiccia scalinata in marmo che conduce nei locali seminterrati del liceo, riaffiora nella mente di Chanel, irritandola a tal punto che la ragazzina stringe di nuovo i pugni fino a far sbiancare le nocche. Le secca doverlo ammettere, ma suo padre aveva ragione, magari non del tutto, no, ma in gran parte. I due primi anni al Dettori, il più antico liceo classico della città, nonché il più frequentato dai figli della crema cagliaritana e di conseguenza il più snob, sono stati un inferno per lei. Che non era cosa da iscriversi, dai retta a babbo una volta, non ti ambienterai mai, non te lo permetteranno, capito? Che *is fillusu* degli avvocati e dei medici e dei notai hanno la puzza sotto il naso e sai papà quante volte ha dovuto a prendere a calci in culo i fighetti come loro? *Lassa perdi* [trad. it.: Lascia perdere], Chanel, *lassa perdi*. Ascolta a babbo che è ignorante ma queste cose le sa, ti troverai male, piangerai, capito che poi mi tocca litigare con quei *burdi* dei genitori, mi tocca? (Via libera, L. Scano, 2021, pp. 69-70)

3.1 Introduzione

In questo capitolo discutiamo lo spazio della scuola secondaria, quale ambito in cui si svolge una parte importante della giornata degli studenti e delle studentesse, nell'economia complessiva dei percorsi e degli itinerari quotidiani attraversati lungo la città. Il nostro punto di partenza è che la materialità della scuola sia molto importante per i vissuti che lì si snodano.

Nel Comune di Cagliari si trovano 169 scuole pubbliche e private di ogni ordine e grado. Di queste, 34 sono scuole secondarie superiori, il 70% circa delle quali è costituito da istituti pubblici, mentre le restanti sono paritarie. Immaginiamo quindi un brusio di studenti che tutte le mattine si recano nell'istituto di riferimento, passando lì buona parte della giornata e «assolvendo» ai propri compiti formativi, prima di ritornare verso casa. A differenza degli altri capitoli di questo volume, non descriveremo tuttavia nel dettaglio la scuola dove la nostra ricerca si è svolta, al puro scopo di proteggere l'anonimato delle e dei partecipanti, in considerazione di quello che ci è sembrato essere un rapporto fragile e sfilacciato degli studenti sia con i loro insegnanti, sia con l'istituzione scolastica nel suo complesso – questioni che meriterebbero un serio approfondimento metodologico, oltre che sostantivo. Abbiamo pertanto deciso di perdere la ricchezza dei dettagli che sarebbe derivata dall'identificazione della scuola, a favore di un obiettivo di protezione dei giovani, che consideriamo qui più impor-

tante. Ci limiteremo a dire che si tratta di una scuola a frequenza prevalentemente femminile, in una zona semi-centrale (o semi-periferica) della città, con una lunga tradizione, anche se, come la maggior parte degli istituti, è mutata in seguito alle riforme nazionali, che ne hanno cambiato negli anni organizzazione e indirizzi formativi e didattici. Tra queste, in ordine di tempo una delle ultime è la cosiddetta «Buona Scuola» (più propriamente, Legge 107 del 2015), che durante il recente governo Renzi ha inteso riformare il ruolo della scuola riaffermandone «la centralità», attraverso il «miglioramento delle competenze» e il contrasto «delle diseguglianze socio-culturali», anche al fine di porre rimedio all'annoso problema italiano della dispersione scolastica, particolarmente sentito in Sardegna (Fadda e Mangiaracina, 2011; Pitzalis, 2012; Zurru, 2018), in nome delle pari opportunità e del «diritto allo studio». Lo stesso provvedimento legislativo ha avuto come obiettivo anche la realizzazione di una scuola «aperta», che seguisse la logica del laboratorio permanente di ricerca, di sperimentazione e innovazione didattica, per esempio attraverso un rafforzamento della relazione tra la formazione e l'impresa (Ciccarelli, 2018).

Queste indicazioni di *policy* hanno avuto l'indubbio effetto di mutare le logiche e i processi che governano la scuola, operando profondamente soprattutto rispetto agli istituti liceali, e sono state espresse in parallelo con un trend, che risulta ancora crescente, verso l'accaparramento degli studenti tra i diversi territori. Si tratta di un meccanismo che è necessario per la sopravvivenza delle scuole stesse in un contesto di generalizzato invecchiamento demografico, ma che si snoda anche all'interno di una logica neoliberista sempre più chiara, in cui la tanto decantata (dalla Buona Scuola) autonomia scolastica si traduce in una pletera di azioni che non necessariamente vanno a comporre un quadro coerente. Questa logica ha fatto sì che il ruolo della scuola risulti oggi ancora più diversificato e multilivello, insieme a un'offerta didattica sempre più ricca di corsi, nell'ambito dei diversi territori. Mentre, da una parte, la logica delle recenti riforme si descrive come inclusiva, d'altro canto si spinge invece verso una competizione non solo tra istituti, ma anche tra studenti, che rischia di esacerbare ansie e problemi legati a un'esperienza complessiva che, nonostante si dichiari dedicata alla formazione e quindi alla crescita degli allievi, rischia di risolversi in un passaggio biografico traumatico.

Le trasformazioni degli ultimi anni si sommano, certamente, a problematiche tradizionalmente già esistenti. In particolare, con la citazione in apertura, tratta da un recente romanzo di Lorenzo Scano, vogliamo ricordare che la scuola può essere un luogo lontano dalla sensibilità degli studenti e delle studentesse che la frequentano, avulso da qualunque sentimento di appartenenza, e, di conseguenza, generare disagio, anziché fornire le condizioni necessarie per l'apprendimento e lo sviluppo. Da una parte, le istituzioni educative hanno una «vita informale» molto importante per gli studenti (Brooks, 2022, p. 82). Dall'altra, non soltanto la scuola non necessariamente è il luogo dell'apprendimento, ma, ancora peggio, può diventare un contesto nel quale i conflitti vengono acuitizzati:

perché gli obiettivi non seguono le aspettative né le inclinazioni personali, o perché si sente, o meglio si sa, di non appartenervi.

Tale appartenenza può essere declinata entro concettualizzazioni di tipo diverso. Il più intuitivo è quello dell'appartenenza di classe (per esempio, Willis, 1977 e Reay, 1998), che forse mette maggiormente in evidenza la questione delle disegualianze, attraverso le sue differenti composizioni rispetto all'intersezione con il genere (McRobbie e Garber, 1976). La sociologa britannica Diane Reay, in *Miseducation* (2017), mette in guardia rispetto a una visione ingenua che vorrebbe gli istituti di formazione come in grado di «compensare» necessariamente le risorse non egualmente distribuite nei diversi strati sociali. D'altra parte, la tesi centrale del classico testo della sociologia britannica intitolato *Learning to labour. How working class kids get working class jobs*, di Paul Willis (1977), era proprio disvelare i vari processi per cui vi sarebbe una «naturale» tendenza a occupare posizioni e tenere comportamenti che si allineano, anziché discostarsi, a quelli caratteristici rispetto al gruppo di origine. Ma potremmo pensare anche ad altri modi alternativi alla classe, attraverso cui le disegualianze vengono mantenute anziché combattute. Un altro esempio classico, molto vicino al paradigma della classe, è l'approccio bourdesiano (per quanto riguarda la scuola, si veda soprattutto Bourdieu e Passeron, 1970), che allarga ancora l'analisi, considerando come la scuola sia un dispositivo che mira a mantenere uno *status quo* connesso agli atteggiamenti della classe media, i quali diventano cruciali nel modo di classificare come buona o meno buona la realtà, e quindi di esperirla. Per esempio, la citazione in apertura mette in evidenza, riflettendo proprio su una scuola cittadina di lunga tradizione borghese, come quest'appartenenza generi asperità, esclusione ed emarginazione verso tutti coloro che non appartengono a quel *milieu* o non vi si conformano.

La scuola finisce così per avere una funzione conservatrice, riproducendo le disegualianze e mancando quindi di realizzare quella che dovrebbe essere la sua funzione chiave di ascensore sociale. In un certo senso, rincarando la dose e avanzando su questa linea un'osservazione ancora più radicale, la sociologa britannica Rachel Brooks pone enfasi su una «curiosa assenza», nel dibattito sull'istruzione, che riguarda il *purpose* o obiettivo della stessa (2022), ancora più evidente se si considera la ricchezza dei dibattiti intorno ai *processi* educativi (2022, p. 16), una tendenza che incomincia negli anni Settanta (Caroselli, 2022). Vi è consenso sul fatto che, in generale, ci troviamo di fronte a un processo di ingegnerizzazione della formazione, da collocare certamente all'interno di fenomeni ancora più ampi e orientati ai meccanismi di mercato, che confluiscono in strategie quasi di *customer satisfaction* per gli studenti (Brooks e Abrahams, 2018) e per le loro famiglie. Questo, tuttavia, avviene in un contesto in cui la lotta è impari: come ricorda Brooks (2022, p. 19), è necessario avere in mente come, sulla scorta del filone funzionalista facente capo a Talcott Parsons, la scuola e il sistema educativo abbiano il ruolo di «inculcare» adeguate cono-

scenze, capacità, attitudini, tra cui, per esempio, l'abilità di essere sufficientemente deferenti rispetto a chi sia più in alto nella scala gerarchica. Ma anche il ruolo di indirizzare gli studenti verso determinati ruoli e status. In ultimo, il sistema formativo avrebbe un compito di socializzazione, basato su criteri meritocratici. Descritta in tali termini, la scuola sembra quanto di più lontano da uno spazio di espressione e autodeterminazione. E infatti, spesso diventa il luogo della disperazione e dell'evidenza del proprio fallimento, come una ricca messe di dati empirici mette in evidenza (Reay, 2017, p. 78). Nel corso dell'ultimo decennio, diversi studi (Pitzalis, 2012; Romito, 2016; Mastrocola e Ricolfi, 2021) hanno mostrato come il dispositivo dell'autonomia scolastica e la sua progressiva «valorizzazione» siano stati il volano di questa trasformazione nel contesto italiano.

In aggiunta a quello che altrimenti sarebbe un quadro desolante, molti contributi hanno evidenziato, in modo in un certo senso ottimistico, come la scuola non sia, o non sia più, l'unico luogo deputato all'apprendimento, e anzi sarebbe ingenuo pensarlo. Infatti, in letteratura è ormai consolidato parlare di educazione formale e non formale, e di come la seconda assorba molti dei limiti della prima (Livingstone, 2006), pur essendo essa stessa attraversata da disegualianze, opportunità ineguali e forme culturali differenziate. Questo capitolo non entra nel merito di tale distinzione, ma nel riflettere sulla scuola come spazio in cui la soggettività dei giovani si esplica, assume tali problematiche come proprio background. È, in definitiva, nel rapporto tra il dentro e il fuori della scuola che gli studenti e le studentesse delineano il loro percorso verso la vita adulta, anche attraverso la ridefinizione e risignificazione di questi spazi. In altri termini, guardiamo qui alla scuola come a un «universo di pratiche concrete situate in specifici contesti sociali e spazi materiali, che hanno una dimensione storica e insieme contingente» (Pitzalis *et al.*, 2016, p. 109), all'interno delle quali i giovani definiscono i propri orizzonti, prendono conoscenza delle limitazioni poste alle loro inclinazioni, aspirazioni, desideri e, parimenti, degli spazi d'azione a loro rimasti al netto di queste considerazioni.

Prendiamo in esame, per esempio, alcuni cambiamenti che hanno avuto luogo nella governamentalità della scuola in tempi e contesti vicini. In uno studio condotto per esplorare le innovazioni tecnologiche a scuola in Sardegna, Pitzalis *et al.* (2016) hanno proposto di interpretare l'introduzione della lavagna elettronica (LIM) come un «condensato di aspettative tra insegnanti, studenti e famiglie», con la conseguenza di riposizionare i ruoli degli attori sociali coinvolti entro processi di negoziazione e di conflitto che hanno finito per rielaborare il valore «pratico e simbolico» degli spazi di relazione tra persone e cose (2016, p. 14). In particolare, la LIM avrebbe portato con sé il potenziale di attaccare un ordine gerarchico consolidato, che si rispecchiava anche nella postura intorno alla cattedra, e poi intorno alla LIM (2016, p. 75). Rispetto alle profonde trasformazioni implicate dalla didattica a distanza (DAD), in coda alla quale si colloca il nostro studio, immaginiamo che quella della LIM sia una rivoluzione

solo marginale. Partiamo infatti, nella nostra analisi, dal presupposto che la ricerca sul campo abbia avuto luogo in tempi particolarmente inusuali, ossia la ripresa delle lezioni in presenza dopo un lungo periodo di circa due anni, caratterizzato dalla sospensione delle attività (intra ed extra scolastiche) e dalla loro sostituzione parziale con varie forme di didattica a distanza, che sappiamo essersi estesa non solo alle attività di formazione dentro la scuola, ma anche alle altre attività – formative e non – tipicamente dedicate a quest'età (per esempio, sport, associazionismo ecc.).

3.2 Stare a scuola, andare a scuola

Nel momento in cui siamo entrati nell'istituto che abbiamo eletto a focus di questo capitolo, abbiamo subito percepito una certa difficoltà dei giovani a *stare* a scuola, oltre che ad *andare* a scuola (come, in questo secondo caso, già anticipato nel capitolo introduttivo). Da cosa deriva questa percezione? In primo luogo, dal fatto che nei *photovoice* condotti in classe (si veda l'Appendice metodologica) non siano quasi emerse delle discussioni incentrate espressamente sulla scuola, nonostante gli studenti siano stati rassicurati sul fatto che il contenuto dei focus non sarebbe stato condiviso con gli insegnanti, i quali a loro volta sono stati gentilmente invitati a rimanere fuori dall'aula durante i lavori e ai quali non sono state comunicate informazioni o dettagli che non fossero già ampiamente conosciuti. Sembrava aleggiare un patto tra gli studenti, per il quale parlare della scuola non fosse propriamente contemplato. Una studentessa, distinguendosi dalle compagne, si è espressa in questi termini:

Allora, queste foto le ho scattate andando a scuola, questa alla fermata qua, sotto scuola, e questa sempre alla fermata del pullman sotto casa mia. Le ho scattate principalmente perché mi piaceva appunto il passaggio e rappresentava comunque un momento di, non lo so, serenità, anche del paesaggio intorno a me, e quindi ho deciso in quel momento di fotografarlo. Poi, sempre andando a scuola, questa è proprio scuola, anche questa. Queste tre foto sono state scattate perché la scuola, se posso dirlo, è un posto in cui mi piace andare, in ogni caso.

Moderatrice: è permesso dirlo! Sì, è permesso! [*notando un certo imbarazzo*].

Un'altra compagna di classe ha supportato una visione più sfaccettata:

Per me la scuola rappresenta sia un vincolo che una possibilità. Boh, non saprei, è un... diciamo che mi crea uno stato d'ansia, ma anche di felicità, perché so che andando avanti potrò costruire qualcosa, ma allo stesso tempo certe volte è una rinuncia. Quindi sì, penso mi faccia bene, ma allo stesso tempo mi distrugge, perché è troppo... pressante. (VC2)

Di segno opposto è stata invece la compagna di classe che, sempre commentando le foto prodotte, ha continuato in questo modo:

Ok, sotto casa mia ho scattato questa foto artistica [*con voce un po' solenne*]. Perché io scatto video, foto... non lo so che cosa fosse, ma io stavo camminando per andare a scuola... stavo camminando, camminando, camminando... abbasso lo sguardo, perché ero depressa, e vedo questa cosa meravigliosa a terra, allora mi fermo e scatto la foto. E proprio, secondo me, *il mondo dovrebbe essere così colorato... invece è così grigio*. (VC2) [*nostro corsivo*]

È ovvio qui il desiderio di «colorare» le sue giornate, il tentativo di rivedere un po' di se stessa nel mondo che la circonda. Questa stessa studentessa, che ha rivelato di sognare un mondo «più colorato», si è espressa in un modo che non lascia adito a interpretazioni intermedie rispetto a cosa rendesse grigie, invece, le sue giornate, e in questo modo ci ha fornito una chiave interpretativa molto radicale, ma anche molto interessante rispetto al silenzio generalizzato sullo spazio scolastico. Come abbiamo premesso, preferiamo che la scuola nella quale si è svolto questo pezzo di ricerca non venga identificata nel presente volume, e pertanto abbiamo scelto coscientemente di non mostrare le foto di cui si è parlato, che hanno ritratto lo stesso obiettivo, cioè il cancello della scuola stessa:

[...] Allora, poi deve sapere che ho scattato queste due foto e parlo di queste due foto insieme, il cancello della scuola entrando e uscendo, ok... facciamo [*nome della scuola*] che è qui, facciamo un bel puntino, ok? [*sta indicando la mappa della città*]. Lo sa perché ho scattato questa foto? Lo dico subito! Entrando dentro la scuola, cioè, questa per me è l'inferno. Io vedo il fuoco che esce da queste serrande e tutto... Poi vedo l'uscita, la luce, la chiesa, il paradiso... è come prendere e volare via da qui [*con tono teatrale*].

Moderatrice: vedo che c'è un rapporto positivo con la scuola... costruttivo [*con tono scherzososarcastico*].

È per questo che ho deciso di presentare queste due foto... no davvero... entri e «iiiiih», un attacco d'ansia. (VC2)

Questa descrizione del materiale visuale portato nella discussione si presta a essere commentata su diversi piani. In primo luogo, sul piano metodologico ci ricorda che le immagini, pur non potendo essere rappresentative, rimandano a sfere esperienziali importanti, anche simbolicamente, nel vissuto dei ragazzi. Tali sfere possono rimanere implicite o taciute, ma sono aspetti centrali della loro esperienza formativa nel suo complesso. Il cancello della scuola (così, come in diversi altri casi, la fermata del bus) indica pertanto un'entrata e un'uscita, e vuole parlare del luogo da cui si entra e si esce, senza probabilmente volere sviluppare un commento più elaborato su che cosa succeda all'interno di quello spazio. Tali esternazioni rimangono quindi evocazioni, più che affermazioni

compiute, anche se è chiaro un afflato respingente di quel luogo, che, ricordiamo, non è stato sostanzialmente frequentato nei due anni scolastici precedenti, e quindi è meno familiare per gli studenti, o forse meno praticato di quanto non sarebbe stato in condizioni di normalità. Per esempio, uno studente ha affermato, in un altro focus:

Io non l'ho fotografata, perché la vivo male la scuola. Ho lasciato stare...
(FB2)

È interessante riflettere su come questo studente abbia avuto un percorso non lineare con la scuola, caratterizzato anche da un abbandono temporaneo e da esperienze fuori città. Tale passaggio biografico, di certo un *unicum* per il gruppo classe, è emerso in diverse fasi della discussione, come un'esperienza che, anche se non andata come previsto, è stata «produttiva» nel dare una visione più «matura» (quantomeno, percepita come tale) su diversi aspetti: dalla famiglia, al tempo libero, al rapporto con il luogo natio. Sembra emergere con ancora più forza, in questo quadro, la conflittualità rispetto al sistema scolastico, nel quale questo ragazzo ha scelto – o è stato portato – a reinserirsi al suo ritorno a Cagliari, ma che è vissuto come scenario di un'esperienza altamente limitante e demotivante, sulla quale ricade il peso di un vissuto esterno che, riportato nella logica scolastica, lo pone in una situazione di «difetto». In particolare, avere qualche anno in più delle compagne di classe, lo ha indotto, per esempio, a giustificarsi, volendo specificare che, anche se i risultati scolastici non spiccavano, lui non fosse un «asino», perché non si sentiva affatto stupido. Sembra che fosse il contesto istituzionale stesso, per la sua organizzazione più che per il dipanarsi delle relazioni quotidiane, a porlo in una situazione di difficoltà, e a far sì che la sua ambizione coincidesse con la conclusione del percorso scolastico:

Mi sono proprio pentito di essermi iscritto in questa scuola; quindi, un po' la vivo male per quello. Faccio proprio il minimo indispensabile, perché già mi sento, come si dice... mi sento un peso per la mia famiglia, perché sono ancora a scuola, quindi io voglio solo uscire e lavorare, capito? Quello è il mio obiettivo. (FB2)

Possiamo concludere che, nelle poche occasioni in cui si è menzionata la scuola, lo si è fatto in termini perlomeno autoescludenti. Nel momento in cui gli studenti hanno avuto come compito quello di scattare delle fotografie in città, diversi tra loro hanno scelto di fotografare le fermate del bus che li portava a scuola o quelle dove scendevano per entrare a scuola; altri hanno addirittura fotografato l'entrata della scuola, come abbiamo già notato. Se ne deducono predisposizioni in linea con quelle appena discusse, rappresentate plasticamente attraverso le immagini del percorso verso casa, a volte sintetizzate per metonimia dalla fermata del bus per il rientro:

Questa è una foto di [nome del paese dove risiede], mentre stavo tornando a casa... quindi ero felice mentre stavo tornando a casa. (VC1)

Notiamo qui come la ripetizione abbia un valore assertivo, come nell'estratto successivo, che riporta le parole di un'altra studentessa:

Questa foto praticamente rappresenta più che altro un posto in cui vado di solito, perché è la fermata del pullman per tornare a casa, che prendo per tornare a casa. (VC1)

Questa è la fermata di scuola all'uscita e mi dà una sensazione di libertà, perché stavo tornando a casa e... basta. (VC1)

E ancora:

Poi questa foto l'ho scattata al semaforo di [nome di un paese limitrofo] e rappresenta un momento felice, dove avevo ancora lo scooter e... ed ero felice, in quel momento non c'era la scuola, non avevo niente a cui pensare, diciamo. (VC1)

Su un altro livello, tali affermazioni suggeriscono che non necessariamente questi studenti siano pronti (né desiderosi) a parlare delle difficoltà del trascorrere buona parte della giornata in un luogo non solo a loro non necessariamente congeniale, ma in parte ostile e fonte di disagio. La struttura scolastica, la sua organizzazione, e gli attori che la popolano (*in primis* gli insegnanti) vengono descritti come un coacervo di forze che si muovono nella stessa direzione, determinando il medesimo risultato: un luogo spiacevole.

Né sembra che il gioco valga la candela. Mentre in diversi momenti, lungo gli incontri in aula, gli studenti esprimono consapevolezza circa l'importanza di ottenere un titolo di studio (non in modo entusiastico, ma rassegnato, più che altro in modo rituale e stanco), tale motivazione sembra tenerli aderenti all'istituzione – o, per lo meno, evita di renderli *drop out* in una regione con un importante numero di abbandoni scolastici (Eurispes, 2022) –, ma certamente senza entusiasmarli. È, in un certo senso, un'aspirazione che rende evidente la loro marginalità sociale: sanno che la scuola è un passaggio che devono affrontare, ma senza credere tanto alla promessa che gli sforzi verranno ripagati. Nell'estratto che riportiamo sotto, una studentessa ha messo in prospettiva la sua giornata infrasettimanale, sia rispetto al clima generale, sia allo scopo dello sforzo compiuto ogni giorno in relazione a presupposti obiettivi finali di medio-lungo periodo, mostrando un disincanto e un distacco che ben spiegano uno stato generalizzato di frustrazione e ansia:

[...] Gli insegnanti, il clima che creano gli insegnanti, l'ansia che ti creano in generale. Poi la scuola in sé è bruttissima. [...] Comunque, molti dei nostri genitori già dalla nostra età, se non più piccoli, avevano già iniziato a lavorare o comunque, tra virgolette, «serviva» molto meno, a livello di certificato. Quindi, con questa consapevolezza i nostri genitori ci spingono ad averne uno, ad avere un attestato di qualsiasi cosa. E ok, ci sta da parte loro il fatto che ci spingano a lavorare sul nostro futuro, però facendo così non stiamo sul presente. Cioè stiamo utilizzando il nostro presente solo per il futuro.

Moderatrice: Sentite tanta pressione in sostanza.

Sì. Tutta la nostra vita è concentrata su questo, perché la mattina devi ascoltare, devi studiare. Poi torni a casa a pranzo, e di cosa parli con i tuoi genitori? Di come è andata a scuola. Cosa devi fare di pomeriggio? Devi studiare, devi fare i compiti. Il giorno dopo, cosa devi fare? Quindi stai comunque pensando alla scuola anche se non ci stai dentro, è un pensiero fisso. Quindi, è per questo che è stressante. Non è stressante in sé, tutti dicono: «e vabbè sono solo 5 ore». No, sono 5 ore che sto lì, ma sono 24 ore che ci penso. Quindi... (VC2)

Gli spezzoni qui riportati danno evidenza di diversi aspetti critici. In primo luogo, anche nel lessico utilizzato la scuola è spesso abbinata a stati d'ansia e di stress. Questo è legato in parte a una tendenza, in forte crescita negli ultimi anni, alla diffusione di un codice espressivo che, da un lato, è segno di un riconoscimento sociale del disagio psichico, dall'altro è problematico nel suo assumere in maniera acritica e diffusa un linguaggio diagnostico e patologizzante (Horwitz e Wakefield, 2007; Cipriano, 2016). Ciò si coniuga, in linea generale, anche con il diffondersi di diagnosi certificate di disturbi tra gli studenti, sia psicologici, sia legati all'apprendimento (D'Ascenzio e Ferraro, 2022), con la relativa trasformazione organizzativa richiesta alle scuole, tra insegnanti di sostegno, piani di studio personalizzati e valutazione di bisogni educativi. Ma evoca anche le difficoltà – sia materiali, per la mancanza di risorse aggiuntive, sia culturali, per la valutazione sociale di queste situazioni – di operare nella direzione di una didattica inclusiva da parte dei docenti.

In secondo luogo, notiamo come l'insoddisfazione verso la scuola sia totalizzante rispetto al modo in cui scorre la giornata, in connessione con la consapevolezza degli studenti che stress e stati d'ansia siano generati proprio dentro quello spazio, e che non siano un portato da fuori. Sotto un profilo sostantivo, ci rendono un'immagine della scuola come di uno spazio contenitivo, in cui si racchiude quanto di più alienante avvenga nell'arco di una giornata, con il risultato sconcertante che, dopo quello che per molti è un viaggio stancante (si veda il capitolo precedente, sull'esperienza degli studenti pendolari), la scuola «contenga», più che dare motivo di espressione.

Se, nel materiale visuale che stiamo discutendo in questo capitolo, l'impossibilità (o, almeno, le forti difficoltà) nel potersi esprimere è riferita a dinamiche quotidiane e fondata su una percepita indisponibilità all'ascolto e alla

comprensione da parte degli attori scolastici, oltre che su più generiche pressioni che i ragazzi vivono nel loro essere studenti, in questa ricerca sono emersi anche livelli in qualche misura più «politici», nell'impedire queste stesse espressioni. Durante un *photovoice* condotto fuori dalla scuola, con studentesse frequentanti un altro istituto e che hanno dato luogo a un collettivo femminista¹, si è infatti lamentata una forma di censura all'interno dello spazio scolastico, che è stata poi raccontata anche in un post Instagram. Dopo diversi rinvii, dovuti all'interpretazione delle norme di contenimento della pandemia, per l'ultimo giorno dell'anno scolastico era stata informalmente concordata col dirigente un'assemblea sui temi dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale, poi annullata a causa del dissenso della maggioranza dei docenti. Le argomentazioni fornite dalla scuola sono state di carattere formale, in ottemperanza alle procedure per cui le assemblee dovrebbero essere proposte attraverso i rappresentanti e non direttamente dagli studenti in autonomia, e sulla base della richiesta da parte dei docenti della presenza di una «controparte» (sulla quale le ragazze hanno giustamente ironizzato, non essendo possibile interpellare un «esperto qualificato» in materia di omofobia, per rispondere alla richiesta di una discussione non «ideologica»).

Al di là della vicenda e dei suoi aspetti formali, sui quali ci sentiamo comunque di essere simpatetici con il collettivo nel rilevare l'emergere di un certo imbarazzo e ritrosia istituzionale nel parlare di un tema «caldo» e attuale, la questione è interessante da diversi punti di vista. *In primis*, è significativo l'intervento del corpo docente nel definire, attraverso la forma dell'autorizzazione, le assemblee studentesche di istituto, che dovrebbero essere lo spazio per definizione di «autorganizzazione» e «autodeterminazione» degli studenti. La richiesta di una controparte e l'uso deterioro del termine «ideologico», proveniente dal senso comune più che da un'accezione culturalmente solida, appaiono esprimere, inoltre, una difficoltà non solo nel gestire temi di natura partitico-istituzionale (soprattutto vista la concomitanza con le discussioni coeve sul DDL Zan), ma anche nell'affrontare in modo dialettico nodi politici, sociali e di attualità, ponendo la scuola come il luogo della normalizzazione del conflitto e del disciplinamento degli interessi degli stessi studenti. Su questa base, abbiamo provato a offrire alcuni elementi di natura eterogenea, che valgono a connotare il quadro complessivo in un modo che spiega perché gli studenti sembrino in generale desiderare che l'orario scolastico giunga al termine il prima possibile, a partire dal momento simbolico dell'abbandono dell'edificio che ne configura il luogo di riferimento.

¹ Per un approfondimento sui partecipanti e i contesti della ricerca, si rimanda al Capitolo 8 del presente volume.

3.3 La scuola come spazio relazionale

La scuola è la meta che gli studenti devono raggiungere tutti i giorni. Come emergerà anche in altri capitoli di questo volume, per molti e molte il lavoro implicato per raggiungere la scuola è stancante e snervante, e non di rado lascia i ragazzi senza troppe energie per dedicarsi ad altre attività. Nel parlare della scuola, spesso sono «evasivi», ma questo atteggiamento sfuggente lascia anche intendere una certa sofferenza per la loro postura relazionale con questa istituzione, in quanto parte delle loro pratiche quotidiane. È evidente che, per poter generalizzare questi risultati, avremmo dovuto usare un approccio metodologico diverso: per esempio, coinvolgere un campione rappresentativo di scuole all'interno della città, oppure somministrare un questionario a tutti gli studenti della scuola selezionata, attraverso cui approfondire i significati che qui abbiamo proposto per la discussione. Tuttavia, il valore esplorativo della nostra indagine è soprattutto quello di «sondare» delle percezioni, che vengono in luce chiaramente nel materiale raccolto. Inoltre, un approccio di questo tipo assicura che gli studenti partecipanti si sentano coinvolti, avvertendo al contempo il valore della loro partecipazione ai fini dell'efficacia della ricerca sul campo.

A parziale integrazione di queste notazioni – che risultano necessarie per capire la cifra interpretativa proposta – aggiungiamo che, in generale, è stato interessante rilevare, durante i *photovoice* con gli studenti, come essi si siano riferiti sempre a uno spazio dotato di una valenza relazionale. Lo spazio ha acquistato un significato ai loro occhi poiché è stato riconosciuto come il contenitore principale dove stazionare e dove potere incontrare le persone per loro significative. Dove, in definitiva, succedevano le azioni di cui volevano essere informati e a cui volevano prendere parte. Questa semplice interpretazione spiega anche perché molte delle foto che sono state portate alla nostra attenzione durante il *photovoice* sembrassero foto banali, che non saremmo riusciti a interpretare se non con le parole di accompagnamento degli studenti stessi, durante gli incontri organizzati per la discussione. E così, i focus sono diventati il momento in cui i ragazzi, anche dentro le (spesso ostili) mura scolastiche, hanno dato vita e sentimento a scatti altrimenti insignificanti, se non asettici. È in questa direzione che possiamo interpretare le immagini sotto riportate, in cui si vedono mani che si toccano, o anonimi bicchierini di plastica delle macchinette automatiche del caffè, anch'essi incrociati in una sorta di brindisi amicale.



Amicizia e sostegno reciproco in classe



Il rito della condivisione del caffè a scuola

Dalle immagini emerge, dunque, una forte importanza attribuita alle relazioni. Questo lascia pensare che la dominanza di una lettura negativa della scuola, come spazio in cui dover cedere ad altre aspettative, abbia anche un suo *alter ego*, e non si esaurisca meramente in una narrazione concentrata sulla lamentela fine a se stessa. Al contrario, la valenza relazionale dello spazio assume una grande centralità, che probabilmente l'esperienza della pandemia ha esacerbato.

Inoltre, l'accento sulla relazionalità come una parte importante dell'interpretazione del posto della scuola nello sviluppo evolutivo dei ragazzi ha trovato un riscontro ulteriore nella fase conclusiva dei *photovoice*, quando la maggioranza dei partecipanti ha dichiarato espressamente di avere gradito l'esperimento, in quanto aveva permesso loro di esprimersi, lasciando intendere che nella quotidianità scolastica questo esito fosse meno previsto, o sollecitato. Per esempio, uno dei primi due focus si è concluso in questo modo:

Come passa il tempo parlando, due ore...

È passata veloce quest'ora, perché comunque abbiamo parlato tutte, e a me è piaciuta molto quest'ora, perché questa ricerca non è strettamente sociologica, ma sembra un momento anche per aprirsi, parlare di sé. Ognuno ha raccontato tramite delle foto ciò che ha vissuto, dei ricordi allacciati. È stato bello.

Sì, perché magari puoi confrontarti anche con le altre. Adesso so che magari vado in un posto e mi viene in mente quella persona che ha fatto la foto. (FB1)

Un altro focus si è concluso con uno studente che ha rivelato come quell'incontro gli avesse «messo buon umore». In generale, per alcuni andare a scuola era l'unica attività che dichiaravano di svolgere a Cagliari, mentre per il resto della giornata il riferimento era il paese di residenza. Così ha confermato una studentessa di Sestu, un paese dell'immediata cintura cagliaritana, dove è localizzato anche il policlinico universitario, comprendente sia un ospedale, sia il campus in cui gravitano le facoltà scientifiche dell'Università di Cagliari, individuato come un bacino di impiego centrale:

Io penso di rimanere a Sestu. Posso dire che è comoda, ho le mie conoscenze, quindi anche per rimanere vicino alla mia famiglia. Perché già la mia famiglia è separata, perché ho una zia che abita in continente, e anche l'altra... e quindi già la mia famiglia si è separata così, e separarla ulteriormente non mi piacerebbe. Quindi, se abitassimo tutti nello stesso posto, comunque nei dintorni, sarebbe meglio. E poi comunque, abitando a Sestu, per esempio ci sono facoltà di infermieristica, medicina, c'è il policlinico che è vicinissimo e quindi... [...] Al policlinico ci sono facoltà che mi possono interessare, come ad esempio infermieristica, farmacia, medicina... e quindi potrebbe essere anche comodo lavorare a Sestu. (VC1)

A colpire, in questa e altre testimonianze, è il riferimento alle relazioni a cui accennavamo sopra, ma anche, contestualmente, a un presupposto calcolo sui pro dell'agire lungo un raggio d'azione limitato, che si estende quasi forzatamente verso la scuola, fin quando necessario (cioè fino al raggiungimento del diploma), ma che poi rientra appena possibile verso il luogo di residenza, laddove le relazioni menzionate appaiono più fiorenti. Nell'estratto seguente, un'altra studentessa ha seguito la stessa logica, che però nel suo intervento si riferiva a un raggio più ampio, corrispondente a circa 50 km dal capoluogo cagliaritano, grosso modo la distanza che doveva attraversare tutti i giorni nella sua esperienza di pendolare:

Sì, c'è molta gente che preferisce stare nel proprio, in ciò che conosce. Per esempio, nel mio paese c'è molta chiusura verso la città e c'è più un attaccamento verso il paese, in cui ci si conosce tutti. È come se avessero paura di uscire dal paese e conoscere il mondo. Perché se rimani a [*nome del paese*] non è che conosci... non conosci niente. Infatti, anche per questo molte persone vanno all'alberghiero, perché alla fine [*nomi di paesi sulla costa*] sono località turistiche e quindi vanno, diciamo, più sul sicuro. Sei certo di trovare lavoro. E poi è ovvio che le persone hanno interessi diversi. Già... anche l'università è una scelta ardua, perché magari non ti fanno passare e dici sì, vabbè, ho fatto 5 anni di superiori, ho conseguito un diploma che diciamo che è per

lavorare, e non mi serve a niente. E quindi che faccio adesso? Le persone magari preferiscono stare attaccate a ciò che sanno, a ciò che è certo. (VC1)

Suggeriamo di interpretare queste riflessioni come fondate su un sentimento di *rootedness*, che si può risolvere banalmente nella ritrosia ad allontanarsi dal contesto in cui si è inseriti, a volte per mera convenienza, anche se in letteratura al concetto viene di solito associato anche un sentimento positivo di appartenenza (Allen e Hollingworth, 2013). Per lungo tempo, chi ha analizzato questo meccanismo tra i giovani ha addirittura suggerito una presupposta dualità tra, da una parte, gli studenti propensi a muoversi sia nella quotidianità sia nella progettualità a medio termine, e dall'altra, gli studenti maggiormente propensi a restare là dove fossero cresciuti. Questo presupposto dicotomico, alla luce della letteratura più recente sul cosiddetto *mobility turn* (Urry, 2000; Sheller e Urry, 2006; Canzler *et al.*, 2008) è stato abbondantemente sconfessato (Thomson e Taylor, 2005; Cuervo, 2014), anche sulla scorta di una recente tendenza all'apprezzamento di quanto si possa definire come «locale» (Pilkington, 2012; Pilkington e Johnson, 2013; Farrugia *et al.*, 2014; Farrugia, 2015; Evans, 2016).

Dalla nostra analisi, basata su fonti visuali, appare tuttavia evidente come, per alcuni studenti che all'impegno scolastico devono aggiungere il supplizio di uno stancante viaggio quotidiano, la scuola stessa appaia come un «diverso», che non solo è – a volte oggettivamente – lontano, ma anche tale da non rappresentare nulla e nessuno di ciò in cui si identificano.

3.4 Riflessioni conclusive

In questo capitolo ci siamo chiesti come l'istituzione scolastica, intesa specificamente come scuola media superiore, medi il rapporto che le studentesse e gli studenti hanno con la città di Cagliari. Abbiamo approfondito il quesito zoomando su una scuola secondaria di secondo grado di Cagliari, a frequenza prevalentemente femminile, con cui abbiamo organizzato una serie di incontri all'interno di un percorso di PCTO, il cui obiettivo formativo era, per gli studenti, acquisire delle competenze sui metodi qualitativi e visuali di ricerca sociale, in particolare lo stimolo fotografico. Pertanto, le immagini prodotte dagli studenti e discusse insieme in classe hanno avuto un duplice ruolo: da una parte, nella duplice accezione di sociologia «sulle» immagini, come oggetto di analisi per i ricercatori, e di sociologia «con» le immagini, attraverso l'esercizio partecipatorio; dall'altra, quale oggetto di apprendimento per gli studenti coinvolti.

Il primo risultato rilevante è che quando nelle loro narrazioni è comparsa anche la scuola, lo spazio è diventato divisivo. Va naturalmente premesso che le condizioni da cui gli studenti provenivano, nel momento in cui li abbiamo incontrati per i focus a scuola, erano segnate da due anni di didattica a distanza,

o didattica a distanza, una modalità da cui erano recentemente usciti nei primi mesi del 2022. In realtà, in una delle due classi la modalità a distanza era ancora attiva nel momento dei nostri esperimenti, e infatti due studentesse erano collegate tramite un pc fornito dalla scuola e loggate attraverso l'account di una delle insegnanti che si sono rese disponibili a ospitare uno dei nostri incontri, durante l'orario della loro lezione. In generale, abbiamo potuto osservare, con un effetto ai nostri occhi straniante, come l'esperienza della DAD avesse profondamente mutato le pratiche di interazione tra gli studenti, per esempio limitando la conoscenza reciproca tra classi diverse (con implicazioni significative anche sui rapporti interpersonali degli studenti delle due classi parallele con cui abbiamo svolto la ricerca), ma anche impattando sugli orari tradizionalmente sincronizzati degli istituti: per esempio, gli orari di entrata, di uscita, della ricreazione. La stessa idea di «gruppo classe» è cambiata: come riportato in una conversazione a lato di un *photovoice* con una studentessa, «ci siamo viste fino alla seconda, poi il buio, e ci siamo ritrovate in quarta che eravamo sconosciute». In alcuni casi, tale insofferenza si è allargata anche all'immediato circondario della scuola, soprattutto tra gli studenti e studentesse pendolari, che non si riconoscevano nel quartiere e lo attraversavano solo per raggiungere la scuola, perché altrimenti, con tutta probabilità, non sarebbero mai passati da lì. Anche in questo caso, a marcare il punto è stata una studentessa:

Io ho paura delle strisce, [ho paura] che mi mettano sotto. Una strada che devo attraversare, ho paura. Tipo questa qui [*nome di una strada sotto la scuola*], o in via Cadello! Ché corrono... quello mi fa un po' paura (VC1)

Allo stesso modo, è avvenuta un'esclusione simbolica e spaziale della scuola rispetto alla città: le attività relative all'andare e allo stare a scuola, così come le stesse dinamiche attivate nell'istituto di riferimento, anche nella sua materialità di edificio, sono apparse accadere come in uno spazio altro, che non sembrava fare parte della città e anzi, ne precludeva in qualche misura le possibilità di interazione. Nei racconti degli studenti, infatti, Cagliari è risultata vissuta poco e in modo superficiale, proprio perché la scuola prendeva il loro tempo e le loro energie, esaurendo tutti i loro impegni. La vita urbana si è stagliata, di conseguenza, soprattutto come vita serale, dei weekend, nelle lunghe giornate estive: in quei tempi non sottratti dalla scuola, che in parte analizziamo altrove in questo volume. Provocatoriamente, potremmo dire che la scuola – per come ci è stata (non) raccontata dai ragazzi – richiama la letteratura sulla spazialità delle istituzioni totali (Goffman, 1968; Petrillo, 2000; Christie, 2001; Brossat, 2002; Foucault, 2005), non risultando troppo diversa nella costruzione della soggettività rispetto a un carcere, un istituto psichiatrico o una caserma, con buona pace per le ambizioni, tanto dichiarate, di apertura al territorio.

Riferimenti bibliografici

- Allen, K., Hollingworth, S. (2013). 'Sticky subjects' or 'cosmopolitan creatives'? Social class, place and urban young people's aspirations for work in the knowledge economy. *Urban Studies*, 50(3), 499-517.
- Bourdieu, P., Passeron, J.C. (1970). *La reproduction: Eléments pour une théorie du système d'enseignement*. Paris: Les Editions de Minuit.
- Brooks, R. (2022). *Education and Society*. London: Sage.
- Brooks, R., Abrahams, J. (2018). Higher education students as consumers? Evidence from England. In A. Tarabini, N. Ingram (a cura di), *Educational Choices, Transitions and Aspirations in Europe: Systematic, Institutional and Subjective Challenges* (1 ed.), pp. 185-193. London: Routledge Research in International and Comparative Education.
- Brossat, A. (2003). *Scarcerare la società*. Milano: Elèuthera.
- Canzler, W., Kaufmann, V., Kesselring, S. (a cura di) (2008). *Tracing Mobilities: Towards a Cosmopolitan Perspective*. Aldershot: Ashgate.
- Caroselli, A. (2022). *Palestre di precarietà. Una etnografia delle pratiche conflittuali nella formazione tecnica e professionale*. Verona: ombre corte.
- Christie, N. (2001). *Oltre la solitudine*. Milano: Elèuthera.
- Ciccarelli, R. (2018). *Capitale disumano: La vita in alternanza scuola-lavoro*. Roma: Manifestolibri.
- Cipriano, P. (2016). *La società dei devianti*. Milano: Elèuthera.
- Cuervo, H. (2014). Critical reflections on youth and equality in the rural context. *Journal of Youth Studies*, 17(4), 544-557.
- D'Ascenzio, A., Ferraro, S. (2022). Un'analisi sociologica delle pratiche di medicalizzazione minorile nella scuola dell'obbligo. *Sicurezza e Scienze Sociali*, 10(2), 124-139.
- Eurispes (2022). *Indagine sul Covid-19 in Sardegna: La DaD e la dispersione scolastica*. Disponibile online: <https://eurispes.eu/ricerca-rapporto/indagine-sul-covid-19-in-sardegna-la-dad-e-la-dispersione-scolastica/>.
- Evans, C. (2016). Moving away or staying local: The role of locality in young people's 'spatial horizons' and career aspirations. *Journal of Youth Studies*, 19(4), 501-516.
- Fadda, R., Mangiaracina, E. (2011). *Dispersione scolastica e disagio sociale. Criticità del contesto educativo e buone prassi preventive*. Roma: Carocci.

- Farrugia, D. (2015). The mobility imperative for rural youth: The structural, symbolic and non-representational dimensions rural youth mobilities. *Journal of Youth Studies*, 19(6), 836-851.
- Farrugia, D., Smyth, J., Harrison, T. (2014). Rural young people in late modernity: Place, globalisation and the spatial contours of identity. *Current Sociology*, 62(7), 1036-1054.
- Foucault, M. (2005). *Sorvegliare e punire*. Torino: Einaudi.
- Goffman, E. (1968). *Asylums. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Horvitz, A.V., Wakefield, J.C. (2007). *The Loss of Sadness: How Psychiatry Transformed Normal Sorrow in Depressive Disorder*. Oxford: Oxford University Press.
- Livingstone, D.W. (2006). Informal Learning Conceptual Distinctions and Preliminary Findings. In Z. Bekerman, N.C. Burbules, D. Silberman-Keller (a cura di), *Learning in Places: The Informal Education Reader*, pp. 203-227. Berna: Peter Lang.
- Mastrocola, P., Ricolfi, L. (2021). *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina di diseguaglianza*. Milano: La nave di Teseo.
- McRobbie, A., Garber, J. (1976). Girls and subcultures. In S. Hall, T. Jefferson (a cura di), *Resistance through Rituals: Youth Subcultures in Post-war Britain*, pp. 209-223. London: Hutchinson.
- Petrillo, A. (2000). *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Pilkington, H. (2012). 'Volkuta is the capital of the world': People, place and the everyday production of the local. *The Sociological Review*, 60(2), 267-291.
- Pilkington, H., Johnson, R. (2003). Peripheral youth: Relations of identity and power in global/local context. *European Journal of Cultural Studies*, 6(3), 259-283.
- Pitzalis, M. (2012). Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle diseguaglianze. *Scuola Democratica*, 6, 26-46.
- Pitzalis, M., Porcu, M., De Feo, A., Giambona, F. (2016). *Innovare a scuola. Insegnanti, studenti e tecnologie digitali*. Bologna: Il Mulino.
- Reay, D. (1998). *Class Work: Mothers' Involvement in Their Children's Primary Schooling*. London: Routledge.

- Reay, D. (2017). *Miseducation: Inequality, Education and the Working Classes*. Bristol: Policy Press.
- Romito, M. (2016). *Una scuola di classe. Orientamento e diseguaglianza nelle transizioni scolastiche*. Milano: Guerini Scientifica.
- Scano, L. (2021). *Via libera*. Milano: Rizzoli.
- Sheller, M., Urry, J. (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A*, 38(2), 269-279.
- Thomson, R., Taylor, R. (2005). Between cosmopolitanism and the locals: Mobility as a resource in the transition to adulthood. *Young*, 13(4), 327-342.
- Urry, J. (2000). *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*. London: Routledge.
- Willis, P. (1977). *Learning to Labour. How Working Class Kids Get Working Class Jobs*. London: Routledge.
- Zurru, M. (2018). *La dispersione scolastica in Sardegna. Una ricerca locale*. Cagliari: CUEC Editrice.

4. La casa dello studente. La città universitaria che non c'è

Abstract

A partire dai giorni immediatamente successivi al *lockdown*, nelle «case dello studente» dell'ateneo di Cagliari sono stati organizzati diversi momenti di protesta verso l'ente regionale preposto all'erogazione dei servizi di welfare universitario e le sue politiche di gestione degli spazi (studentati, mense). La mobilitazione studentesca è emersa progressivamente, sviluppando una consapevolezza politica e una forma di appartenenza plurale che, a partire dall'essere «comunità in lotta», è arrivata al riconoscersi pienamente nell'essere «universitari», attraverso la rivendicazione dei propri diritti, con l'ambizione di mettere in discussione l'attuale traiettoria politica della formazione universitaria e la continua sottrazione di risorse al welfare studentesco. Il capitolo restituisce il lavoro di ricerca etnografico realizzato, nel corso di due anni, all'interno delle mobilitazioni per il diritto allo studio universitario. Al di là delle cause congiunturali della protesta e degli obiettivi più concreti (per esempio, la richiesta di rimborsi per il periodo di chiusura pandemica), guardare alla mobilitazione rende possibile guadagnare un accesso alla città vissuta dagli universitari, sia approfondendo la centralità dei luoghi dello studio e della socialità studentesca, sia comprendendo attraverso di essi le fratture che attraversano un ambito urbano connotato dalla scarsa permeabilità e dai mancati collegamenti tra spazi formativi, di vita e di riposo. La prospettiva degli studenti in protesta ci permette, quindi, di riflettere su Cagliari come «città universitaria».

Since the last days before the main lockdown, in the student accommodation of the university of Cagliari there have been several protests against the regional body which administers the university welfare and its politics of space (accommodation, mensa). A student movement progressively emerges through developing a political awareness and a plural form of belonging, from «we are a community in fight» to «we are university students» through study right recognition, with the ambition to put into discussion the current political line of higher education policy and the continuous cuts to students' welfare. The chapter impinges upon a two-year ethnography on the mobilizations for the right to higher education. Beyond the conjunctural causes of the protest and of the more concrete objectives (e.g. the request for reimbursement for unused services), looking at the mobilization creates a gateway to the city as lived from university students, both deepening

the centrality of the spaces to study and socialize, and through them, the fractures crossing a city connoted by the poor permeability and lack of linkages between spaces for study, life and rest. The perspective of the students protesting allows us to reflect on Cagliari as a «university city».

Ora, la libertà e l'appartenenza non stanno bene insieme, nelle nostre menti.
Se si appartiene a un gruppo, a un paese, a una comunità, sei vincolato.
E invece io credo che li abbia scoperto cosa voleva dire sentirsi infinitamente
liberi, perché appartenenti a qualcosa che trasformava il mondo.
(Donatella Barazzetti, intervista in *Lotta Continua*, Rai Documentari, 2023)

4.1 Introduzione

All'ingresso del polo universitario di Sa Duchessa (spesso chiamato più colloquialmente «il Magistero», come riporteremo di frequente in questo capitolo), subito prima del cancello, alla destra, si staglia un palazzone alto 11 piani, svettante sul resto del quartiere, perpendicolare alla strada di ingresso dell'università e sottile come una lama, una sorta di barriera tra la stessa università e gli impianti del suo comitato sportivo, da una parte, e tra i quartieri di La Vega e Is Mirrionis, dall'altra. È la casa dello studente di via Trentino, lo studentato più grande tra quelli gestiti dall'Ente Regionale per il diritto allo Studio Universitario (da qui in poi, ERSU). La struttura ha la capacità di ospitare 240 persone (circa la metà del numero totale di studenti con borsa di studio che hanno diritto a una residenza studentesca), ridotti solo dopo la pandemia a poco più della metà, così da rendere camere singole gli spazi che erano in origine pensati come «doppie», per due studenti. Sotto lo studentato si trova la mensa di via Trentino, la più frequentata tra le mense universitarie, anch'essa favorita dalla prossimità con le facoltà umanistiche e con le due biblioteche di loro pertinenza, «la Dante» e «la Giordano Bruno». Il giardino all'ingresso, con i suoi alberi, i vialetti, le panchine, e con lo spiazzo che richiama una piazzetta interna, trasmette un'immagine di cura e di luogo di incontro, tradita dalla mancanza di spazi comuni vivibili all'interno, specie da quando, con l'avvento della pandemia, sono stati vietati tutti gli incontri nelle cucine e nelle aree condivise.

Il pregio principale di questa struttura è di certo la sua posizione. Rispetto a tutti gli altri edifici destinati al diritto allo studio, è quello più centrale: oltre al già citato polo umanistico, anche i Dipartimenti di Scienze Politiche e Sociali, Giurisprudenza, Economia e Ingegneria sono a un passo. Un vantaggio non da poco, forse capace di bilanciare i problemi al riscaldamento e il curioso fenomeno degli ascensori ciclicamente fuori servizio.

Per la numerosità degli studenti ospitati e per la sua centralità, abbiamo deciso di dedicare questo capitolo alla casa dello studente di via Trentino, ma per completezza il titolo andrebbe condiviso con altre due strade, via Biasi e via Businco: qui si trovano gli altri due studentati cagliaritari. Altamente significative, nel raccontarle, sono le loro descrizioni sul profilo Instagram della campagna «Cercasi DSU» (dove DSU sta per «Diritto allo Studio Universitario», come approfondiremo nel corso del capitolo). Per gli studenti, via Biasi è «la

disastrata»¹, così definita per lo stato di manutenzione insoddisfacente, per i lavori di restauro realizzati solo diversi anni dopo la loro programmazione, per i balconi inagibili perché non più a norma e pericolanti e per l'inagibilità degli spazi comuni. Via Businco è ancora meno preferibile, se possibile, rispetto a via Biasi: non per la casa in sé, di più recente costruzione, ma perché è «quella dissociata»², posizionata a Su Planu, un quartiere periferico logisticamente comodo solo per gli studenti che frequentano la Cittadella Universitaria di Monserrato, dove hanno sede Medicina e i laboratori e le aule delle facoltà scientifiche, ma lontano dal centro città e dalle altre aree universitarie, in una zona con scarsi mezzi pubblici per muoversi, soprattutto nelle ore serali, e con pochissimi punti di ritrovo, socialità e servizi.

Se il capitolo precedente era dedicato alla scuola superiore di secondo grado, come luogo di formazione rilevante per i giovani, è attraverso questi tre studentati che prendiamo in considerazione il contesto universitario, partendo proprio dai luoghi di vita degli studenti. Dall'angolatura delle case dello studente e dagli altri spazi destinati al diritto allo studio (mense e biblioteche, per esempio), riusciamo a cogliere quella porzione di vita universitaria che non si limita alla sola didattica e allo studio e si articola invece nello spazio urbano in maniera sfaccettata ed eterogenea, in un tentativo di equilibrio, per gli studenti, tra tempi e spazi di studio, riposo, *leisure* e lavoro.

All'interno delle case dello studente, a partire dal maggio 2020, gli studenti hanno iniziato a organizzare una serie di eventi di protesta contro la politica dell'ERSU e la sua gestione della pandemia, per una piena attuazione e ampliamento del diritto allo studio, a cominciare proprio dal miglioramento delle condizioni dei servizi esistenti. Ciò avviene in controtendenza e in aperta opposizione a un quadro storicamente e politicamente consolidato di progressivo peggioramento del welfare studentesco (Amaral, 2008; Antonucci *et al.*, 2014; Antonucci, 2016). Come argomenteremo in seguito, le proteste sorgono come risposta a esigenze date dall'emergenzialità del periodo pandemico, ma si sviluppano affrontando progressivamente temi sistemici e strutturali del diritto allo studio, dando così vita a un discorso complessivo, più ricco di volta in volta, di protesta in protesta, che diventerà la base per la formazione di un movimento studentesco. Più precisamente, la mobilitazione emerge da un evento specifico, che ha la valenza culturale di rappresentare il «*turn*» che rende insostenibile lo *status quo* (Williams, 2004). In questo caso, è più opportuno pensare l'attivazione politica a partire da una serie di eventi specifici, in veloce successione: la pandemia come «fatto sociale totale» (Petrillo, 2021), che sconvolge profondamente la quotidianità; una crisi politica preoccupante, che rischia di mettere in discussione le borse di studio; una vera e propria catastrofe sfiorata (Hariman e

¹ <https://www.instagram.com/p/Cdvk1HKMoN0/>

² <https://www.instagram.com/p/CdyI11GtV1f/>

Cintron, 2015), consistita nel crollo di una parte del corpo aggiunto dell'università, nell'autunno 2022, un'aula dove fino a poche ore prima erano in corso delle lezioni. Tuttavia, le istanze che la mobilitazione rivendica vanno ben oltre la pandemia e la sua gestione e affrontano problemi e mancanze molto più radicate storicamente e politicamente, di fronte alle quali nessun «ritorno alla normalità» in una fase post-pandemica può essere risolutivo.

Studiare gli spazi universitari a partire dalle ragioni della protesta ha una duplice valenza. In primo luogo, le forme collettive di espressione e di protesta evidenziano i conflitti all'interno dell'università e dei suoi spazi e portano in primo piano le voci degli studenti, una componente fondamentale per l'università come istituzione ma, al tempo stesso, spesso silenziata nella quotidianità e fortemente limitata nelle sedi decisionali e di governo, così come nelle rappresentazioni ufficiali della comunità accademica. Oltre a questo, l'approccio etnografico nelle mobilitazioni permette di vedere il «farsi» della protesta, nella sua organizzazione e nel modo in cui essa genera delle comunità di pratiche che, di volta in volta, si riconoscono come attiviste o come «beneficarie» di un diritto, in quanto popolazione studentesca nel suo complesso. Le pratiche, i linguaggi, le forme organizzative emerse ci permettono di ragionare (anche riflessivamente, con le e i partecipanti della ricerca) sul campo di possibilità all'interno del quale agisce la rappresentazione della mobilitazione: esprimere le problematiche vissute e riconoscerne le responsabilità politiche, così come immaginare tattiche, pratiche e strategie dell'agire insieme, sono aspetti che definiscono l'azione collettiva dei movimenti sociali (Escobar, 1992) e sono strettamente in relazione con i processi socio-politici che attraversano l'università nei contesti situati, e con i modi che gli studenti hanno di coglierli e interpretarli.

Le proteste sul diritto allo studio, che si sono sviluppate in città lungo un triennio, offrono così la possibilità di riflettere sulla declinazione, nell'ateneo e a Cagliari, di una serie di trasformazioni all'interno della formazione universitaria e della governance degli atenei, che diversi studiosi a livello internazionale hanno letto come il sorgere e lo svilupparsi dell'università neoliberale (Pinto, 2012; Hazelkorn, 2015; Wright e Shore, 2016), e della conseguente costruzione del ruolo e della funzione dello studente come soggetto neoliberale (Jayadeva *et al.*, 2022). In questa trasformazione, capace di ridisegnare dalle radici il mondo dell'università, della ricerca e della formazione, è stata sorprendentemente data poca attenzione alle esperienze delle e degli studenti, alle forme di collettività che sorgono all'interno di tale contesto (Brooks, 2022) e ai processi situati e incorporati di costruzione di identità a partire dall'«essere universitari» e dal «frequentare l'università».

4.2 «La città universitaria non esiste»: il *branding* universitario alla prova dei confini quotidiani

La preferenza, accennata nella descrizione dei luoghi «simbolo» di questo capitolo, per la casa dello studente di via Trentino rispetto a quella di via Businco, più recente e con meno problemi strutturali, ma dislocata in un quartiere periferico e mal collegato con il centro e con le sedi universitarie, evidenzia l'importanza della dimensione socio-spaziale nel pensare la città dalla prospettiva di chi la vive come studente. Come problematizzato nel secondo capitolo, lo svilupparsi di rappresentazioni e pratiche intorno all'esperienza soggettiva della prossimità e della lontananza – misurate non tanto in modo zenitale, come distanze fisiche, quanto piuttosto nei termini del tempo e dell'impegno imposti dagli spostamenti – è un aspetto costitutivo della città, che prende forma nelle geografie emotive e nelle mappe mentali delle e dei giovani che la vivono.

Queste geografie, segnate nello spazio urbano attraverso la definizione dei propri luoghi significativi, delle connessioni tra loro, delle transizioni necessarie per raggiungerli, non riguardano però solo chi vive nelle case dello studente, ma sono ampiamente condivise dall'intera popolazione studentesca, configurando una città degli studenti che, nel rapporto difficile tra mobilità, spazi universitari e spazi di vita, marca una differenza e una discrasia notevole rispetto alla presunta e auto-dichiarata «città universitaria».

Anche nel mercato privato delle case e delle stanze in affitto, le zone scelte più frequentemente dagli studenti sono prossime alle case dello studente e alle mense: i quartieri di Is Mirrionis, San Michele, La Vega e Sant'Avendrace formano un quadrilatero alle pendici dei colli di Castello, Monte Claro, Tuvixeddu, San Michele, dove la composizione popolare delle circoscrizioni, le condizioni e la qualità delle abitazioni (in diversi casi sorte entro i progetti di Edilizia Residenziale Pubblica, e successivamente riscattate) e, in alcuni casi, la «cattiva fama» di questi contesti territoriali, fanno sì che i costi siano, seppure in crescita, ancora accessibili per le tasche delle famiglie e degli studenti lavoratori (o quantomeno, meno inaccessibili), considerando anche che si tratta di aree relativamente prossime al centro città.

A. ci offre un ottimo esempio: lei stessa, attivista della mobilitazione che non ha vissuto nelle case dello studente, ma che ha sempre affittato una propria stanza da quando ha smesso di fare la pendolare con un paese dell'hinterland, nei suoi spostamenti non è mai uscita «dal quartiere» (come molti, nel parlato, definiscono questa porzione aggregata di Cagliari, estendendo i confini di Is Mirrionis a tutta la zona prima delineata). Da un lato, asserisce che, «pur senza avere ancora trovato i numeri precisi», è certa che la maggioranza dei fuorisede universitari abitino in questa zona; dall'altro, come emerge nella citazione seguente:

Il centro del quartiere è un po' il centro città per gli universitari, di certo dove stiamo più tempo, dove ci sono posti... Non che ci riguardano, dove stiamo nella quotidianità, ecco. [...] Intendo per centro un po' via Cadello, via Trentino, il parco di Monte Claro, il Magistero... [...] Non che ci sia molto, ma qui ora stanno anche aprendo qualche posto... Vabbè, con tutto quello che si può dire, gentrificazione e tutto, però è evidente che [*nomina un bar molto frequentato nel quartiere*] sia stato aperto pensando che con gli studenti poteva solo andare bene. (intervista, A.)

Se, a livello temporale, i quartieri di Is Mirrionis e La Vega sono quelli dove gli studenti trovano più facilmente un alloggio e dove passano gran parte della loro quotidianità, questi non possono comunque dirsi «quartieri per studenti»: la cosiddetta *studentification* (Smith, 2005; Chatterton, 2010) si configura a oggi solo nella rendita immobiliare, con un fiorente mercato di appartamenti e stanze rivolto solo agli studenti – per i quali esistono contratti di affitto specifici, con tempi più brevi e agevolazioni per i proprietari – che porta ad alzare in media i costi dell'abitare (sia per gli stessi studenti, sia per gli altri generici inquilini); molto timidamente, come menzionato anche da A., qualche attività commerciale inizia a «posizionarsi» in zona, rivolgendosi principalmente a una clientela giovane e universitaria:

M. mi racconta, mentre passeggiamo per il quartiere, come lo vive: «Sì, certo, pensi subito a [*nomina lo stesso locale menzionato da A.*]. Poi c'è il bar a fianco, che lo hanno fatto uguale, e altri due posti. Ma si fermano tutti alla rotonda di Is Mirrionis, oltre non c'è nulla che... Poi vabbè. Il circolo. Ma fa storia a sé, ed è l'unico che offre qualcosa culturalmente, come musica, però è politicamente orientato, non è che tutti gli studenti lo conoscono o si troverebbero... Insomma, lo sai... Ma per fortuna che almeno quello c'è. E poi? Poi non c'è nulla, i bar di quartiere, i circoletti, ma non sono di certo “per universitari”... Alla fine non c'è molto da fare». (nota etnografica)

Dalla prospettiva degli studenti, sicuramente manca un'offerta di servizi e di spazi, da parte del Comune, dell'università o degli enti che dovrebbero essere preposti a garantire benefit per lo studio e per la socialità, che siano rivolti espressamente agli studenti stessi o che non siano necessariamente loro «esclusiva» (Smith e Hubbard, 2014), diversificando le attività nei luoghi in cui vivono: in gran parte, essi continuano a considerare i quartieri dove trovano casa come una sorta di aree di stallo, in cui è (relativamente) più semplice ottenere le stanze in affitto, ma dove «non c'è molto da fare». Nonostante siano quartieri popolosi, vivaci e socialmente densi, per lo studente universitario fuorisede Is Mirrionis e San Michele si configurano come una specie di «dormitorio studentesco» (Revington *et al.*, 2020), dove è possibile trovare una stanza in cui dormire, ma che hanno poco da offrire in termini di attività che siano al tempo stesso

interessanti per chi ha vent'anni e accessibili in funzione della precarietà di reddito e di tempo (Moos, 2016).

La vita quotidiana si sviluppa così alla scala del quartiere, ritagliando spazi che si delineano come interstiziali (e che saranno approfonditi nel sesto capitolo), significando piazzette e cortili interni tra i blocchi residenziali, angoli di strada, punti di ritrovo, giardinetti e baretto come luoghi di riferimento, in cui sviluppare forme dello stare insieme tra amici, coinquilini, compagni di corso, ma che poco hanno da offrire in concreto, se non la natura pubblica e la gratuità di uno spazio fuori dalle proprie case. Questi spazi di vita sono separati (anche se, almeno per le e gli studenti del polo umanistico, contigui) rispetto all'università, che (come approfondiremo nei prossimi due paragrafi) è tendenzialmente vissuta come un luogo dove andare esclusivamente per scopi precisi e definiti: le lezioni e gli esami, ed eventualmente per studiare nelle biblioteche e nelle aule studio.

I quartieri storici del centro, invece, hanno poco da offrire alla quotidianità degli studenti universitari, ma si configurano per le ragazze e i ragazzi come lo spazio del *leisure*, dove ricercare esperienze di socialità e divertimento principalmente notturne, nella loro proposta di locali, bar, ristoranti e, poco distanti, di club e discoteche, anche «specializzate», attraverso serate miratamente targhetizzate sugli studenti universitari, con feste Erasmus, sconti per le matricole, eventi a tema.

Questa tripartizione della città, dalla prospettiva degli universitari, non manca di eccezioni: nella quotidianità degli studenti trovano forma spazi *in-between*, che scompigliano la semplificazione qui proposta: un punto di ritrovo tra i palazzoni delle case popolari, un circolo che offre concerti e iniziative nei pressi dell'università, un bar in centro dove studiare bevendo un caffè e infiniti altri spazi «minori» (Brighenti, 2013), che possono essere ritagliati, individualmente o collettivamente.

Al tempo stesso, la proposta analitica che muoviamo è utile per evidenziare, dalla prospettiva studentesca, la distanza tra questa quotidianità e una certa narrazione istituzionale di Cagliari come città universitaria. Questa espressione non può, infatti, accontentarsi della semplice constatazione della presenza nel capoluogo dell'università, né essere esaurita solo dall'individuazione di una popolazione (principalmente studentesca, ma formata anche da docenti, ricercatori e altri lavoratori a vario titolo impiegati in ateneo o nei suoi spazi) che alimenta una filiera economica e una produzione culturale connessa, così come non può ridursi alla mera contabilità di una «presenza» nella definizione dell'urbanità cagliaritano (de Ridder-Symoens, 2017). Piuttosto, parlando di «città universitaria» intendiamo delineare quel processo, tipico della contemporaneità, in cui il ruolo storicamente definito delle università come soggetti autonomi e protagonisti, da un punto di vista culturale, politico e sociale, delle città viene sostituito da una logica di governo (condivisa tra atenei e amministrazioni cittadine), che mira alla cooperazione tra le istituzioni, attraverso l'idea di un

servizio integrato, producendo un cospicuo numero di connessioni tra la città e l'ambito di pertinenza universitario (Addie, 2017). Un progetto di questo tipo è partito a Cagliari negli anni Novanta, con l'attivazione della Cittadella Universitaria di Monserrato, ai confini della municipalità cittadina, e ha caratterizzato gli ultimi rettorati. In questa direzione hanno proceduto anche le politiche dell'ERSU, per esempio attraverso acquisizioni di edifici in diverse zone della città, con l'ambizione – come abbiamo argomentato, ampiamente disattesa – di creare una rete di servizi e di spazi per il diritto allo studio in connessione tra loro e tra le varie sedi universitarie. Allo stesso modo, anche le amministrazioni di Cagliari hanno più volte utilizzato politicamente il tema: ne è una prova vivida l'azione dell'attuale sindaco Paolo Truzzu, che in più riprese ha potuto vantare la costruzione della città universitaria come un impegno prioritario del suo mandato. Il tema, nel solo 2022, è stato risollevato in occasione della chiusura dei lavori dello studentato di viale La Playa, della presentazione del progetto di «riqualificazione» di viale S. Ignazio e della firma dell'accordo strategico Comune-Ateneo. Da un lato, sono indubbiamente in atto processi di trasformazione della città, attraverso accordi plurilaterali, convenzioni e progetti di riqualificazione che coinvolgono a diverso titolo l'Ateneo, il Comune, l'ERSU e altri attori pubblici (per esempio, la Regione, l'Esercito Italiano, l'Azienda Ospedaliera) e soggetti privati. Dall'altro lato, la città universitaria è la cornice culturale e simbolica entro la quale tali istituzioni operano: a questi processi sono infatti associate operazioni di *branding* urbano e universitario, come, per esempio, il cambio di denominazione delle varie sedi sul territorio cittadino, ora definite «poli», nonché il similare uso del termine «campus» per definire sia la nuova struttura di viale La Playa, sia la struttura «polifunzionale» (aule, uffici e foresteria) presente nell'ex clinica Aresu. Oltre a un *restyling* linguistico, che ammicca a una certa idea di internazionalizzazione dell'ateneo, i poli e i campus dovrebbero restituire l'idea di una direzione politica e strategica rivolta a una maggiore integrazione dei servizi e degli spazi universitari, sia tra loro, sia rispetto alla città.

Tale immaginario rimane, come abbiamo anticipato, del tutto istituzionale. Gli studenti utilizzano esclusivamente gli spazi universitari destinati al proprio corso di studi, e i poli al più connettono corsi e aree di studio tra loro simili, non differenziandosi, invero, in alcun modo dalle vecchie facoltà, per quanto riguarda i vissuti degli studenti, ma piuttosto accentuando una frammentazione nel «corpo studentesco», e portando gli studenti a raggrupparsi intorno alla distinzione dei loro percorsi di studi. Come anche già evidenziato in letteratura (Lovell, 2015), ci si riconosce come (futuri) ingegneri, medici, letterati, scienziati sociali, biologi, sviluppando precoci declinazioni studentesche delle sottoculture professionali, prima ancora di riconoscersi come universitari *tout court*.

4.3 Fenomenologia di una protesta e dei suoi spazi

Le esperienze nelle case dello studente non si sottraggono ai confini sopra delineati che attraversano la città degli universitari, nonostante i loro beneficiari vivano in strutture che, per natura e per gestione, dovrebbero essere al centro della città universitaria. La crisi del welfare studentesco fa sì che tali spazi diventino sempre più «scomodi» per chi li abita, tra obsolescenze, manutenzioni mancate, riduzioni dei servizi nella loro quantità e qualità, disimpegno nella gestione quotidiana e deresponsabilizzazione da parte di chi eroga il servizio, spesso declinata in termini di burocratizzazione delle procedure e di divieti per chi abbia diritto alla stanza. «Da quelle case, ci siamo sempre sentiti studenti di serie B», afferma laconica K., denunciando l'inadeguatezza delle case dello studente, lungi dall'essere parte importante della città universitaria. La crisi pandemica si è inserita in questo stato di cose, peggiorandole: per certi versi, come acceleratore di un modo preesistente di gestire gli spazi connessi al diritto allo studio, più che come interruzione e cambiamento radicale. Proprio dalla gestione della pandemia ha avuto origine la mobilitazione degli studenti delle case dello studente – su cui ora apriremo una digressione – dando così visibilità a una condizione pregressa.

Le case dello studente dell'Università di Cagliari ospitavano, nel 2020, circa 550 studenti (la metà dei quali in via Trentino), in base ai criteri di idoneità definiti dal bando per le borse di studio³: il principale è il reddito familiare, al quale si aggiunge una soglia di merito, consistente nell'aver conseguito un certo numero di crediti formativi (con tabelle che variano in base agli anni di iscrizione, pari all'incirca ai due terzi dei crediti previsti per anno). Oltre a questi due fattori, necessari all'idoneità per la borsa, per l'alloggio se ne aggiunge un terzo, e cioè essere considerati «fuori sede», ossia al di fuori di quei 20 comuni, all'incirca corrispondenti con la città metropolitana di Cagliari, per i quali si è rubricati viceversa dall'università come «in sede» o «pendolari». Si tratta pertanto di una minoranza rispetto agli iscritti all'università, ma tale minoranza è particolarmente rilevante: innanzitutto, i criteri per l'accesso «identificano» nei beneficiari di borsa di studio e posto-letto gli studenti strutturalmente più vulnerabili (per reddito e per provenienza geografica) della popolazione universitaria e, di conseguenza, anche la frazione di studenti per i quali la mancanza, l'interruzione o il deterioramento dei servizi che dovrebbero garantire il diritto allo studio rendono più concreto il rischio di abbandono del percorso formativo; in secondo luogo, per la loro presenza nelle case dello studente e per il loro essere fuorisede, questi iscritti rappresentano la componente che dovrebbe essere più visibile in città, sia negli spazi dedicati alla didattica e allo studio, sia in quelli nei quali si svolge l'interesse della vita universitaria, intesa *latu sensu*.

³ <https://ersucagliari.it/it/component/jdownloads/?task=download.send&id=1241&catid=215&m=0&Itemid=109>.

L'ERSU ha recepito la prima fase della politica del contenimento del virus (il *lockdown*) attraverso una circolare che «congelava» la situazione degli accessi all'interno delle residenze studentesche: chi, da più di 48 ore, si fosse trovato fuori dalla casa dello studente, sarebbe stato impossibilitato a rientrare nella propria camera, anche solo temporaneamente.

Così, da un giorno all'altro. Un nostro amico, ad esempio, era fuori il weekend, era tornato a Villacidro, e il lunedì gli è stato impedito di rientrare: «Non puoi salire», gli hanno detto alla porta. Lui non aveva neanche un cambio praticamente, non si è potuto neanche prendere le sue cose, i libri per studiare... (intervista, L.)

La grande maggioranza è rimasta così «chiusa fuori», costretta a tornare dai familiari o a chiedere ospitalità ad amici, mentre solo un'ottantina di studenti, divisi nelle tre case, ha potuto continuare a vivere all'interno degli studentati, senza però alcuna possibilità di spostarsi. Tra loro, in particolare, c'era una componente di studenti internazionali, per i quali un ritorno a casa sarebbe stato molto più dispendioso e, a volte, logisticamente impossibile, così come una quota di studenti sardi che hanno preferito rimanere nel capoluogo, per scelta individuale, per indisponibilità nell'organizzare gli spostamenti, per tutelare familiari fragili e quindi maggiormente esposti al Covid-19. Chi è rimasto ha visto, inoltre, rigidamente regolamentati gli spazi comuni, con un netto peggioramento delle condizioni di vita quotidiana, come viene raccontato nel seguente estratto:

Il primo mese terribile, è stato proprio terribile... [...] Almeno una volta al giorno ti veniva chiesto dalle guardie dove stessi andando, autocertificazione, certificazioni fatte da loro, controlli, perché questo, perché quello. Dovevamo rimanere sul nostro piano, non potevi spostarti, tutto fatto perché non ci incontrassimo. Non più di due persone in una stanza, non più di due persone in cucina, bisognava prenotare la cucina per poterci andare, con tanto di chiave, per massimo mezz'ora di tempo, forse, o un'ora? Adesso non ricordo... Tutto questo, quando poi dividevamo la cucina, le docce... Se ci fosse stato un positivo, sicuramente ci sarebbe stato un contagio, in quelle condizioni, al di là di tutto. Però loro erano rigidissimi, quasi maniacali. Poi, nei mesi successivi, hanno un po' allentato... Le guardie, perché i regolamenti rimanevano rigidi, anzi peggioravano. Dal canto loro, però, non c'era mai nessuna misura, nessuna sanificazione, igienizzazione... Hanno dato il lavoro in appalto, ma poi mai visti. Anzi, molte, molte volte eravamo noi che ci mettevamo a sanificare la cucina, ogni volta che venivano utilizzati elettrodomestici, bagni, lavanderie. Ci mettevamo noi, perché comunque avevamo paura per la nostra salute, e quindi non abbiamo aspettato venissero loro. (intervista, K.)

In questo periodo è stato aperto un gruppo Telegram, su spinta anche di alcuni attivisti afferenti a organizzazioni politiche giovanili, come canale di comunicazione tra gli studenti rimasti nelle case e chi ne era stato escluso, per uno scambio di informazioni e per concordare le richieste di chiarimento verso l'ERSU. Il gruppo, dalla fine della fase del *lockdown*, sarebbe diventato il primo canale utilizzato dalla nascente mobilitazione studentesca per coordinare e organizzare la protesta. L'ERSU ha attuato una politica restrittiva, mantenendo gli stessi divieti negli accessi anche alla conclusione del *lockdown*: in una situazione di incertezza anche legislativa, in cui i DPCM governativi mantenevano una certa vaghezza, l'ente ha applicato per le case dello studente la stessa normativa definita per le strutture alberghiere, prorogando la loro chiusura fino al 10 luglio. Tali politiche, inoltre, si attuavano a Cagliari in una situazione di eccezionalità istituzionale: da tempo l'ente era commissariato e, in quanto tale, le decisioni non erano più prese in forma consiliare.

Partendo dal gruppo Telegram, non appena finito il *lockdown* e guadagnata una maggiore possibilità di movimento, gli studenti hanno iniziato a organizzare dei sit-in sotto la sede dell'ente, chiedendo collettivamente risposte.

Veniva fatta una lettura del tutto arbitraria dei DPCM, in altre città si comportavano in modo differente, già a Sassari era diverso... Abbiamo iniziato a fare presidi, inizialmente, anche per chiedere conto di cosa stesse succedendo, di quando sarebbe stata risolta la situazione. Ci dicevano che, essendoci una pandemia, la responsabilità non era dell'ERSU, che non potevano prendersi loro la responsabilità. Certo, non è dell'ERSU la responsabilità, ma non è neanche degli studenti! (intervista, S.)

Le prime volte, i sit-in sono stati convocati per un'esigenza collettiva di avere risposte e chiarimenti, senza ancora un indirizzo politico e una base rivendicativa chiara e condivisa. Partecipati principalmente da quelle poche decine di studenti che continuavano in quei mesi a vivere negli studentati, i sit-in riportavano sotto la sede istituzionale il malcontento per la gestione della pandemia. Un aspetto interessante ha riguardato il come, in maniera spontanea, questi presidi siano stati mossi da forte solidarietà: i manifestanti portavano in piazza soprattutto le richieste degli altri studenti, la maggioranza rimasta fuori dalle case che, per difficoltà nei movimenti oltre il comune di domicilio, non avevano modo di unirsi fisicamente. Solidarietà da un lato, centralità delle esperienze e intenzione di esprimere emozioni e sentimenti (rabbia e frustrazione principalmente, ma anche proattività e desiderio di protagonismo nel trovare soluzioni) dall'altro, sono stati aspetti centrali nella partecipazione (Summer-Effler, 2002) che, per molte e molti nella mobilitazione studentesca delle case, rappresentava una prima esperienza di attivazione politica.

Nel fare questo, hanno avuto spazio anche toni polemici e critici, a partire dallo stesso slogan, in sardo, che caratterizzava i presidi e che sarebbe stato ripreso e ripetuto per la gran parte delle iniziative future della mobilitazione, in quanto ritenuto efficace nella sua immediatezza e versatilità: «*ERSU, boga su dinai*»⁴.



Striscione esposto al Magistero dalla Mobilitazione

Al tempo stesso, i sit-in hanno avuto anche una finalità molto pratica, immediata: poter essere ricevuti dal commissario straordinario.

Il commissariamento dell'ente dava agli studenti un interlocutore con una caratterizzazione particolare: da un lato, l'ente era rappresentato dal solo commissario speciale, portando così a una personificazione delle sue scelte; dall'altro veniva a mancare tutta la struttura di rappresentanza (sia specificamente della componente studentesca, sia dell'università), all'interno di un'entità organizzativa che, nonostante la responsabilità regionale, operava sostanzialmente come un'azienda. Questa congiuntura ha fatto sì che gli studenti si orientassero quasi istintivamente verso una pratica di azione diretta, andando sotto la sede dell'ERSU a porre direttamente domande e richieste, senza intermediazioni, e pretendendo un'audizione da parte del commissario negli uffici. Sin da questi primi momenti è emersa nelle pratiche degli studenti una rottura, che sarà tematizzata e approfondita nel prossimo paragrafo, rispetto alle dinamiche istituzionalizzate di rappresentanza attraverso le elezioni, sia nell'ERSU sia nell'università, e rispetto alle associazioni studentesche come corpo intermedio.

⁴ Traduzione: «*ERSU, caccia i soldi*».

Pur in un contesto estivo vissuto in Sardegna come «post-pandemico», non senza responsabilità politiche, la riapertura avvenuta a luglio 2020 è rimasta fortemente limitata per gli studenti delle case, toccando il limite della mancanza del servizio. La notizia della riapertura della mensa è stata un caso esemplare, che nella sua semplicità ha avuto un forte ruolo nell'attivazione di una mobilitazione di protesta vera e propria. Per motivi organizzativi e per la politica di contenimento del virus, l'ERSU aveva fatto sapere che, per gli studenti beneficiari di borsa di studio, il servizio mensa sarebbe stato riaperto esclusivamente con piatti freddi e distribuiti in *lunch box* individuali. Il menù settimanale rivelava però che i pasti freddi consistevano esclusivamente in pane e affettati o, come alternativa proposta agli studenti musulmani, in scatolette di tonno, offerte anche (come ironicamente hanno fatto notare nelle interviste gli attivisti) a utenti vegani, vegetariani, celiaci.

Reagendo a questo disservizio, vissuto quasi come una provocazione e come il segno di una cattiva gestione, gli studenti hanno convocato un altro sit-in con assemblea pubblica, in cui è stata chiesta sia la riattivazione dei servizi previsti, sia la sospensione delle rate per i mesi successivi alla chiusura delle case. L'immediatezza delle richieste ha fatto sì che, oltre al coinvolgimento degli studenti degli studentati, ci fosse un'importante partecipazione da parte di altri studenti, anche non direttamente coinvolti, con oltre 200 presenti nel piazzale antistante la mensa di via Trentino. Al presidio si sono presentati anche il commissario straordinario dell'ERSU e altri membri del precedente CdA. La discussione, in alcuni momenti anche animata, ha portato gli studenti in mobilitazione a occupare la mensa per quattro giorni, autogestendola. A distanza di pochi giorni, il servizio è stato riaperto, nel rispetto delle norme di distanziamento, almeno per i giorni feriali:

Quasi subito, il giorno dopo il sit-in, hanno riaperto le cucine delle case dello studente. Si sono accorti che l'ultimo DPCM prevedeva... Insomma, hanno trovato un cavillo che permetteva la riapertura. Lo hanno trovato solo dopo che li abbiamo obbligati a cercare, solo allora, «magicamente», si trovano le soluzioni. Situazioni imbarazzanti. Poi, dopo 10 giorni, il cambio di menù, con la mensa come è sempre stata, ma solo dal lunedì al venerdì. A quel punto, per mantenere la protesta, nei sabati di luglio organizzavamo dei pranzi collettivi, tutti insieme. Questi sono stati un momento fondamentale, perché le case dello studente erano coinvolte tutte in maniera attiva, quotandosi e cucinando insieme nelle cucine riaperte, per preparare il pranzo del sabato. Si sono formati dei gruppi più coesi, in cui tutti si sono sentiti responsabilizzati, non solo chi tra noi era già più coinvolto, magari già politicizzato o comunque attento... Da questo momento, sono nate anche le assemblee interne delle case, che in alcune situazioni non esistevano, in altre magari sì, ma erano poco partecipate. (intervista, S.)

Attraverso la pratica dell'occupazione e grazie al risultato, direttamente connesso, del cambio del regolamento delle case sugli spazi comuni e della riapertura (parziale) delle mense, la mobilitazione ha guadagnato una visibilità nel contesto universitario, entrando così a contatto con istanze e situazioni differenti.

Venendo a conoscenza dei risultati che la mobilitazione aveva ottenuto, nel suo movimento continuo tra assemblee nelle case dello studente, sit-in, manifestazioni, dialogo con l'ERSU (a volte più conflittuale, a volte più collaborativo), gli studenti con disabilità hanno a propria volta presentato le loro problematiche, fortemente aggravatesi prima con il taglio, a fine 2019, del servizio di navetta e dei trasporti a loro dedicati per i vari spostamenti quotidiani e poi, causa pandemia, per effetto dell'interruzione delle collaborazioni studentesche di accompagnamento e supporto, senza alcuna alternativa proposta. Il combinato disposto di queste due mancanze, tra tagli al servizio ed emergenza pandemica, ha fatto sì che l'università e i luoghi del diritto allo studio diventassero fortemente disabilitanti (Barnes, 2007), impedendo loro di muoversi e in generale peggiorando le loro condizioni di vita. A fronte anche degli scarsi risultati ottenuti dalle rappresentanze nelle sedi istituzionali, la mobilitazione ha di concerto convocato un sit-in, proseguito con l'ingresso e l'occupazione simbolica dell'atrio del palazzo sede dell'ente, fino a quando gli studenti con disabilità non avessero ricevuto udienza e fosse stato istituito un tavolo di negoziazione, con una rappresentanza degli stessi studenti, al fine di individuare almeno delle soluzioni tampone.

Un altro momento significativo, avvenuto proprio a partire dai giorni dell'occupazione di via Trentino, è stato l'incontro con le lavoratrici e i lavoratori della mensa, impiegati dell'azienda che aveva in gestione il servizio, un colosso della ristorazione aziendale. L'azienda aveva attuato la cassa integrazione durante la pandemia e, congiuntamente alle riduzioni del servizio erogato dall'ERSU, questo aveva comportato un significativo peggioramento delle condizioni di lavoro e del reddito. L'occupazione della mensa è stata, per gli studenti, l'occasione per conoscere le vertenze sindacali intraprese nel contesto universitario. La seconda occupazione della mobilitazione, alla mensa di via Premuda, è stata il risultato di questo sguardo più ampio: alla notizia che la mensa sarebbe stata chiusa per ragioni di riordino, senza una data prevista di riapertura, l'assemblea pubblica della mobilitazione ha deciso di occupare per autogestire la continuità del servizio. Al contrario dell'occupazione di via Trentino, durata 4 giorni e poi ininterrotta, per la mensa di via Premuda gli studenti hanno scelto un'occupazione più duratura (durata due settimane, dopo le quali la mensa è stata provvisoriamente riaperta, in un'altra – almeno temporanea – «vittoria» della mobilitazione), ma secondo modalità più «soft», senza accamparsi durante le notti, ma entrando ogni giorno al mattino e uscendo dopo l'orario di cena.

La pratica dell'occupazione si è confermata, anche per via Premuda, come una strategia efficace e generatrice di nuove dinamiche per la mobilitazione:

Mi stupisco di quanto succede nel pomeriggio, quando sui tavoli della mensa piatti e bottiglie vengono sostituiti con laptop, libri e dispense fotocopiate. Diversi studenti si fermano dopo aver mangiato, altri raggiungono l'occupazione appositamente, e via Premuda occupata passa dall'essere una mensa a diventare un'aula studio. Tentano timidamente di prendere i libri per il prossimo esame anche le attiviste con cui mi ero soffermato a parlare un poco all'ingresso nella tarda mattinata, ma con scarsa concentrazione, sempre sospese tra il tentativo di immergersi nello studio e lo sguardo attento alla situazione, responsabilizzato nello sforzo dell'autogestione e della creazione di uno spazio che renda reali le intenzioni prese collettivamente, cercando difficili mediazioni tra le diverse necessità di studio individuale, collaborazione, socialità... [...] Invero, gli studenti sono abbastanza partecipi, riuscendo tendenzialmente a controllarsi e a stare insieme, riuscendo a trovare i propri modi di studiare senza disturbarsi troppo a vicenda; rimane solo ogni tanto da far notare che si sta involontariamente alzando troppo il tono della voce, o che ci sono angoli più appartati per prendersi una pausa e scambiarsi opinioni sul mercato di riparazione del fantacalcio... (nota etnografica)

La trasformazione della mensa in aula-studio nelle ore pomeridiane è stata portata avanti, a detta degli stessi attivisti, quasi per necessità. Per mantenere l'occupazione e offrire un servizio autogestito anche nelle ore serali è stato necessario «riempire» in qualche forma il tempo pomeridiano e, in modo pressoché naturale, gli studenti in occupazione hanno iniziato a studiare in mensa. Così, a partire dalla loro esigenza di preparare gli esami anche nel corso di una protesta, hanno intercettato una necessità di molte e molti studenti, anche al di fuori dei beneficiari delle borse di studio. Un'attivista della mobilitazione ci ha raccontato come, nei giorni successivi all'occupazione, non fosse raro vedere arrivare studenti in cerca dell'aula-studio e di come mostrassero un certo disappunto nel sapere dai lavoratori della mensa che il servizio quotidiano fosse ripreso, facendo tornare via Premuda a essere una mensa a tutti gli effetti. L'attivista, nel raccontare questo episodio, oltre a sottolineare l'ironia della situazione, ha voluto esprimere il suo scoramento, perché l'incomprensione le sembrava un sintomo dell'insensibilità e della distanza, da parte di alcuni studenti, rispetto alle ragioni e al senso stesso della loro protesta.

Da un altro punto di vista, per quanto comunicativamente imperfetta, la mobilitazione ha mostrato come, a partire dalle esigenze condivise, sia stata capace di disvelare un'esigenza ampiamente condivisa da parte degli studenti, fondata sulla mancanza di spazi adeguati allo studio e, soprattutto, allo studio in gruppo o differenziato da quello individuale e solitario. Nel gennaio 2021, infatti, le biblioteche e le sale-studio nei vari poli universitari erano aperte, ma le politiche di contenimento del virus, con postazioni dimezzate numericamente

e distanziate spazialmente, l'obbligo di prenotazione, il controllo continuo da parte del personale preposto alla rigida attuazione delle misure previste, in combinazione con regole (anche non scritte) come il silenzio assoluto, hanno reso questi luoghi meno desiderabili da parte degli studenti; inadatti allo studiare insieme per i lavori di gruppo o per un mutuo aiuto nel preparare gli esami e spesso vissuti come «ostili e ansiogeni», come ha riferito una studentessa durante l'occupazione di via Premuda. Il fatto che la conversione della mensa in aula-studio fosse stata realizzata più come un'esigenza degli stessi attivisti ha mostrato non solo, come consolidato nelle scienze sociali, la capacità di pratiche informali e antagoniste di trasformarsi in pratiche di «*commoning*» e di attuazione di beni comuni (Vasudevan, 2014; Varvarousis e Kallis, 2017; Cellamare, 2020), ma ha anche posto al centro la questione degli spazi fruibili come aspetto fondamentale della vita degli studenti, dando anche un'accezione più ampia e complessiva dell'idea di diritto allo studio, al di fuori dei soli servizi offerti dalle istituzioni deputate. La mobilitazione avrebbe poi cercato di tematizzare la riapertura completa delle biblioteche e degli spazi di studio, con un presidio al rettorato (anche se questa si sarebbe rivelata, per la verità, una delle chiamate pubbliche meno partecipate, lasciando il tema in secondo piano rispetto ad altre istanze).

Partita da una situazione specifica, nel tentativo di dare visibilità alla condizione e alle richieste di alcuni studenti rimasti esclusi dagli studentati durante la pandemia (e di altri, al contrario, reclusi), la mobilitazione è stata capace nel corso di due anni di creare una sensibilità comune, così come canali organizzativi e linguaggi elaborati collettivamente per cercare di intervenire nella politica universitaria e, quando necessario, di reagire ad avvenimenti anche impreveduti.

I segni di quest'attivazione politica si sono mostrati nell'ultimo anno: anche in periodi di scarsa partecipazione, nei quali si erano diradate le assemblee organizzative e diverse attiviste e attivisti avevano almeno parzialmente diminuito il loro impegno (anche a fronte di lauree nel frattempo ottenute, della ripresa degli Erasmus, della difficile ricerca di un equilibrio tra tempo libero, attivismo, studio e lavoro per gli studenti lavoratori), i due anni precedenti avevano comunque dato gli strumenti per mobilitarsi, in modi anche veloci ed efficaci.

Ne è un esempio la campagna «Cercasi DSU», iniziata come una manifestazione della preoccupazione diffusa rispetto al ritardo nell'uscita dei bandi per borse e alloggi, sostenuta dal dilagare del rischio che, a causa della perdurante situazione emergenziale dell'ERSU, eccezionalmente commissariato, non venisse concessa la deroga dal Ministero: nelle parole della mobilitazione stessa, spietate nella loro sintesi, «zero CdA, zero fondi, e zero fondi, zero borse». Il bersaglio polemico di questa campagna è stata direttamente la Giunta regionale, alla quale spettava l'incarico politico di nominare alcune cariche del CdA e, di fatto, di dare avvio al normale esercizio dell'ente nel pieno delle sue funzioni. *In*

extremis e abbastanza a sorpresa, il Presidente della Regione Christian Solinas ha nominato il CdA la sera prima del corteo di protesta, che è rimasto, nonostante questo, il momento apicale della campagna. La manifestazione è stata infatti confermata perché, nelle parole degli organizzatori, al di là della contingenza della nomina, molte erano le questioni irrisolte, a partire dallo scarso interesse politico verso il diritto allo studio, fino alla continua e progressiva opera di smantellamento del welfare studentesco.

Il corteo è stato molto partecipato, forse più di quanto mi aspettassi: solo l'urgenza della nomina poteva giustificare un corteo, a Cagliari, il 15 luglio, tra temperature proibitive e «voglia di mare». Rimpiango gli autunni, caldi solo politicamente, dei cortei studenteschi «tradizionali», ma come diceva la chiamata della manifestazione e ripete lo striscione di apertura «Non c'è più tempo», e poco importa, giustamente, che sia stata messa una toppa all'ultimo, nominando il CdA e, almeno sembrerebbe, «salvando» l'erogazione dei fondi. Al concentramento, sotto il Consiglio Regionale in via Roma, ci sono almeno 250 ragazzi; altri, ritardatari, si aggiungono nel corso del corteo. All'arrivo a Villa Devoto⁵ ci saranno stati circa 400 partecipanti. [...] La sensazione di aver vinto, che la nomina sia stata fatta di fretta e furia anche per precedere la loro manifestazione, si alterna alla consapevolezza che molti sono i problemi del diritto allo studio a Cagliari, che non si risolvono semplicemente con quell'atto formale. [...] Tra il festante e il combattivo, lo spirito del corteo si manifesta pienamente all'arrivo, dopo un'ora di percorso e di rivendicazioni al microfono. Davanti a Villa Devoto, dove i cancelli sono stati chiusi all'arrivo del corteo, si alternano senza sosta nel suonare il citofono degli uffici regionali, tra la volontà che una delegazione sia ricevuta e il divertimento nello scherzare tra loro e l'infastidire i dipendenti (e chissà, lo stesso Solinas, che continuano a chiamare a gran voce), arroccati dentro la villa. (nota etnografica)

4.4 «Noi la crisi non la paghiamo»: la nascita «imperfetta» di un movimento studentesco

Dall'emergere delle prime forme collettive, nel maggio 2020, e lungo i tre anni successivi, il percorso della mobilitazione ha corrisposto alla nascita di un movimento studentesco. Affermiamo questo non solo per il susseguirsi, come brevemente riportato sopra, di eventi di protesta e rivendicazioni, tra loro variamente interconnesse nelle interpretazioni e nei vissuti degli studenti universitari e, tra questi, in particolare dei beneficiari del diritto alle borse di studio e agli

⁵ Villa Devoto è, dagli anni Sessanta, la sede di rappresentanza della Regione Autonoma della Sardegna e, in quanto tale, «eletta» dai cagliaritari come simbolo dell'amministrazione regionale.

alloggi, all'interno delle turbolenze più generali nel diritto allo studio del periodo (post)pandemico. Al contempo, infatti, è anche emersa la prima formazione di una soggettività collettiva come «comunità in lotta» (riprendendo un'espressione cara a G., uno degli attivisti più politicizzati della mobilitazione) all'interno del corpo studentesco, sebbene nel corso di questi anni la formazione identitaria sia sempre stata, volutamente, mantenuta come incompleta e parziale.

È la prima assemblea dopo che agosto ha «obbligato» a un'interruzione, ed è il tentativo di riprendere le fila del percorso di protesta dopo l'interessantissima evoluzione dei fatti della mensa di via Trentino. [...] A seguito di alcuni punti più «tecnici», viene introdotta una discussione, sulla maturità dei tempi, per il gruppo che si sta riunendo, di aprire dei canali social, con cui comunicare. [...] Nell'alternarsi degli interventi, mi pare evidente che ci sia una questione di fondo, esplicitata solo da qualcuno: c'è una parte di questa assemblea che si è mobilitata, a partire dalle case dello studente, magari come primo coinvolgimento nella «vita universitaria» da un punto di vista politico, che vuole cercare di esprimersi al di fuori dall'uso dei canali di comunicazione delle associazioni studentesche, con le quali ci sono state già frizioni in precedenza e che, a partire dai loro profili social, già ben avviati, hanno dato visibilità agli eventi della mobilitazione, in alcuni casi però rischiando di «metterci il cappello», intestandoseli. [...] Alla fine, dietro il «feticcio» digitale della pagina social, la domanda di alcune e alcuni sembrava essere (ma non ne ho la riprova, potrei sbagliarmi) «diventiamo collettivo?». (nota etnografica)

La creazione della Mobilitazione è uno spazio politico con una sua concretizzazione sia digitale sia relazionale. Per esempio, gli studenti con disabilità hanno potuto contattare, attraverso Instagram, gli attivisti coinvolti, partecipando poi a un percorso di protesta. Attraverso i profili «ufficiali» la vita organizzativa della mobilitazione cambia nei suoi momenti assembleari e negli eventi pubblici, i quali vengono ora convocati in una dimensione più collettiva e plurale, rispetto ai primi momenti (in cui, per esempio, gli eventi dei sit-in erano creati sui social dai profili personali di alcuni attivisti). Questo passaggio rimane, come anticipato, parzialmente incompiuto. Ne è un esempio efficace il nome, Mobilitazione Studentesca, che riflessivamente un'attivista sottopone parzialmente a critica:

La forza di quello che era stata la mobilitazione era in quel periodo un po' a rischio, perché era molto basata sul «fare», e prima ancora, sullo stare insieme, ritrovarsi per fare, ma anche per parlarne, per condividere [...] A ripensarci, non mi convince il nome... è strano chiamarsi Mobilitazione, perché la mobilitazione è qualcosa che si fa insieme, non è che ci si autodefinisce mobilitazione. Però intanto era un nome, era qualcosa. E da quel momento, mi è piaciuto di più come stava andando, perché altri studenti sapevano come

rivolgersi verso di noi, ed era una base, perché potesse rimanere qualcosa, una forma di stare insieme, al di là che poi ci fossi io, ci fosse L., ci fossero altri che hanno iniziato. (intervista, A.)

L'identità incompleta della mobilitazione è evidente anche nel momento stesso del nominarsi, in sospeso tra un modo vezzeggiativo, scherzoso e affettuoso usato tra gli attivisti stessi, di abbreviarne l'indicazione in «la Mob», e la scelta pubblica, attraverso comunicati stampa o post su Instagram, di firmarsi semplicemente come «studenti», parlando idealmente a nome di tutto il corpo studentesco o, in alcuni casi, come «gli studenti delle case», e non come un gruppo politico formato e un'organizzazione collettiva precisa. Lo stesso, nell'anno successivo, si può notare rispetto a «Cercasi DSU»: partito come titolo di una campagna comunicativa rispetto alle condizioni del diritto allo studio universitario, è poi diventato il nome con cui il collettivo della mobilitazione viene riconosciuto come gruppo di attivisti.

Tale «imperfezione» – come la definiamo nel titolo del paragrafo – nell'identità della Mobilitazione, consistente nella forma parziale della sua ridefinizione all'interno di un'identità politica data, è necessariamente da contestualizzare: il riconoscersi come «qualcosa che si fa insieme», come conferma anche riflessivamente A., è definito all'interno di un'enfasi rivolta all'azione diretta, all'orizzontalità come metodo dei movimenti (Jordan, 2002), all'essere comunità nel fare, nello stare insieme e nel discutere, nel cercare soluzioni, nel condividere situazioni ed esperienze. D'altro canto, questa centralità nella pratica è anche data dalla necessità di sperimentare le proprie forme della protesta in un contesto senza riferimenti immediati tra i movimenti universitari e studenteschi.

Gli anni immediatamente successivi alla crisi finanziaria del 2008 sono stati particolarmente vivaci, da questo punto di vista, in tutta Europa, con una forte reazione alle politiche di *austerità* e ai tagli alla spesa per la formazione scolastica e universitaria (Solomon e Palmieri, 2011). In particolare, in Italia, con il nome di Onda, i movimenti studenteschi hanno avviato un triennio di forte conflittualità, opponendosi alle riforme della ministra dell'Università Maria Stella Gelmini (Caruso *et al.*, 2011). Il decennio successivo, al contrario, non ha dato spazio a nuovi movimenti universitari. Di conseguenza, questi studenti per lo più non hanno memoria del ciclo di proteste precedente, e in larga parte l'Onda è per loro del tutto sconosciuta, o è stata ricordata solamente attraverso i racconti altrui. Anche il Centro Studi Autogestito, uno spazio occupato nel Magistero dai collettivi autonomi quale esperienza che può essere definita, per certi versi, «erede» dell'ultima stagione di attivazione politica, è stato sgomberato dalle forze dell'ordine nel 2018, e solo tangenzialmente è stato vissuto dagli attivisti che, due anni dopo, avrebbero animato la mobilitazione. Al tempo stesso, è mancato anche un confronto diretto con pratiche politiche e realtà organizzate in altri atenei, in un periodo in cui le proteste studentesche hanno grande difficoltà a imporsi nel dibattito pubblico, specialmente rispetto ai temi

universitari⁶. Questa mancanza di riferimenti immediati, almeno per gli attivisti che non fossero già politicizzati in altri contesti, spesso non strettamente giovanili o universitari – come, per esempio, i movimenti antimilitaristi (si veda Esu, 2021) –, ridefinisce le pratiche agite dalla mobilitazione. Queste si inscrivono all'interno di un repertorio ampio, caratterizzante i nuovi movimenti sociali (Melucci, 1984) ormai da decenni: i sit-in, i picchetti agli ingressi, le occupazioni, i cortei sono tutti strumenti politici ampiamente esplorati nell'antagonismo sociale. Come abbiamo illustrato nel paragrafo precedente relativamente alla capacità generativa delle pratiche nell'occupazione di via Premuda, nella mobilitazione cagliaritano questa non può essere considerata come una mera riproduzione di una «tradizione» di protesta, ma si configura piuttosto come una scelta, in alcuni casi frutto di numerosi tentativi, che risponde al desiderio di stare insieme nei momenti quotidiani e di agire nello spazio urbano durante gli eventi di protesta, rompendo così un isolamento solo esasperato dal *lockdown*, ma presente nella stessa cartografia della città vissuta dagli studenti.

Se la centralità nella pratica, data dalla volontà di agire e trovare soluzioni insieme, non ha un riferimento prossimo nei movimenti sociali, essa tuttavia richiama un altro stilema, dal quale prova però espressamente a differenziarsi: le associazioni studentesche e la rappresentanza istituzionale all'interno degli organi di governo universitari. La critica espressa nei loro confronti partiva da una frustrazione, nata dall'aver richiesto ai rappresentanti di farsi carico dei problemi relativi alle case dello studente, senza ricevere, a detta degli attivisti, risposte soddisfacenti:

Anche il modo di fare: tu ti rivolgi a loro, loro ti rispondono «facciamo, diciamo, parliamo con questo, chiamiamo quello, vediamo cosa si può fare». È tutto un lavoro personale, basato su conoscenze, sul fatto che solo loro sono titolati e hanno le relazioni per farlo. In parte è vero, in parte è una posa, come un modo per ribadire la propria posizione. Noi abbiamo mostrato che invece è più importante mettersi insieme, che le risposte si possono ottenere senza dover aspettare, senza la mediazione, e che si ottiene molto di più così. (intervista, L.)

Quanto viene espresso va ben oltre la specifica situazione di Cagliari, le capacità dei rappresentanti o le attitudini politiche delle associazioni studentesche; riguarda, invece, le trasformazioni della governance nell'università neoliberale, gestita sempre più secondo logiche aziendali e criteri organizzativi di mercato, in cui il diritto allo studio viene «compartecipato» con istituzioni regionali e i

⁶ Il discorso è parzialmente diverso per quanto riguarda gli studenti degli istituti superiori, per i quali si segnalano sia l'ondata di occupazioni delle scuole (partite da Roma, con il movimento della Lupa, e che ha riguardato molte altre città, tra cui anche Cagliari, con una decina di istituti occupati) a cavallo tra il 2021 e il 2022, sia i cortei a seguito delle morti di Lorenzo, Giuseppe e Giuliano durante i progetti di Alternanza Scuola-Lavoro.

servizi esternalizzati secondo regole di appalto. In questo scenario, gli spazi per i corpi intermedi della rappresentanza e della politica (non solo studentesca) hanno un ruolo sempre più di rimessa. Come evidenzia Francine Rochford rispetto all'accademia anglosassone – per certi versi, un'avanguardia di queste trasformazioni – «le organizzazioni studentesche occupano uno spazio scomodo, agendo simultaneamente come erogatori di un servizio, rappresentanti degli studenti e lobbisti politici» (Rochford, 2014, p. 486, traduzione nostra). Per poter essere riconosciute, le associazioni devono dimostrarsi collaborative e muoversi all'interno di un campo di azione sempre più ridotto, limitandosi a trasmettere le necessità degli studenti, a tradurre e comunicare le scelte prese dall'alto, e, al più, suggerire qualche soluzione. Molto difficilmente possono esprimere conflittualità, né hanno modo di proporre soluzioni alternative alla governance attuale, rischiando così di esserne del tutto assorbite (Brooks *et al.*, 2016).

Pressoché ogni evento pubblico della Mobilitazione ha visto la partecipazione delle maggiori liste di rappresentanti cagliaritano che, per diversi periodi, hanno preso parte anche alle assemblee. Al tempo stesso, la mobilitazione ha sempre rivendicato la sua autonomia nel determinare pratiche e temi, cercando anche di impedire che i risultati ottenuti venissero contesi dalla rappresentanza, spesso accusata di essere presente per «opportunismo elettorale», come ben dimostra il testo diffuso nelle storie Instagram della mobilitazione (e ripreso sui canali privati di molti attivisti), dopo la riapertura delle mense:

LE CUCINE SARANNO RIAPERTE DOMANI!

Questa parziale conquista – insieme all'abolizione del divieto di superare le 48 ore di assenza degli alloggi e il ripristino delle reti wi-fi – è stata ottenuta grazie ai mesi di lotta degli studenti, culminati con l'occupazione della mensa di via Trentino, portata avanti in questi tre giorni.

Condanniamo con forza il tentativo delle varie associazioni studentesche (Progetto Studenti, Reset Unica, Azione Universitaria, Unica 2.0) di rivendicare come propri i risultati ottenuti, tentativo finalizzato a becera propaganda elettorale. In questi giorni, c'è chi ha provato a trascinare le nostre battaglie nel binario morto della rappresentanza fatta di telefonate informali, post sui social, compromessi al ribasso e false promesse, che abbiamo prontamente respinto, pienamente consci che solo l'azione concreta può portare risultati tangibili e immediati.

Soltanto grazie alla nostra lotta, portata avanti ad oltranza, siamo infatti riusciti a ottenere quello che è solo il primo passo verso la piena attuazione del diritto allo studio. Questo non è che l'inizio, la lotta continua!

Gli studenti universitari

Il rapporto tra la mobilitazione sorta dalle case dello studente e le altre forme di associazionismo studentesco è in continua tensione, tra la pragmaticità e l'in-

tenzione di provare ogni canale possibile per modificare velocemente le situazioni più problematiche e la volontà di costruire un percorso autonomo che sappia raccogliere e dare voce alla rabbia e all'insoddisfazione degli studenti, di fronte allo stato del welfare e dell'università nel suo complesso, praticando forme di conflitto e sviluppando un discorso di critica al sistema. Si prendono le distanze rispetto alla rappresentanza formale *tout court*, tanto da rivendicare, tra i risultati ottenuti, per esempio una maggiore visibilità per gli studenti con disabilità e la possibilità di partecipare direttamente alle discussioni relative alla vertenza delle case dello studente. Viene, al contrario, richiesto un diverso modo di fare rappresentanza, che non porti al disimpegno degli studenti fuori dal periodo elettorale. Anche qui, non può non risuonare un dibattito molto più ampio, sulle forme democratiche e sul ruolo della politica in tempo di governance. In questo contesto, la sfida per i movimenti – a cui anche la mobilitazione cerca di rispondere – è quella di non cadere nelle retoriche di partecipazione e co-progettazione, in cui l'attivismo viene inglobato nel sistema, permettendo alle istituzioni di neutralizzare il conflitto in cambio della «concessione» di ascolto e, in alcuni casi, di una qualche rilevanza nei processi di *decision-making* (Staeheli, 2003; Mayer e Bouderau, 2012).

4.5 Conclusioni

La mobilitazione in questi tre anni è riuscita a rendere visibili sia le condizioni abitative e materiali di quanti, beneficiari di borsa di studio, hanno visto parzialmente e significativamente ridurre i servizi che gli sarebbero spettati, sia, più generalmente, la profonda trasformazione del contesto universitario, ormai ampiamente rivolto verso una logica di governance non dissimile da una ragione d'impresa (Amaral, 2008; Wright e Shore, 2016).

Le trasformazioni neoliberali dell'università inevitabilmente costruiscono uno «studente neoliberale», che incorpora le logiche e le dinamiche presenti in ateneo, e che è soggetto ai criteri, ai ritmi e agli strumenti offerti per condizionare il suo successo o insuccesso nella carriera formativa. L'istituzione accademica si pone come una struttura strutturante, definendo la forma delle posizioni di chi la attraversa e, tra queste, anche di quella studentesca, e limitando gli «orizzonti di azione» disponibili (Ball, 2013).

Partendo da questioni fortemente concrete e materiali, ripercorse brevemente nei paragrafi precedenti, la Mobilitazione si è configurata come una forma collettiva di resistenza e di antagonismo politico rispetto a questi processi: gli attivisti non solo hanno «pensato» l'università e il diritto allo studio in maniera differente rispetto allo stato delle cose, ma hanno anche costruito spazi politici e concreti (si pensi in particolare alle pratiche dell'occupazione, ma anche all'assemblea pubblica come alternativa alla governance dei CdA). All'in-

terno di questi spazi, tutta una serie di pratiche e micro-pratiche – dalla solidarietà tra studenti alla definizione di modi non individualizzati di studiare, per ricordare due esempi citati nelle note etnografiche, fino alla costituzione di una rete informale di conoscenze e amicizie nate nel corso della mobilitazione – estende la dimensione dell'*agency* messa in campo, nel tentativo (in alcuni casi antagonista, in altri più «adattivo») di trovare un altro modo possibile di «essere universitari». L'*agency* degli studenti, espressa dalla volontà di «far sentire la propria voce» e di mettersi in gioco in prima persona per cambiare le cose, opera all'interno di quegli orizzonti di azione e si deve scontrare con la soggettività studentesca neoliberale che, nel concreto, si manifesta attraverso il coinvolgimento limitato degli studenti nelle proteste, le difficoltà di reclutare nella vita quotidiana del movimento un numero maggiore di attivisti, ma anche per effetto dei limiti della mobilitazione stessa, a causa delle difficoltà e delle incongruenze vissute in prima persona:

Come è cambiato il mio modo di vivere l'università con la mobilitazione? È cambiato, perché prima studiavo e davo esami [*lo dice sorridendo, io scoppio a ridere*]. No, no, è vero. (intervista, A.)

La chiave analitica dell'appartenenza offre uno sguardo interessante per leggere questo contrasto: non di rado, nelle parole degli attivisti, nelle loro analisi nelle assemblee e nel delinearsi di tattiche di coinvolgimento, emerge il riconoscimento di un certo distacco rispetto alla maggioranza degli studenti, a volte espresso con l'intenzione di colmare un gap (per esempio, interrogandosi lungamente su come comunicare meglio le iniziative, su come raggiungere chi non vive a Cagliari, su come raccogliere la solidarietà di chi non risiede nelle case dello studente), a volte nella forma dello scoramento o della necessità di marcare una distanza: per fortuna o purtroppo, lo studente medio è «differente» rispetto a chi si mobilita e si impegna nel movimento studentesco. Non di rado, vengono mosse critiche molto vicine alle rappresentazioni di senso comune, a volte utilizzate anche per sminuire l'impegno degli studenti e per etichettare i giovani universitari come «fannulloni» e viziati, o come fragili e ipersensibili (Finn *et al.*, 2021): l'idea che interessi solo «fare l'aperitivo», che si frequenti l'università «solo per prendersi una carta» e che non ci sia nessun interesse verso una forma di vita collettiva studentesca, mostra – al di là delle situazioni specifiche in cui emergono, spesso come conseguenza comprensibile degli sforzi organizzativi, del tempo e delle energie impegnate – quanto sia radicata l'idea che l'università «esamificio» produca studenti-clienti, un assunto che anche alcuni studiosi critici hanno fatto proprio, evocando un approccio consumistico all'università e alla didattica, con comportamenti solipsistici e narcisistici rispetto al servizio preteso e alla conseguente insoddisfazione verso l'università (Nixon *et al.*, 2018).

Questa visione, pur cogliendo con efficacia alcune trasformazioni nella didattica, nella valutazione e nel ruolo della formazione nell'università contemporanea, pecca nell'essere una lettura eccessivamente meccanica della presunta adesione studentesca alla versione neoliberale del mondo accademico (O'Shea e Delahunty, 2018). È pur vero che gli studenti universitari si trovano a investire sulla propria formazione in un momento storico di complessivo disinvestimento sull'università e in cui, al contempo, regna l'imperativo morale del successo. La performatività e la competitività dell'università (nell'insieme, e a cascata tra gli atenei in competizione tra di loro, e tra i vari dipartimenti all'interno di ciascun ateneo⁷) vengono incorporate dagli studenti, ponendo al centro della propria identità l'idea del duro lavoro, della tenacia, della caparbità nel portare avanti gli studi nonostante le avversità (Brooks e Abrahams, 2020)⁸. In questa performatività è difficile trovare spazio per l'attivismo politico e per le proteste universitarie, senza una forte messa in discussione della propria posizione. Sempre in quest'ottica del vivere l'università in modo forzatamente individualizzato e «solitario», viene a rendersi difficile anche la stessa idea di città universitaria come cultura urbana e come forma dello stare insieme a partire dalla popolazione studentesca, al di là delle operazioni di *branding*, delle pianificazioni urbanistiche e del posizionamento nel «mercato» dell'alta formazione.

Il percorso della mobilitazione ha aperto spazi nuovi e in controtendenza nell'università, ambendo a sperimentare anche un diverso modo per «poter stare» dentro gli atenei come studenti, intesi sia come collettività sia soggettivamente, a partire dall'espressione delle proprie necessità e dei propri desideri. Questo «poter stare» è la base su cui costruire dei veri e propri processi di appartenenza. D'altro canto, e paradossalmente, i modi di stare insieme nelle case dello studente, nelle mense e nelle biblioteche, che la mobilitazione ha saputo mostrare e rendere un'istanza politica, così come le pratiche delle occupazioni e delle assemblee, sono quanto di più vicino al progetto culturale di una città universitaria, realizzatasi dal basso, lontano dai proclami e dai grandi interventi, all'interno degli spazi destinati a quel diritto allo studio «maltrattato» dalla mancanza di interventi e di risorse e reso precario nel corso degli anni dallo smantellamento del welfare studentesco, ulteriormente limitato e impoverito, per giunta, dall'attuazione delle politiche di contenimento della pandemia.

⁷ I processi di *branding* universitario, toccati in questo capitolo solo nelle loro conseguenze spaziali sulla città di Cagliari, sono centrali in questo processo, così come la grande importanza data al proliferare di *ranking* e classificazioni, prodotto di una cultura della valutazione (Pinto, 2012).

⁸ Significativa in questo, è l'abitudine sempre più diffusa di dedicare una parte centrale dei ringraziamenti nelle tesi di laurea a se stessi, esaltando la propria tenacia nel raggiungere l'obiettivo che stanno celebrando.

Riferimenti bibliografici

- Addie, J-P. (2017). From the urban university to universities in urban society. *Regional Studies*, 51(7), 1089-1099.
- Amaral, A. (2008). Transforming Higher Education. In A. Amaral, I. Bleiklie, C. Musselin (a cura di), *From Governance to Identity*, pp. 81-94. Basingstoke: Springer.
- Antonucci, L. (2016). *Student Lives in Crisis. Inequality in Times of Austerity*. Bristol: Policy Press.
- Antonucci, L., Hamilton, M., Roberts, S. (2014). *Young People and Social Policy in Europe: Dealing with Risk, Inequality and Precarity in Times of Crisis*. Basingstoke: Palgrave.
- Ball, S. (2013). *Foucault, Power, and Education*. New York: Routledge.
- Barnes, C. (2007). Disability, Higher Education, and the inclusive society. *British Journal of Sociology of Education*, 28(1), 135-145.
- Brighenti, A.M. (2013). *Urban Interstices. The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Farnham: Ashgate.
- Brooks, R. (2022). Students as consumers? The perspectives of students' union leaders across Europe. *Higher Education Quarterly*, 76(3), 626-637.
- Brooks, R., Abrahams, J. (2020). European Higher Education students: Contested constructions. *Sociological Research Online*, 26(4), 810-832.
- Brooks, R., Byford, K., Sela, K. (2016). Students' unions, consumerism and the neo-liberal university. *British Journal of Sociology of Education*, 37(8), 1211-1228.
- Caruso, L., Giorgi, A., Mattoni, A., Piazza, G. (2011). *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: FrancoAngeli.
- Chatterton, P. (2010). The student city: An ongoing story of neoliberalism, gentrification and commodification. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 42, 509-524.
- de Ridder-Symoens, H. (2017). Students and urbanity. In P. Dhondt e E. Boran (a cura di), *Student Revolt, City and Society in Europe*. New York: Routledge.
- Escobar, A. (1992). Culture, practice and politics: Anthropology and the study of social movements. *Critique of Anthropology*, 12(4), 395-432.
- Esu, A. (2021). From squatting to antimilitarism in Sardinia. A student's relational agency case study. In J. Bessant, A. Mejia Mesinas e S. Pickard (a

- cura di), *When Students Protest: Universities in Global North*. Washington: Rowman & Littlefield.
- Finn, K., Ingram, M., Allen, K. (2021). Student Millennials/Millennial Students. How the lens of generation constructs understandings of the contemporary HE student. In R. Brooks e S. O'Shea (a cura di), *Reimagining the Higher Education Student*, pp. 187-204. New York: Routledge.
- Hariman, R., Cintron, R. (2015). *Culture, Catastrophe, and Rhetoric: The Texture of Political Action*. New York: Berghan.
- Hazelkorn, E. (2015). *Rankings and the Reshaping of Higher Education: The Battle for World-Class Excellence*. Basingstoke: Springer.
- Jayadeva, S., Brooks, R., Abrahams, J. (2022). The (stereo)typical student: how European Higher Education students feel they are viewed by relevant others. *British Journal of Sociology of Education*, 43(1), 1-21.
- Lovell, B. (2015). 'We are a tight community'. Social groups and social identities in medical undergraduates. *Medical Education*, 49(10), 1016-1027.
- Mayer, M., Boudreau, J.A. (2012). Social movements in urban politics: Trends in research and practice. In P. Johm, K. Mossberger, S.E. Clarke (a cura di), *The Oxford Handbook of Urban Politics*, pp. 273-291. Oxford: Oxford University Press.
- Melucci, A. (a cura di) (1984). *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*. Bologna: Il Mulino.
- Moos, M. (2016). From gentrification to youthification? The increasing importance of young age in delineating high-density living. *Urban Studies*, 53(4), 2903-2920.
- Nixon, E., Scullion, R., Hearn, R. (2018). Her Majesty the student: Marketised Higher Education and the narcissistic (dis)satisfactions of the student-consumer. *Studies in Higher Education*, 43(6), 927-943.
- O'Shea, S., Delahunty, J. (2018). Getting through the day and still having a smile on my face! How do students define success in the university learning environment?. *Higher Education Research and Development*, 37(5), 1062-1075.
- Petrillo, A. (2021). Un fatto sociale totale? Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia. *Cartografie Sociali*, 10-11, 7-25.
- Pinto, V. (2012). *Valutare e punire: Una critica alla cultura della valutazione*. Napoli: Cronopio.

- Revington, N., Moos, M., Henry, J., Haider, R. (2020). The urban dormitory. Planning, studentification, and the construction of an off-campus student housing market. *International Planning Studies*, 25(2), 189-205.
- Rochford, F. (2014). Bringing them into the tent: Student association and the neutered academy. *Studies in Higher Education*, 39(3), 485-499.
- Smith, D.P. (2005). Studentification: The Gentrification Factory. In R. Atkinson, G. Bridge (a cura di), *Gentrification in a Global Context*, pp. 72-89. London: Routledge.
- Smith, D.P., Hubbard, P. (2014). The segregation of educated youth and dynamic geographies of studentification. *Area*, 46(1), 92-100.
- Solomon, C., Palmieri, T. (2011). *Springtime: The New Student Rebellions*. London: Verso Books.
- Staeheli, L. (2003). Cities and citizenship. *Urban Geography*, 24(2), 97-103.
- Summer-Effler, E. (2002). The micro-potential for social change: Emotion, consciousness, and social movement formation. *Sociological Theory*, 20, 41-60.
- Varvarousis, A., Kallis, G. (2017). Commoning against the Crisis. In M. Castells (a cura di), *Another Economy is Possible: Culture and Economy in Time of Crisis*, pp. 128-159. Hoboken: Wiley.
- Vasudevan, A. (2014). The autonomous city: Towards a critical geography of occupations. *Progress in Human Geography*, 39(3), 316-337.
- Williams, R.H. (2004). The cultural contexts of collective action: Constraints, opportunities, and the symbolic life of social movements. In D.A. Snow, S.A. Soule, H. Kriesi (a cura di), *The Blackwell Companion to Social Movements*, pp. 91-115. Maiden: Blackwell.
- Wright, S., Shore, C. (2016). *The Death of the Public University*. Oxford: Berghahn.

5. La piazza. La «*malamovida*» delle ordinanze e le notti dei giovani

Abstract

Nello spazio urbano, l'attenzione istituzionale nei confronti dei giovani è altamente concentrata su poche questioni molto ben definite, spesso schiacciate sul tema della cosiddetta *movida* (negli ultimi anni, spesso denominata «*malamovida*»), del teppismo, del vandalismo, dei problemi sociali legati al consumo di sostanze e della violenza fisica. A essere relazionati con questi temi sono spazi ben definiti: un numero molto limitato di piazze del centro, con un rapporto ambiguo e problematico con la nuova vocazione, sempre più notturna, degli stessi quartieri in veste «riqualificata». Ne emerge una figura giovanile estremamente piatta, sia per quanto riguarda le caratteristiche, i desideri e le pratiche, sia rispetto alle situazioni e ai contesti del suo manifestarsi nella scena pubblica. La vita notturna cagliaritano diventa per la politica locale un fenomeno intorno al quale costruire un «panico morale», in corrispondenza di un'emergenza sociale causata da un *folk devil* generazionale da contenere con misure urgenti, quasi sempre esclusivamente di carattere securitario. In questo capitolo discutiamo questi temi a partire dalla centralissima Piazza Yenne, sulla base di un materiale empirico di tipo prevalentemente documentale.

In urban space, institutional attention towards youth is highly concentrated on few, well defined issues, often focused on the «*movida*» (more recently, «*malamovida*»), on teppism and vandalism, on social issues related to the consumption of substances, on physical violence. Well-defined places are related to these issues: a limited number of squares in the centre, with an ambiguous and problematic connection with the new vocation, increasingly related to night life, of the same areas, which have been rebranded through «requalification». The emerging youth character is very much monodimensional, for both the characteristics, desires and practices, and the situations and contexts of its manifestations in the public scene. Night life in Cagliari becomes, for local politics, a phenomenon around which to construct a «moral panic» that evokes a social emergency caused by a generational *folk devil*, with respect to which it is urgent to adapt securitarian measures. In this chapter we discuss these issues from the standpoint of the very central Yenne square, on the basis of predominantly documentary material.

E siamo famiglia, no gang, ah
Amo solo chi mi ama, me lo porto nella bara
E la città è con me
Baby aspettami in piazza e pensa se torno a casa
E sto giovane per sempre
Stasera stiamo in relax, bevo e fumiamo erba perché non voglio pensare a niente
A parte i miei, siam famiglia, no gang
(*No Gang*, PRACI feat. Sgribaz e Low-Red, 2021)

5.1 Introduzione

Piazza Yenne è il baricentro del tessuto urbano cagliaritano, il cuore del suo centro storico: sotto la piazza, il viale alberato di jacarande intitolato a Carlo Felice si innesta su via Roma, protendendosi idealmente verso la vicina Piazza Matteotti, per evocare, lungo le reti degli autobus e dei treni che da qui traggono origine, gran parte dell'area metropolitana, oltre i confini strettamente municipali. Ma lo sguardo va ancora oltre, direttamente al porto e al mare. Da un lato, da questa piazza inizia il corso Vittorio Emanuele II (per i cagliaritani semplicemente «il corso», senza doverne specificare il nome), di recente pedonalizzato e, da quel momento, connotato da un continuo fiorire di locali, ristoranti, barretti, che hanno trasformato la via, rendendola del tutto dedicata al cibo; dall'altro lato, la città si arrampica verso il Bastione di Saint Remy in via Manno, «la via dello shopping» cagliaritano insieme alla sua prosecuzione via Garibaldi, con cui forma un'immaginaria retta lungo la quale, da piazza a piazza, è possibile trovare pressoché tutto quanto si desideri, dalla boutique storica, al negozio monomarca di grido, fino allo showroom che veste i calciatori del Cagliari Calcio. Poco sotto via Manno, sempre a un sospiro da Piazza Yenne, si irradiano tutte le viuzze del quartiere storico della Marina. E ancora da Piazza Yenne, secondo le pietre miliari collocate nell'Ottocento, parte convenzionalmente la 131, la strada dorsale sarda che taglia da Sud a Nord tutta l'isola, arrivando fino a Porto Torres. La statua di Carlo Felice avrebbe dovuto indicare quella direzione, se non fosse stata collocata altrimenti, orientando così i ragazzi verso le vasche tra le vetrine, tra un commento sulle ultime sneakers esposte da Footlocker, e un gesto di ammirazione verso la versione *haute couture* appena uscita della «canadese», nome locale della tuta sportiva.

La piazza di per sé rivolge le sue principali attenzioni al suo lato più interno, dove una fila di ristoranti e locali si alterna senza soluzione di continuità, occupando gran parte dell'area pedonale con i tavolini. Dopo la recente ristrutturazione, la Soprintendenza per i Beni Culturali aveva obbligato, non senza polemiche, i titolari dei bar e dei ristoranti a restringere lo spazio occupato dalla loro attività. Cinque anni dopo, ciò che la Soprintendenza tolse, l'ha restituito

la pandemia (o meglio, il DPCM in supporto alle attività commerciali), confermando il panorama di Piazza Yenne come una distesa di tavolini tutti uguali, dove solo il colore degli ombrelloni dà qualche riferimento per differenziare un locale dall'altro. Per i ragazzi, la piazza è un riferimento certo, ma non tanto per l'offerta dei locali che vi si affacciano, non così allettante per le loro disponibilità economiche, considerato anche che diversi di quegli esercizi sono considerati «per turisti», con tutto il portato culturale che questa etichetta reca con sé: costi elevati, qualità discutibile, scarso interesse per chi li frequenta, spesso di un'età lontana dalla loro. Piazza Yenne è piuttosto un punto dove trovarsi: si possono lasciare gli scooter, se si è molto fortunati si trova lì vicino dove parcheggiare la macchina e aspettare chi arriva in bus, e poi decidere dove andare, scegliendo tra i locali di Stampace, il porto, o le piazzette della Marina. Spostandosi nella notte cagliaritano, per Piazza Yenne si passa, anche più volte, anche senza fermarsi, ma è forse troppo centrale, trafficata e controllata perché possa essere davvero appropriata dai ragazzi. In questo senso, è abbastanza marginale rispetto alle geografie del divertimento notturno dei giovani, mentre è curiosamente centrale nei discorsi istituzionali sulla *movida*, quasi una sinecdoche: Piazza Yenne per parlare di tutto il centro. Forse perché è lo snodo che polizia, municipale e carabinieri hanno scelto per il loro presidio permanente, con camionette e volanti perennemente parcheggiate davanti al tabaccaio: è da quel punto che le istituzioni tengono d'occhio – «svisano», nel gergo locale – i ragazzi che si muovono per le loro serate. Anche la recente indagine sul bullismo e i comportamenti devianti dei giovani, diventata una linea programmatica prioritaria delle politiche giovanili per l'attuale sindaco, prende il nome dalla piazza: la Carta di Piazza Yenne.

In questo capitolo, il nostro intento è quello di dedicarci agli spazi cittadini dello svago notturno. Nella struttura del volume, questo ruolo è ben rappresentato da Piazza Yenne, uno spazio temporale che assume caratteristiche specifiche a partire da un suo utilizzo limitato alle sole ore serali e notturne. Tale spazio non è mai solo «dei giovani»: la notte è il terreno di scontro per antonomasia tra le generazioni. La socialità e lo svago dei giovani cagliaritano e, più in generale, la loro stessa presenza nello spazio pubblico appaiono oggetto di una tensione politica e mediatica continua, rivolta alla costruzione di uno spazio altamente normato, dato da una persistente produzione di regolamenti, ordinanze e delibere da parte delle istituzioni locali. Questa produzione ufficiale contribuisce a normare alcune zone della città rispetto alla presenza giovanile, influenzando la quotidianità declinata in questi spazi, soprattutto nel corso delle notti. La scelta di dedicare questo capitolo a Piazza Yenne, facendo eco per certi versi proprio alla menzionata Carta, risponde dunque all'intenzione di prendere in esame non tanto gli spazi e le geografie vissute dalle e dai giovani (che saranno, invece, al centro del prossimo capitolo, e analizzati attraverso la lente teorica degli spazi interstiziali), ma le rappresentazioni altre, sui giovani e sulle loro pra-

tiche di divertimento e socialità nello spazio notturno del centro città, provenienti principalmente dalle sedi istituzionali del Comune di Cagliari e dalla stampa locale. Le «voci» presentate in questo capitolo provengono infatti dalle ordinanze e dalle delibere dei Consigli comunali e dalle norme che, dal 2008 al 2022¹, sono state con una certa continuità discusse e approvate per governare le dinamiche della notte. Da questi documenti, cercheremo non tanto di cogliere l'evolversi delle misure prese – per lo più consistenti nella reiterazione di un limitato numero di divieti per i commercianti e nel rafforzamento degli strumenti di pattugliamento e sorveglianza –, ma di concentrarci sulla costruzione culturale della (presunta) problematica sociale che prende il nome di «*movida*» o «*malamovida*» e sulle rappresentazioni sui giovani che ne derivano.

Il discorso che svilupperemo intende evitare, di conseguenza, una discussione strettamente legata alle *policias* e agli aspetti «tecnici» della produzione delle ordinanze. Di nostro interesse primario è invece la dimensione sociale della norma, a partire dalla sua ricaduta sulla materialità della città e delle vite delle e dei giovani. Seguendo un approccio tipico degli studi culturali, questa prospettiva vuole superare la reificazione delle norme, calandole nel contesto della cultura nel quale esse vengano pensate, e riconoscendone al tempo stesso l'unicità delle operazioni, sedi e discorsi come potere coercitivo legittimato (Coombe, 2005; Knox e Davies, 2013).

La legge nel suo complesso – comprese le sue «forme» locali e comunali – è espressione di conflitti, di desideri (di giustizia o di funzionalità, per esempio) e del bisogno di catturare la città in un quadro di prevedibilità; in questo senso, la norma è per definizione materiale e, più specificamente, spaziale, perché il suo potere è concreto nel momento in cui è esercitato su spazi e corpi, sulla loro presenza e sui modi in cui appaiono, sulle loro possibilità di azione e movimento. In secondo luogo, lo spazio non va considerato come direttamente «costruito» dalla singola norma, ma va preso in considerazione come co-costruzione e determinazione reciproca tra spazio e norme nella loro applicazione (sia essa più o meno parziale o differenziale), attraverso intrecci di testi normativi, agenzie di controllo, pratiche di sorveglianza e auto-disciplinamento, codici culturali, aspetti affettivi, incorporati ed emotivi derivati dallo «stare nel luogo».

Attraverso l'analisi culturale delle produzioni normative sulla vita notturna a Cagliari, potremo ricostruire come i giovani vengano definiti e rappresentati dalle amministrazioni locali: con ciò, ricavando anche le pratiche che lo sguardo amministrativo attribuisce loro. Ci domanderemo, in altre parole, quali siano le necessità per cui i giovani vengano ciclicamente messi al centro dell'agenda politica della città, diventando oggetto di una produzione normativa che li inquadra come problematici, capaci di dar luogo a vere e proprie

¹ Per un maggiore approfondimento sulla tipologia di documenti, sulla loro raccolta e analisi e sulle scelte metodologiche, si rimanda all'approfondimento metodologico contenuto nel Capitolo 8 del volume.

emergenze sociali e di sicurezza. Nel discutere di questi temi, continueremo in questo capitolo a esplorare le disconnessioni tra le rappresentazioni costruite sui giovani e il modo in cui essi danno vita alle proprie rappresentazioni, sulla base delle loro esperienze e della pluralità che caratterizza i loro stili di vita.

Chiedersi cosa siano i giovani per la politica locale vuol dire focalizzarsi su un discorso che è in grandissima parte esogeno rispetto alle ragazze e ai ragazzi di Cagliari. Tale discorso è prodotto in sedi e luoghi – il Consiglio Comunale *in primis*, ma per estensione tutti gli spazi e i luoghi della politica partitica, del giornalismo, della rappresentanza – in cui i giovani hanno pochissima possibilità di partecipare e di essere soggetti attivi (Robinson e Kellett, 2004). Le istituzioni, infatti, si mostrano disponibili all’ascolto delle loro voci solo con molta riluttanza, in rare occasioni, spesso solo rituali o di facciata.

Gli stessi ragazzi vivono come completamente altro da sé tali contesti: la convinzione che la politica (in generale, compresa quella locale) non li veda, non si occupi di loro e non tematizzi la loro generazione e i suoi bisogni, è molto diffusa, e la semplice constatazione che esistano delle politiche giovanili a livello cittadino può stupirli. L’idea che sindaci e assessori abbiano l’interesse e la capacità di intervenire in ambiti che li riguardino, li lascia quantomeno sospettosi e perplessi. Allo stesso modo, la produzione normativa a livello locale produce non solo una specifica atmosfera (Philippopoulos-Mihalopoulos, 2013) che, tra sensoriale, materiale e simbolica, costruisce un orizzonte di possibilità e di modi di vivere nello spazio pubblico, a partire da quella che Cresswell (1992) ha definito come la costruzione dell’essere adeguati al contesto o, al contrario, dell’essere fuori luogo (*in place* e *out of place*), e quindi giudicati e valutati nella quotidianità in base a questa costruzione. Il discorso pubblico produce anche delle rappresentazioni e delle letture che, a loro volta, si riflettono nel modo degli stessi ragazzi di raccontarsi, producendo così una prospettiva subalterna rispetto alle banalizzazioni, alle etichette, alle interpretazioni proposte dal discorso istituzionale e pubblico.

5.2 Politiche della notte

Prendendo in esame le normative e i documenti prodotti nei Consigli Comunali del Comune di Cagliari, il primo elemento che emerge è l’assoluta centralità del tema del divertimento notturno e di una prospettiva che lo inquadra nei termini del degrado e del conseguente disagio che questo comporterebbe alle diverse tipologie di abitanti della città. Ben oltre la metà dei documenti che esplicitamente tematizzano i giovani è rivolta alla questione notturna, al consumo di sostanze e di alcool, ad atti che si riferiscono alla notte e al contesto del divertimento post-serale. Già a un primo sguardo, l’intensità e la continuità del tema della presenza giovanile nella vita notturna spicca in modo deciso rispetto ad altre questioni (anche molto rilevanti, come l’abbandono scolastico, le condizioni

abitative per i giovani in città, i servizi di una città che si vorrebbe universitaria ecc.), che appaiono molto più saltuariamente nella produzione testuale delle Giunte e dei Consigli Comunali. Inoltre, sempre a una visione complessiva del *corpus* normativo, emerge come la questione politica della vita notturna sia, tra i temi che interpellano i giovani, quello che viene affrontato da più angolature, interessando al tempo stesso politiche giovanili comunali, sicurezza e ordine pubblico, commercio, turismo. Questa pluralità di interessi nel governo della città aiuta a comprendere l'insistenza degli amministratori, ma, come vedremo, non rende più complessa e sfaccettata la rappresentazione che ne deriva, che risulta semmai del tutto schiacciata su un ordine del discorso governativo radicato nel binomio decoro-degrado (Pitch, 2013; Pisanello, 2018; Tulumello e Bertoni, 2019).

Ancora una volta, il caso di Cagliari oggetto di questo volume ci permette di discutere dinamiche generalizzabili. L'interesse per la vita notturna come urgenza da gestire e governare per le amministrazioni locali, foriera di «emergenze» prevalentemente in chiave securitaria e di ordine pubblico, è un processo del tutto in linea con una tendenza estesa nelle città del Nord globale (Wadds, 2020). I discorsi istituzionali e mediatici riproducono continuamente storie di esagerazioni (e degenerazioni) giovanili nella notte, costruendo così un vero *topos* letterario intorno all'idea di *movida* e soprattutto di «*malamovida*», che si ripete di città in città, di anno in anno, con una serie di caratteristiche e di chiavi interpretative ben precise, definibili come una banalizzazione ed eccessiva semplificazione di dinamiche in realtà ben più complesse.

Le città – e i loro centri storici, in particolare – sono attraversate da trasformazioni, negli ultimi anni ben consolidate, che ridefiniscono i tessuti produttivi ed economici e le catene di produzione del valore (Shaw, 2018; Nofre, 2022) e che, contemporaneamente, vanno anche a ridefinire gli usi degli spazi urbani, le abitudini e le forme aggregative, fino a cambiare le coordinate spaziali e temporali che caratterizzano i concetti stessi di «urbanità» e «vita urbana» (Pafka, 2017). In particolare, nella città post-industriale avviene quella che è stata definita una «colonizzazione della notte» (Shaw, 2018; Petrilli, 2022), in cui il tempo messo a disposizione del consumo diventa la frontiera dello sviluppo urbano, tra piani di riqualificazione e commercializzazione e commodificazione cittadina. Questa metafora della notte come frontiera, proposta da Melbin (1988), ha una sua grande efficacia perché, spazializzando (la frontiera come spazio fisico e politico) una temporalità (la notte), ci aiuta a comprendere come tale processo abbia una ricaduta materiale, situata, andando a incidere nelle pratiche e nelle possibilità di attraversare gli spazi, che diventano principalmente ambiti del consumo.

A questo proposito, risulta molto efficace l'intuizione di DeVerteuil e Wilton (2009), i quali hanno coniato il termine «*drinktainment*», crasi tra *drink* ed *entertainment*, come elemento caratterizzante le zone della città che vengono

connotate come distretti notturni. Tale concetto si applica bene ad alcune trasformazioni avvenute nel corso degli ultimi due decenni nella città di Cagliari. Si pensi, in particolare, alla già citata pedonalizzazione del corso Vittorio Emanuele, alle trasformazioni in chiave turistica del quartiere della Marina, così come alle linee di intervento sul cosiddetto «*waterfront*» cagliaritano, tutte operazioni che sembrano quantomeno compatibili con tale modello². La concentrazione di locali notturni, club, ristoranti, circoli con attività prevalentemente post-serali, la sempre maggiore presenza di aree all'aperto, destinate all'occupazione di suolo pubblico per attività commerciali del *food and beverage*, portano a una «ecologia conviviale» (Latham, 2003), basata sull'intreccio tra le possibilità di una socialità in gran parte guidata dalle pratiche del bere. Se lo stesso Latham si concentra sulle potenzialità di tali dinamiche nella formazione di nuove collettività, Phil Hubbard (2005) evidenzia come la cosiddetta «economia serale» generi un'esperienza dell'uscire e dello stare fuori che influenza un tipo di atmosfera affettiva capace di tenere insieme e miscelare paure, piaceri, fastidi, frustrazioni, desiderio, rabbia, felicità, *comfort* e *discomfort* corporei e incorporati. Anche gli aspetti culturali, meno legati alla sola convivialità e al consumo di alcolici, beneficiano di tali atmosfere e le rinvigoriscono, dando loro effervescenza e dinamicità. In questo contesto, le generazioni più giovani sono protagoniste designate delle trasformazioni della città nella notte, anche se queste non possono essere ridotte semplicemente a «opera» dei giovani, né loro sono gli unici destinatari dei servizi, delle offerte e degli eventi che caratterizzano i centri delle nostre città. Allo stesso modo, non tutta l'offerta di *drinks* può essere rivolta per intero ai giovani, né tantomeno ai giovani nel loro complesso, senza distinzioni: soprattutto per i più giovani, si tratta di un fenomeno ambiguo, poiché appare come culturalmente desiderabile in ampia parte dell'offerta della vita notturna delle città, ma spesso escludente nei loro confronti, sia in maniera esplicita (per esempio, per limitazioni legate all'età), sia nelle effettive opportunità (per via dei costi eccessivi e della selettività degli ambienti). Questo aspetto li porta a elaborare strategie altre, per esempio a doversi ritagliare e costruire degli spazi interstiziali, che possano dare corso all'intenzione di partecipare a momenti di fermento, anche collettivo e «di massa», condiviso con ampi segmenti a loro più affini dal punto di vista generazionale.

In questo quadro, emerge una frizione apparentemente non risolvibile. Da un lato, emerge l'idea della notte come uno spazio di possibilità rispetto ai giovani, con una potenza culturale tale da essere quasi «definitoria»: la partecipazione a un certo tipo di *entertainment* notturno caratterizza come «giovani», nel

² Non possiamo in questo capitolo approfondire oltre, ma è necessario almeno menzionare come tali progetti urbanistici si inseriscano in un quadro complessivo di forte espansione del settore turistico a Cagliari, legato anche al suo inserimento tra i porti crocieristici del Mediterraneo. Parallelamente, si è sviluppata l'ambizione politica e culturale di rendere il capoluogo una città dalla forte vocazione turistica.

momento in cui ne viene a mancare l'interesse, si cessa di esserlo. In questo evento spazio-temporale (la città notturna) è possibile esplorare differenze, mettere in discussione i ruoli normalmente assegnati, creare connessioni e piccole sovversioni (Cytrynbaum, 2010). Insomma, uno spazio in cui le pratiche e le estetiche dell'eccesso e dell'esagerazione diventano parte dello spettacolo urbano (Hayward e Hobbs, 2007), vivacizzando la città e rendendola culturalmente e commercialmente desiderabile. Dall'altro lato, avallando il desiderio istituzionale di governare la città e la notte, prevedendo una presenza dei giovani solo all'interno degli spazi, dei comportamenti e delle posture «utili» per gli scopi previsti. Il modo in cui l'amministrazione locale e le istituzioni vanno a normare le pratiche e le attività della vita notturna è un'operazione di tracciamento di confini, sia spaziali, sia estetico-morali. Entro questi confini viene operata l'identificazione del bere antisociale, peraltro nel quadro, fortemente voluto dall'istituzione stessa, di una trasformazione urbana incentrata sul bere come chiave della socialità (Hubbard, 2013).

5.3 La «*malamovida*» come panico morale: 15 anni di ordinanze

Sin da una prima panoramica sul *corpus* complessivo dell'archivio delle ordinanze e degli atti amministrativi del Comune di Cagliari, è possibile mettere in evidenza come la presenza delle questioni giovanili (e ancor di più, dei giovani come oggetto di attenzione sociale) sia non solo fortemente confinata nel perimetro della vita notturna, come fin qui argomentato, ma anche in relazione a una manciata di eventi e contesti.

I primi anni presi in considerazione in questo lavoro³ sono quelli tra il 2008 e il 2011, gli ultimi della Giunta di centrodestra guidata dal sindaco Emilio Floris. Questo periodo si connota per una scarsissima presenza, tra i temi di governo cittadino, sia della vita notturna, sia dei giovani nel loro complesso. Mentre a livello nazionale i nuovi strumenti legislativi erano stati ampiamente raccolti da diversi sindaci, con un uso continuo e «spettacolare» delle ordinanze rispetto alle nuove funzioni di sicurezza urbana⁴, a Cagliari questi dispositivi si limitavano, come era avvenuto fino al 2008 in tutte le città, alle sole funzioni di incolumità dei cittadini rispetto all'igiene pubblica, rimanendo sostanzialmente uno strumento destinato a misure di derattizzazione e disinfestazione.

Un uso più esteso (sia quantitativamente, sia nei campi di applicazione) di tali strumenti avviene in città a partire dal 2011, con la prima Giunta guidata

³ Rimandiamo all'approfondimento metodologico in chiusura del volume per un'argomentazione più dettagliata sulla scelta del periodo preso in esame per studiare le politiche locali.

⁴ È in questo periodo che emerge, nel lessico politico e giornalistico, la discussa figura del «sindaco sceriffo», per evidenziare un nuovo e aggressivo protagonismo delle giunte comunali in materia di sicurezza urbana, decoro, controllo del territorio (Parmigiani, 2010; Raffa e Cammarota, 2018).

dal sindaco Massimo Zedda, supportato dal centrosinistra. L'uso delle ordinanze per la sicurezza viene allora declinato nei termini delle politiche del decoro, inteso come un dispositivo politico che in quegli anni ha un'enorme crescita e diffusione (Pisanello, 2018; Cois, 2020) e che, solo apparentemente in maniera sorprendente, deve gran parte della sua fortuna alla diffusione dei governi locali progressisti, che utilizzano il termine come una versione «accettabile» e «democratica» del *refrain* leghista della sicurezza (Tulumello e Bertoni, 2019).

Nei due mandati di Zedda (2011-2019), la vita notturna è stata con una certa continuità oggetto di dibattito consiliare e di atti della Giunta, lungo due declinazioni. Da parte della maggioranza, come produzione e aggiornamento dei regolamenti che riguardavano la dimensione del consumo di alcolici (orari limite di vendita per l'asporto, materiali permessi, controllo dell'età, aumento delle sanzioni) e del suono (volumi e intensità consentiti, orari di silenzio), differenziati per zone della città e per stagionalità. Da parte delle opposizioni, principalmente attraverso la presentazione di mozioni e interrogazioni consiliari, rivolte al sindaco e agli assessori, per denunciare la vita notturna a partire da due aspetti: il rumore lamentato dai residenti e il «vandalismo», una categoria all'interno della quale venivano fatte ricadere, di volta in volta, la spazzatura abbandonata, le scritte politiche sui muri, le mancate manutenzioni agli arredi urbani, i residui e i segni degli skateboard o di altri sport urbani, le bottiglie rotte o abbandonate.

Ne è un esempio abbastanza esaustivo il modo in cui un'interrogazione consiliare del 2014 descriveva le problematiche connesse alla notte, che l'amministrazione avrebbe dovuto affrontare e risolvere:

... Appurato che le problematiche oggettivamente riscontrate sono: il disturbo della quiete pubblica e l'inquinamento acustico; l'occupazione di suolo pubblico e anche privato; il consumo di cibo e alcoolici per strada; la mancanza di rispetto del decoro pubblico e forme di vandalismo; le occasionali aggressioni e risse; le forme varie di inciviltà; l'abbandono di rifiuti di varia natura... (interrogazione urgente n. 170, p. 1)

Negli atti consiliari la vita notturna cagliaritano è descritta attraverso espressioni che ricorrono di documento in documento come una serie di comportamenti e di pratiche molto diverse, spesso caratterizzate da una grande vaghezza. Ci chiediamo per esempio cosa si intenda per «quiete pubblica», cosa la «disturbi», come si «rispetti» il decoro pubblico, a che cosa ci si riferisca per «forme di inciviltà». Tali fenomeni sono inoltre soggetti a frequenze e intensità variabili e, in alcuni casi, sono caratterizzati da una grande difficoltà anche nel definirne le responsabilità specifiche: se i soggetti di un'aggressione o di un atto vandalico (pur assumendo per valide le prospettive dell'amministrazione nel definire cosa essi siano) sono evidenti e individuabili, lo stesso non si può dire per il disturbo

della quiete, per il rumore, per l'occupazione non organizzata del suolo, per la sporcizia. Paradossalmente, proprio questi aspetti sono i più prossimi all'idea di «problematica oggettivamente riscontrata», considerato che non possono essere ricondotti a un comportamento di qualche singolo giovane o a qualche gruppo riottoso, ma sono un prodotto diretto della presenza collettiva di una moltitudine nei weekend cagliaritari (e, nelle serate estive, sette giorni su sette). Pertanto, non possiamo fare a meno di notare che espressioni come «disturbo della quiete», «rumori» e «sporcizia» siano la controprova del successo della produzione di quartieri «riqualificati» e «ripopolati» intorno a industrie economiche e culturali che si rivolgono alla vita notturna.

Che la notte ricada nella sfera di competenza della sicurezza e dell'ordine pubblico è un aspetto che non va solo inquadrato come un errore prospettico delle amministrazioni, né è semplicemente frutto di una gestione opportunistica del dissenso e delle paure dei cittadini. È, più profondamente, parte di una cultura politica di governo, trasversale agli orientamenti politici, che, nella retorica del decoro (e nel contrasto al degrado come obiettivo politico), sottende l'avversione e il sospetto, da parte del potere e del governo urbano, nei confronti della folla (Gargiulo, 2022), vista come «naturalmente» irrazionale, caotica, criminale. Lo stesso richiamo all'ingombro dello spazio pubblico come un oggettivo problema della gestione della notte cagliaritana, nell'estratto presentato, mostra come la presenza della folla (e dei giovani, quali «naturali» protagonisti della notte) sia problematica e nociva di per sé, per la stessa visibilità dei corpi nello spazio pubblico.

Tale folla è definita a mezzo stampa, e spesso ripresa dal dibattito politico, con il termine *movida*, un'espressione unificante, capace di tenere dentro di sé tutto quanto accade nei contesti più affollati della vita notturna, sia quando programmato sia quando imprevisto, sia se sistematico che episodico, a opera di diversi attori sociali. L'idea di *movida* è capace così di sintetizzare, nel linguaggio politico come nel senso comune, l'atmosfera affettiva del divertimento e del fermento notturno, la vitalità e la confusione creativa (Griffith e Dunn, 2020). Al tempo stesso, si presta a suggerire un suo corrispondente negativo, la «*malamovida*», ossia tutti quei comportamenti che, nel contesto festaiolo della notte, ne fanno degenerare la natura, creando situazioni giudicate come «spiacevoli» e «degradanti», laddove non direttamente pericolose.

Questi temi emergono con grande persistenza nelle discussioni consiliari, con cadenza di almeno tre o quattro volte l'anno, e con un apice nel 2017, quando si sono succeduti ben otto momenti diversi di discussione di documenti votati in Consiglio, evidenziando come il tema fosse parte di una stagione dell'emergenza permanente (Gargiulo e Avidano, 2018), che continua a caratterizzare l'indirizzo securitario delle amministrazioni locali. Il racconto che ne emerge è sostenuto in contemporanea da una copiosa produzione giornalistica, spesso seguendo i tempi della politica locale in maniera abbastanza precisa

quanto problematica, lasciando presagire una dinamica collaborativa tra politica e stampa. Infatti, è attraverso la stampa che abbiamo una panoramica sui fenomeni sociali che, in maniera supposta, dovrebbero ispirare l'intervento urgente dell'amministrazione, nella ricerca spasmodica dell'episodio più straordinario e dai toni più allarmistici. Su questa falsariga, si possono scorrere alcuni titoli comparsi di recente nella stampa locale:

«Giovani, ubriachi, si muovono in gruppo. Di notte alla Marina è allarme bande»; «Allarme violenza in Piazza Matteotti, i teppisti sono spesso minorenni»; «Cagliari: bottiglie e cocci di vetro: l'inciviltà dei giovani»; «Botellon, i giovani si ubriacano e devastano viale Fra Ignazio»; «Baby gang a Pirri, ragazzi viziati: hanno tutto, vandali per noia»; «Cagliari, spedizione punitiva con le spranghe, 3 giovani feriti»; «Giovani violenti e pericolosi nel Cagliariitano, maxi vertice in prefettura per trovare soluzioni»; «Cagliari, 40 contro 4 a Villanova: picchiati e presi a cinghiate da ragazzini terribili»⁵.

Senza pretesa di completezza sulla produzione giornalistica sul tema, questa sequenza di titoli dei giornali locali consente di tratteggiare un discorso già intuibile dalle ordinanze municipali, «costrette» dal linguaggio giuridico a un tono più formale e generale. La complementarità dei linguaggi, così come degli scopi politici e giornalistici, è più evidente se si prendono in considerazione mozioni e interrogazioni consiliari, dove, perdendo il loro carattere strettamente normativo, i politici locali (e in particolare le minoranze) possono concedersi toni più caldi e polemici, spesso alla ricerca di consenso elettorale. Ne è un esempio la seguente interrogazione consiliare urgente:

[...] in detta zona, nonché in altre parti della città [...] i giovani si danno appuntamento per ritrovarsi e festeggiare, lasciando così un profondo senso di disgusto e impotenza a cittadini e turisti che frequentano detti luoghi. (interrogazione consiliare n. 218, p. 1)

L'estratto esplicita aspetti nuovi rispetto alla formulazione precedentemente analizzata: i protagonisti della «*malamovida*» sono «i giovani», colpevoli di darsi appuntamento per festeggiare, con comportamenti ritenuti dall'amministrazione impropri e degradanti, al di fuori della (loro) decenza e delle soglie che la

⁵ <https://www.unionesarda.it/news-sardegna/giovani-ubriachi-si-muovono-in-gruppodi-notte-alla-marina-e-allarme-bande-mdf5m36t>; <https://www.castedduonline.it/allarme-violenza-in-piazza-matteotti-i-teppisti-sono-spesso-minorenni/>; <https://www.unionesarda.it/foto/cagliari-bottiglie-e-cocchi-di-vetro-l-inciviltà-dei-giovani-kenqtv8d>; <https://www.castedduonline.it/botellon-i-giovani-si-ubriacano-e-devastano-viale-fra-ignazio/>; <https://www.castedduonline.it/baby-gang-a-pirri-ragazzini-viziati-hanno-tutto-vandali-per-noia/>; <https://www.castedduonline.it/giovani-violenti-e-pericolosi-nel-cagliaritano-maxi-vertice-in-prefettura-per-trovare-soluzioni/>; <https://www.castedduonline.it/cagliari-40-contro-4-villanova/>

politica locale vuole dare alla civiltà. Allo stesso modo, vengono anche esplicitati i presunti beneficiari dell'intervento pubblico: da un lato, una figura meglio delineata, quella del turista che Cagliari cerca di attrarre, anche attraverso una riqualificazione del centro rivolta all'attività notturna, al consumo e alle proposte di *entertainment* e socialità; dall'altro lato, la cittadinanza generica, dalla quale sembrerebbero però esclusi quegli stessi giovani.

L'interpretazione della vita notturna cagliaritano (o, più precisamente, delle poche zone e quartieri presi continuamente in considerazione dal governo della città) da parte del dibattito politico pubblico, sia dal Consiglio Comunale sia dalle pagine dei giornali, prende la forma del più classico dei panici morali, come descritti da Cohen (1972).

A richiamare questo testo fondativo per la criminologia critica e la sociologia della devianza, a 50 anni dalla sua uscita, è la descrizione della generazione stessa di determinati fenomeni sociali:

[la cui] natura è presentata in maniera stilizzata ed estremamente stereotipata dai mass media, cosicché si giunge ad erigere barricate morali grazie a giornalisti, vescovi, politici e altre persone fin troppo giudiziose. (ivi, p. 1)

La produzione continua di un discorso sulla vita notturna, che si rincorre tra titoli dei giornali e discussioni consiliari, può essere considerata come una versione contemporanea dei panici morali, anzitutto per la sua semplificazione e banalizzazione, condotta attraverso una linea morale di individuazione e demonizzazione di comportamenti degradanti e disdicevoli, prima ancora che illeciti o illegali.

Le ordinanze e gli altri documenti della Giunta, letti congiuntamente alla stampa locale, permettono di ricostruire come la vita notturna, dalla prospettiva (adulta) delle culture del governo cittadino, vada a collimare con l'anatomia concettuale del panico morale, che Cohen stesso riassume nell'introduzione alla sua terza (e a oggi, ultima) riedizione:

I criteri attraverso i quali si riconoscono facilmente i racconti trasformati dai media in panici morali necessitano di una spiegazione più accurata: il dramma, l'emergenza e la crisi; l'esagerazione; i valori minacciati; il motivo di preoccupazione, ansia, ostilità; forze o persone malvage da identificare e fermare; il senso finale di episodicità e transitorietà; [...] la sproporzione e l'instabilità. (Cohen, 2002, p. xxviii)

Il modo in cui, di anno in anno, nelle sedi istituzionali si costruiscono allarmi sulle forme di divertimento dei giovani è abbastanza esplicativo della validità euristica del concetto. Nell'ultimo decennio abbiamo potuto osservare come siano state riportate, sporadicamente ma con una certa ciclicità, cronache di

notti sopra le righe, con piccole varianti sul tema. Queste sono state sempre presentate come un fenomeno nuovo, inedito ed emergente e, proprio per questo, ancora più allarmante. Inoltre, alcuni particolari, a volte del tutto marginali, venivano esaltati nel racconto, dando anche un «tono di colore» alla cronaca per aumentarne la notiziabilità e la viralità giornalistica. La cifra stilistica del dramma ben rappresenta il modo in cui le notizie sono state di anno in anno riproposte dai giornali – «allarme bande» nel 2012, «baby gang» nel 2016, «risse collettive» nel 2021 – sia con specificazioni spaziali dei luoghi di maggiore ricorrenza di questi allarmi – Pirri nel 2016, San Michele nel 2017, Genneruxi nel 2019, Piazza Matteotti nel 2021 – sia con l'esplicitazione di elementi caratteristici dell'efferatezza o della pericolosità – le katane del 2014, le droghe ai *botellon* del 2015, le spranghe nel 2017, ma anche l'uso dei telefonini per esaltare e riprodurre comportamenti pericolosi, un vero *leit motiv* degli ultimi 3 anni. Il carattere di esagerazione è evidente nelle scelte lessicali, legate a una rappresentazione dei giovani come tipicamente esposti al pericolo e al vizio, o come soggetti a rischio di comportamenti antisociali, e a una definizione della notte come momento sregolato e ingovernabile per antonomasia. Le logiche editoriali, prossime in alcuni casi al *clickbaiting*, soprattutto per i giornali online e le versioni social delle notizie, hanno creato inoltre una sproporzione tra titoli e contenuti video, in cui le colluttazioni tra poche persone sono state titolate e presentate come «maxi risse».

Gli episodi che hanno offerto uno spunto al racconto giornalistico sono stati menzionati, nel corso della ricerca, anche dai ragazzi stessi come situazioni di certo non gradevoli, pur rimarcando una distanza dal modo in cui se ne parlava. Anzitutto per l'entità esagerata ad arte, come, per esempio, ha raccontato un partecipante a un *photovoice*: «una volta, era proprio di moda darsi appuntamento alle Vele. Si mettevano le *stories*, dandosi appuntamento in tale posto, tale ora. Adesso non è più così». Ma anche per l'importanza da attribuire a questi eventi, spesso derubricandoli a fatti con modestissime conseguenze e scarso impatto, quasi alla stregua di un rito di passaggio nella crescita: «È anche normale che hai comunque quella fase. Se adesso vedo un ragazzino che fa certe cose non posso adesso dire 'ceee... Quel ragazzino!', perché ero anche io così, capito? Mi rivedo in lui, e penso che crescerà anche lui, spero».

Pur senza citare i giornali locali, i ragazzi sembrano ben informati non solo sui fatti che riportano, ma anche sul modo in cui lo fanno e sulle direzioni verso le quali inquadrano il dibattito pubblico:

In un momento di pausa, dopo il consueto sfottò calcistico tra tifosi di due squadre «cugine», in una situazione di maggiore rilassatezza, gli viene da commentare come la pensa su un certo racconto giornalistico e politico delle vicende «di strada». La cosa che più lo infastidisce è quello che potremmo definire il «doppio standard» che sente valere su di loro: «se ti metti in mezzo, per qualunque motivo, allora sei cattivo perché non vedi l'ora di buttarti in

una rissa; se non lo fai, scandalo, perché tutti stanno lì a guardare e non intervengono. Che poi, lo dicono facile, ma io non interverrei mai, a meno che proprio... Non sai mai cosa può succedere, e poi non è il mio carattere, io mi faccio i fatti miei. Se è un amico, è diverso, certo, ma per il resto... Perché devo essere giudicato? E se lo faccio, poi passo per quello rissoso...». (nota etnografica)

A trasformare i singoli episodi drammatici in un'emergenza vera e propria, sono luoghi di produzione di un sapere che è capace di definire, a partire da ruoli e responsabilità individuate, le situazioni di crisi e i loro confini e criteri di definizione. La politica locale è sicuramente uno di questi luoghi. L'estratto che segue, tratto da una delibera dell'attuale Giunta riguardante l'adesione a una serie di misure specifiche di servizio sociale, evidenzia bene come determinati comportamenti legati al consumo di alcool a scopo ludico, presentato dai media come smodato e problematico, vengano evidenziati non solo per una (supposta) gravità del fatto in sé, ma innalzandoli a «sintomo» di crisi più ampie, di disagio sociale, devianza, abusi ed emergenza sanitaria:

Nei luoghi e nei tempi dedicati alla socializzazione e al tempo libero, sono stati osservati fenomeni ricorrenti di abuso di sostanze alcoliche e stupefacenti, da parte di ragazzi e giovani, talvolta interessati anche da vissuti di disagio sociale e devianza; in particolare, detti fenomeni sono rilevanti nei quartieri del centro storico e destano preoccupazione non solo per i danni alla salute derivanti dagli abusi, ma per i comportamenti potenzialmente pericolosi per sé e gli altri che ne derivano; tra i comportamenti a rischio [...] viene segnalato il *binge drinking*, cioè il consumo di eccessive quantità al fine di ubriacarsi in modo intenzionale. (delibera di giunta 78/2020, p. 2)

Accanto alla politica locale e al governo della città, partecipa alla costruzione della crisi – al tempo stesso offrendone le premesse teoriche e analitiche e prestandosi a generare pratiche che dovrebbero essere risolutive delle emergenze create dalla vita notturna – una pleora di saperi esperti (Turkel, 1990; Dikeç, 2007), che fanno parte della stessa amministrazione pubblica (servizi sociali, educatori di strada, consulenti) o sono esterni a essa, ma collaborativi a vario titolo e natura (liberi professionisti, come psicologi e giuristi, università, associazionismo e organizzazioni di settore). Tali saperi esperti creano un discorso non necessariamente omogeneo, ma complessivamente assimilabile e integrabile in un gioco dialettico continuo tra la partecipazione attiva alle politiche, da una parte, e la spinta (a volte dai toni anche polemici verso lo stato attuale delle cose) verso nuovi interventi in collaborazione con le istituzioni, dall'altra. In questo modo, tra progetti realizzati e interviste ai giornali, ecco che tali saperi esperti si alternano nel discutere e partecipare alle «questioni giovanili», portando avanti la richiesta di interventi pubblici e di riforme con una postura ora prossima alla

sorveglianza, ora di tipo tecnico-burocratico, ora più «riformista» (Bertoni e Sterchele, 2021).

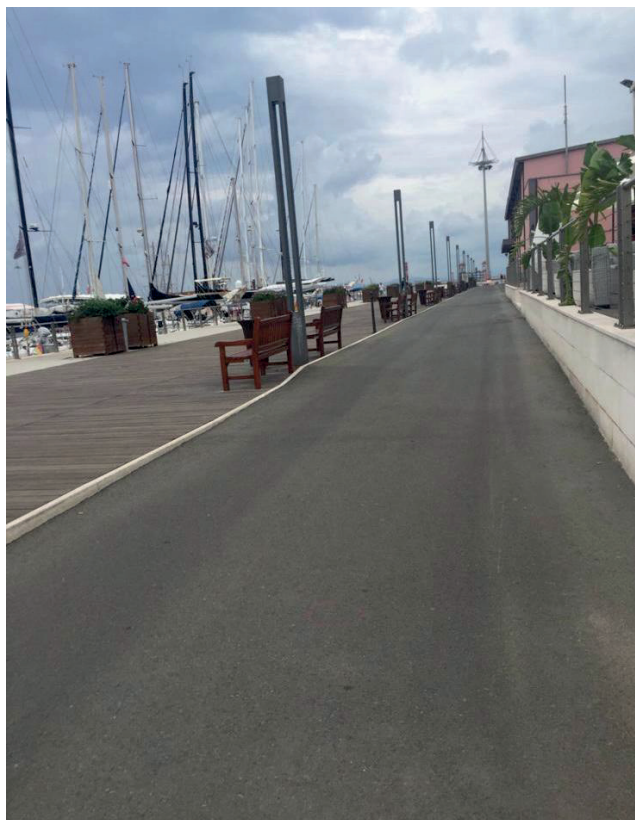
Un esempio efficace di questo assemblaggio è la già menzionata Carta di Piazza Yenne. Si tratta di un documento redatto da uno psicologo già impegnato sul territorio con altri progetti regionali (come l'Osservatorio Cybercrime⁶, in collaborazione con associazioni quali il Lions International), che ha ottenuto il patrocinio del Comune di Cagliari negli ultimi periodi della Giunta di centrosinistra, per poi venire presentato dall'appena insediata Giunta di destra di Paolo Truzzu come la guida e la linea programmatica per tutte le politiche giovanili, o riguardanti in vari modi temi connessi al disagio giovanile. Ad accomunare queste voci non vi è solo il dato, politico prima ancora che anagrafico, di essere voci «adulte», che si presentano come totalmente «altre» rispetto ai ragazzi e ai comportamenti che essi realizzerebbero e che li definirebbero dal punto di vista generazionale, ma emerge anche una produzione, complessivamente omogenea, di quella che Peter Kelly (2003) definiva come «*mistrust of youth*». La sfiducia nei giovani è il *razionale* che, tra sorveglianza e governamentalità, definisce l'azione del potere come risposta a un'«ansia degli adulti» sulle nuove generazioni e che, al tempo stesso, la (ri)produce e ne dà i fondamenti epistemici.

Nell'analisi socio-spaziale, questa sfiducia data dallo sguardo degli adulti, al tempo stesso ansioso e ansiogeno, si riproduce tramite l'idea che gli spazi dei giovani siano delle «zone selvagge» (Kelly, 1999), in cui si manifestano per la loro mancanza di autoregolamentazione e ingovernabilità. Queste zone e questi tempi (nel caso di Cagliari, le notti delle piazze del centro, e della Marina in particolare) non sono strettamente quelli maggiormente vissuti dai giovani, a cui queste politiche dovrebbero rivolgersi. Le geografie dei luoghi messi sotto l'occhio del discorso securitario sulla notte rispondono bene alle ragioni della preoccupazione degli adulti, concretizzandosi in base agli interessi in gioco nella formazione dei panici morali, tra fattori economici e commerciali, aspetti simbolici, facilità nel controllo e nella gestione dei flussi. Rispondono meno, invece, alle esigenze espressive dei giovani.

Ecco che allora la costruzione sociale della *movida*, e il governo degli spazi che vengono in essa individuati, rispondono a una cultura politica del controllo del rischio, della paura sociale e dell'insicurezza pubblica (Garland, 1997). Diventa del tutto comprensibile come le ordinanze insistano, per esempio, su Piazza Sant'Eulalia, evidenziandone anche il valore archeologico, che ne giustifica sia la centralità culturale per la città, sia gli interessi economici connessi al turismo, mentre l'area del porto è del tutto ignorata, nonostante dai *photovoice* emerga come uno dei punti centrali della vita notturna per i minorenni e come una tappa biograficamente significativa, anche grazie al consumo di sostanze e di alcool che lì ha luogo:

⁶ <https://www.osservatoriocybercrimesardegna.it/>

Se non qui, dove?



Passeggiata sulla banchina del porto

io ho portato questa foto del porto. Questa parte, soprattutto, perché quando... Eh, molto tempo fa... Andavo sempre lì. Ora per fortuna sono cresciuta. [*risate tra le compagne di classe*]

Anche io ho una foto del porto, ci andavo spessissimo... E anche io per fortuna sono cresciuta. È però un posto che ti fa crescere, perché ogni volta che ci passi ricordi tutte le cavolate che hai fatto lì, ci ripensi e ti riallacci a dei bei ricordi, ma anche altri che vorresti eliminare, ma che hanno fatto parte della tua crescita.

Moderatore: Scusate, ma mi dite cosa succede al porto?

[*imbarazzata, cerca le parole giuste*] sai, quando hai 13 anni – perché ho iniziato a uscire molto presto, anche a Cagliari – esci magari con gente più grande... Io ho sempre avuto l'abitudine di uscire con gente un po' più grande, e così magari inizi a fare le prime...

Bevute dai... Tra virgolette. (FB1)

5.4 L'incorporeità dei giovani demoni

Se la «*malamovida*», definita tra sale consiliari e carta stampata, assume i tratti del panico morale in ragione del racconto del dramma, dell'episodicità, dell'esagerazione, della (presunta) minaccia di valori condivisi, allora diventa necessario chiedersi chi siano, per le politiche pubbliche, «le forze o persone malvage da identificare e fermare», sempre per riprendere le parole di Cohen.

Come abbiamo già sostenuto, il modo di intendere politicamente la vita notturna cagliaritano da parte del potere locale fa sì che sia stabilita una simbiosi tra la *movida* e i giovani. Questo aspetto viene esplicitato continuamente nelle ordinanze e nelle interrogazioni consiliari, ma al tempo stesso è dato presoché per scontato: non servono «prove» o giustificazioni sul fatto che le situazioni più problematiche, eccessive e pericolose siano causate dai giovani e che la vita della notte sia un loro territorio. Come può ricavarsi dall'estratto seguente, i comportamenti, descritti in maniera indiziaria a partire dai «resti» delle serate, vengono con naturalezza ricondotti «ai giovani».

Piazza Sant'Eulalia, al di là delle Ordinanze e delle Leggi da rispettare, resta purtroppo in condizioni indecorose. E non sarà un caso se ogni weekend, dalle ore 17 alle 4 del mattino, la piazza sia frequentata da giovani che, già all'età di 13 anni, si presentano muniti di bottiglie di alcool per dar vita a un appuntamento fisso, all'insegna della baldoria e degli schiamazzi. All'ombra della chiesa è infatti costante la presenza di bottiglie di alcolici (vodka, gin, rum ecc.), che vengono anche spaccate al termine di una «bevuta di gruppo», provocando rumori molesti che attirano l'attenzione dei passanti, disturbano la quiete pubblica, sporcano le strade. [...] Si aggiunge anche un gran numero di lattine di birra abbandonate sopra le scalinate e sui muretti; mentre c'è chi urina costantemente, quasi dappertutto, in questo angolo di città, anche in presenza dei passanti. Episodi che del resto sono come una «moda» in voga in Piazza Sant'Eulalia, San Sepolcro e Del Carmine. Un andazzo sgradevole, definito da alcuni «la *malamovida*», alla quale assistono impotenti e basiti, ormai da anni, quanti abitano in queste zone della città e che oggi più che mai auspicano un intervento dell'Amministrazione civica. Ai Consiglieri firmatari, che «in situ» hanno effettuato un sopralluogo, è stato riferito di come alcuni non meglio precisati giovani, sia in Piazza Sant'Eulalia che in Piazza del Carmine, si siano spesso anche presi «a bottigliate» sul viso: tracce di sangue sugli elementi di arredo urbano sono visibili a volte la domenica mattina, dopo uno dei tanti sabati vissuti con viva preoccupazione dagli abitanti di questi luoghi, dove chi sa teme eventuali ripercussioni se apre bocca di fronte a simili episodi di violenza e prepotenza. [...] Urla, risse, minacce tra «gruppi» rivali sono diventate la quotidianità, minacciando la sicurezza, tormentando la vita dei tanti residenti, i quali sono come costretti alla fuga dalla città. (Mozione sui problemi di sicurezza, 2019)

L'iper-visibilità che viene data ai giovani è parte di un ordine del discorso che lega una generazione, o specifiche culture che in essa si sviluppano, a determinate pratiche condivise e a determinati consumi vistosi o espressioni spettacolari del conflitto generazionale e sociale⁷.

Torna ancora utile il lavoro di Cohen che, attualizzando il proprio testo, evidenzia come i *folk devils* diventino con il passare del tempo sempre più anonimi (Cohen, 2002), attraverso un processo di costruzione del panico morale e di identificazione dei colpevoli che ne sono causa che si trasforma in qualcosa di sempre più esteso (qui, riguardante fasce sempre più ampie dei giovani). Non è più necessario riferirsi a sottoculture spettacolari che identifichino gruppi precisi e identità culturali definite (e, di conseguenza, che escludano chi, pur giovane, non possa venire «affiliato» a queste identità), perché le ordinanze si limitano a rappresentare comportamenti e culture del divertimento devianti, se non criminali – nella prospettiva dell'istituzione – e le attribuiscono ai giovani in generale, partendo dall'idea che essi condividano «mode» nel fare serata, si dividano in «gruppi rivali», siano interamente rivolti verso «un andazzo» comune e valorialmente «pericoloso» per la città e per i bravi cittadini che vivono in centro. Anche in assenza di (sotto)culture e identità collettive specifiche, in maniera ancora più incisiva viene implicitamente asserito che comportamenti «molesti e sregolati» (come diverse ordinanze riportano) siano caratteristica stessa dell'essere giovani, come una categoria subordinata ai valori adulti e alla costruzione sociale di una maturità civile, disciplinata e moderata⁸ (Goode e Ben-Yehuda, 1994). Alle «zone selvagge» (Kelly, 1999), sopra menzionate, corrispondono popolazioni selvagge, nella costruzione di una retorica da jungla urbana incivile e pericolosa per i suoi comportamenti smodati e animaleschi: l'enfasi data ciclicamente all'abitudine di urinare in pubblico – talvolta accompagnata sulla stampa locale da video e foto, in un peculiare voyerismo moralistico – è un altro grande *topos* dei racconti sulla notte, rappresentando per antonomasia il gesto incivile, segno della perdita di controllo e dell'incuria per gli altri (Eldridge, 2010; Hubbard, 2013).

Ci preme, tuttavia, sottolineare anche un altro aspetto. I giovani di cui si parla in queste ordinanze appaiono come senza corpo e senza connotazioni sociali. A fronte di descrizioni anche vivaci e dettagliate dei comportamenti,

⁷ Impossibile qui riassumere quasi 50 anni di studi culturali sulle «resistenze attraverso i rituali» (per citare il testo seminale del CCCS di Birmingham, curato da Hall e Jefferson, 1975), nelle loro varie sfaccettature e nelle evoluzioni e attualizzazioni dei termini di sottoculture, controculture, culture di strada.

⁸ Efficaci esempi di questo processo di costruzione della gioventù in termini «minori», rispetto alla maturità dell'età adulta, sono i richiami espliciti nella stampa e nel discorso comune ai «giovani dei centri sociali» o ai «giovani del tifo violento», come forma di banalizzazione e sminuimento di conflitti sociali e politici.

rari sono i riferimenti all'età, spesso riportati solo nei casi di consumi prematuri, ma senza alcuna effettiva comprensione dei meccanismi che regolano fasce anagrafiche diverse tra loro, né tantomeno senza che vi sia un'effettiva distinzione tra comportamenti e abitudini. Infine, sono molto poco frequenti i riferimenti al genere, sospesi tra una definizione generale che potrebbe far pensare a dinamiche a esso trasversali e il presupposto che comportamenti culturali legati allo stare e all'occupare lo spazio pubblico, da parte dei giovani, siano tendenzialmente una «prerogativa» maschile (McRobbie, 1991; Ness, 2010; Stefani, 2021). Anche l'elemento dell'etnia è pressoché invisibilizzato nella cronaca giornalistica e nella produzione consiliare sulla vita notturna cagliaritana, in forte controtendenza con la retorica prevalente in molte altre città italiane, in cui la «malamovida» e la violenza giovanile vengono più o meno esplicitamente ricondotte a una razzializzazione dei giovani teppisti e violenti, molto spesso raccontati come figli dei migranti (ora nord-africani, ora latino-americani, ora est-europei, in base a un assemblaggio dato da fatti di cronaca, dalle caratteristiche della città e dei flussi migratori, e dai temi politici maggiormente in voga in un determinato periodo). Non sono tuttavia mancate delle eccezioni, rispetto a questo elemento, nei 14 anni presi in considerazione nella ricerca.

Relativamente al tema delle risse tra minorenni, che ritorna con una certa continuità e che è di frequente rubricato come un'emergenza connessa alla pandemia, nell'estate del 2021 per alcune settimane le cronache sono state declinate al femminile, riportando episodi in centro e in quartieri più periferici (Is Mirrionis, Pirri) in cui le colluttazioni iniziavano a partire da alterchi tra ragazze. L'inclusione di Piazza del Carmine (e in modo minore di Piazza Inghrao) tra le ordinanze ha a che fare, molto più di quanto succeda con le piazze della Marina, con «lo spettro della razza» nel governo urbano (Crath, 2016): l'uso della piazza da parte di comunità di migranti e gruppi di persone richiedenti asilo rimane sempre sottotraccia quando queste piazze vengono menzionate, anche se solo saltuariamente emerge come tema esplicito, come nel caso della discussa decisione della precedente Giunta di centrosinistra di rimuovere il wi-fi gratuito per disincentivare la sosta nelle piazze da parte di migranti e richiedenti asilo.

L'unico elemento strutturale che posiziona «i giovani» della «malamovida», espresso nelle cronache giornalistiche e nelle dichiarazioni rilasciate ai giornali da parte dei politici locali, riguarda la composizione sociale, tra classe, capitale culturale e provenienza. Esiste tuttavia un significativo cambio nel racconto, a cavallo dell'alternanza tra le Giunte: durante i due mandati di Massimo Zedda, i ragazzi che animavano le notti cagliaritane erano raccontati come giovani di periferia e, ancora più spesso, come «non cagliaritani» residenti nei comuni dell'hinterland, di cui venivano evidenziate le scarse risorse materiali e culturali. Dal 2019, invece, la narrazione prevalente si è spostata sulla retorica dei

giovani cagliaritari benestanti che hanno tutto e sono fundamentalmente annoiati – anche questo quasi un *topos* nella letteratura, basti pensare al personaggio di Filippo nel recente romanzo *Via libera* di Lorenzo Scano (2021). Anche in questo caso, la prossimità delle interpretazioni del fenomeno attraverso i tratti caratterizzanti l'operato delle Giunte – la «rinascita culturale» di Cagliari e la riqualificazione dei suoi quartieri tramite eventi culturali, da parte delle Giunte di centrosinistra (si veda, per esempio, Memoli *et al.*, 2015), a fronte del «ritorno alle periferie» del centrodestra (Cau, 2021) – lascia trasparire rappresentazioni dei giovani che sono, se non strumentalizzate, almeno funzionali al discorso politico dominante del momento, e poco capaci di sostanziare per davvero un'immagine del «giovane cagliaritano» della movida, che rimane sostanzialmente senza corpo e senza biografia.

Un secondo ordine di problemi, che evidenziano l'incorporeità del giovane come *folk devil*, è la «trama» della descrizione, anche laddove venga fornita. Prendiamo per esempio la Carta di Piazza Yenne, nei suoi passaggi che si vorrebbero più analitici e descrittivi della violenza giovanile e delle sue problematiche sociali:

Compiuti i 13 anni, talvolta anche prima, i ragazzi capiscono che per far parte dei *gruppi fighi* della città metropolitana di Cagliari, devono *ingaggiarsi*, trasformarsi cioè in «eroi» negativi. Bere superalcolici, *rollare porri* (fumare canne), *centrarsi* (organizzare online scontri fisici, che saranno poi videoregistrati e quindi diffusi sui social network), *risolvere* (acquistare droghe), *fare commissioni* (partecipare a una colletta in classe per acquistare marijuana o hashish) e *disprezzare le puresce* o *fare le puresce* (ragazzine desiderate e allo stesso tempo considerate schifose, perché sessualmente molto generose) sono i principali riti per identificarsi con il *gaggio*, per sentirsi parte della comunità giovanile. Modelli disfunzionali di costruzione di identità trasgressive utili, talvolta irrinunciabili, per tentare di crescere e di differenziarsi dalle figure genitoriali (Carta di Piazza Yenne, 2019). [*corsivi nel testo*]

Al di là dei molteplici elementi di critica che si possono muovere a questo estratto – due su tutti, lo psicologismo nella lettura delle sottoculture e dell'*agency* dei giovani, più in generale tutta piegata alla conflittualità con la figura parentale, e la normalizzazione e riproduzione di un termine fortemente problematico da una prospettiva di genere e intersezionale, come «puresce» –, esso ci risulta utile, perché nella rappresentazione del giovane introduce degli elementi nuovi per la nostra analisi. Al contrario delle ordinanze e dei regolamenti che alla Carta fanno riferimento, compresi i più recenti, non si può di certo dire che i giovani non abbiano qui una loro concretezza e delle pratiche a loro attribuite. Al contrario, gli autori cercano di mostrare una prossimità coi vissuti dei ragazzi, in particolare tramite la scelta ripetuta di utilizzare espres-

sioni gergali – che invero, nell'accostamento di espressioni (più o meno) popolari tra i giovani con la loro spiegazione formale, rischia di apparire piuttosto «*cringe*». Non è nostra intenzione qui discutere di quanto il racconto proveniente dalla Carta di Piazza Yenne possa essere veritiero, per qualche suo episodio o per una porzione più o meno ampia dei ragazzi cagliaritani, né della presunta gravità dell'assunzione di sostanze, e neanche moraleggiare sulla sperimentazione della sessualità. Quanto più colpisce è il modo spettacolarizzato di costruire la rappresentazione, tutta incentrata sugli aspetti più clamorosi, anch'essi veri e propri *evergreen* quando si parla di giovani: alla fine è sempre una questione di sesso, droga e rock'n'roll, anche se quest'ultimo viene magari sostituito dalla drill e dalla trap (vedi anche Cuzzocrea *et al.*, 2022). Non solo vengono esclusi tutti i giovani che non ricadono in questo stereotipo, essendone estranei o limitandosi a usi sporadici ed eccezionali, ben lontani dal dovere destare preoccupazione sociale; vengono anche disincorporati gli stessi ragazzi le cui pratiche sono messe sotto la lente dell'attenzione istituzionale e adulta, portandole fuori da una complessità di contesti, relazioni, reti sociali e ruoli. Il risultato non è lontano dalla mera costruzione del panico morale su un'intera popolazione, in base al quale ogni giovane può rientrare in una definizione così piatta e stereotipica, perché nessuno può ritenersi riconosciuto e, di conseguenza, nessuno può nemmeno tirarsene fuori del tutto.

Il soggetto del demone popolare giovanile, come pericoloso animatore delle notti cagliaritane, non viene costruito però solo dalle rappresentazioni più allarmistiche e prossime all'emergenza securitaria (il «senso di disgusto e impotenza» sopra citato), ma viene sostenuto da una seconda rappresentazione, differente ma complementare, legata ai rischi verso ai quali i giovani si espongono attraverso determinati comportamenti nel divertimento notturno:

Tale condizione [*il consumo di alcool*] determina una situazione di pericolo e di danno per la salute per i minori stessi, oltre che generare spesso molestie verso altri cittadini. (Mozione consiliare, 2014)

Il verificarsi di episodi di violenza [...], dover procedere all'adozione di misure idonee a garantire la tutela della sicurezza urbana, dell'incolumità pubblica, della salute [...] maggiormente esposti a fattori di rischio. (Ordinanza sindacale, 2017)

Questi due estratti ci permettono di evidenziare un altro aspetto, centrale in tutta la relazione tra governo locale e giovani, che si riflette anche nel tema della vita notturna e della «*malamovida*»: la duplice posizione del giovane, che lo porta a essere contemporaneamente «pericoloso» per la città e per le persone che incontra e «in pericolo», esponendosi quantomeno anch'egli al rischio delle proprie azioni (e di quelle dei suoi pari). Si tratta di un dispositivo di narrazione delle politiche locali di controllo del territorio sviluppato intorno alla necessità

di governo di operare a nome e al posto delle persone che si pongono in una situazione di rischio, riflettendo così le retoriche amministrative nelle vite e nelle possibilità concrete di agire delle persone (Evans-Winter e GGE, 2017). In questo modo, la forma di soggettivazione dei giovani che emerge li «obbliga» a una posizione di sostanziale vulnerabilità. Questo tipo di indirizzo delle norme locali ha infatti per presupposto, da una prospettiva adultocentrica, che i giovani in quanto tali non sappiano «lavorare il limite» (Lyng, 2005) delle loro azioni e delle situazioni che attraversano durante l'*entertainment* notturno: è l'adulto colui che può osservare le situazioni, determinare i corretti limiti tra comportamenti consigliabili, consentibili o al di là del limite di ciò che è sicuro, decoroso, salutare.

Sotto tale profilo, anche la struttura delle ordinanze offre una suggestione interessante: la presenza dei giovani nel testo è sempre nelle sezioni iniziali, i «premessi che...» o «appurato che...». Non solo la loro presenza nelle notti cagliaritanee viene individuata e identificata come una causa di problematiche sociali e di disturbo; queste diventano le premesse e le constatazioni di un discorso che, a fronte di questo stato di cose, l'amministrazione deve sviluppare. Le soluzioni proposte, spesso ripetute di provvedimento in provvedimento, riguardano la chiusura di locali, il divieto di vendita di alcolici nelle ore notturne, le limitazioni alle vendite all'asporto (il divieto di contenitori di vetro), la videosorveglianza, i controlli di polizia. Nelle parti attuative e deliberative degli atti dell'amministrazione, i giovani spiccano infatti per assenza, non venendo considerati né come una parte attiva, con la quale pensare e programmare una nuova configurazione degli spazi della notte, meno conflittuali e più orientati a una convivenza tra interessi differenti, né come beneficiari di misure a loro indirizzate che possano offrire alternative alla «*malamovida*», che essi stessi sono accusati di animare e che emerge come un problema politico per la città. Rarissime sono, infatti, le misure che possano anche solo prevedere un dialogo con i giovani o che provino a offrire una soluzione differente alla concentrazione in aree e piazze che assumono sempre più la forma di «distretti notturni»⁹. Soggetti e oggetti delle politiche locali sono, dunque, tutti gli altri attori della vita notturna: esercenti, residenti, turisti, ufficiali di polizia locale, educatori e assistenti sociali, mentre i giovani sono relegati a essere una causa generale di disagio e, anche per questo, dai tratti incerti e dai confini indefiniti, più spesso evocati che descritti.

⁹ Appare significativo il dibattito in corso, mentre scriviamo questo capitolo, tra maggioranza e opposizione in merito all'adozione del nuovo regolamento di polizia locale: da un lato, il ritiro della presenza di educatori di strada nelle piazze della *movida*, sostituiti con «steward» per i quali non sono ancora definite le funzioni precise, ma che pare dovranno rivolgersi a compiti di «dissuasione»; dall'altro, l'inserimento del cosiddetto «daspo urbano», uno strumento rivolto all'identificazione, all'allontanamento e al bando (temporaneo o stabile) da intere aree comunali di chi «causa degrado urbano», attraverso la contravvenzione alle norme del regolamento.

5.5 «A me dispiace che la nostra generazione venga vista così...»

In gran parte, i ragazzi conoscono per esperienza le norme che regolano gli spazi pubblici notturni che frequentano, sono tendenzialmente informati dei divieti e dei controlli (e, in alcuni casi, sanno come eluderli), ma sono poco interessati al processo di produzione di queste norme, confondendone il livello locale e quello nazionale, non prestando attenzione alle logiche e retoriche sottostanti e prendendole semplicemente come condizioni di fatto, con cui fare i conti. Parlando della parte di lavoro documentale e di analisi che informa questo capitolo, con le e i partecipanti di questa ricerca, più volte abbiamo ricevuto reazioni di stupore, a volte sarcastiche, di questo tenore: «Ah, davvero qualcuno nel Comune di Cagliari sa che esistiamo?».

Anche quando abbiamo sottoposto alla loro attenzione estratti e sintesi del dibattito consiliare e della produzione amministrativa, le reazioni rimanevano in sospeso tra l'ironia, nel sottolineare gli aspetti più stereotipati e le rappresentazioni più rozze e allarmistiche, la rabbia, nell'essere ridotti e oggettivati (anche) in tale sede istituzionale come individualisti ed edonisti, quando non direttamente come violenti e ineducati, e la rassegnazione, di fronte all'inadeguatezza e alla superficialità degli adulti e delle figure che ricoprono posizioni di potere nel comprendere le loro forme espressive, culturali e relazionali. Nelle discussioni con loro sono emersi riscontri in linea con l'ormai iconica espressione «ok boomer», che riassume in sé il senso di incomprendimento generazionale e distacco biografico, materiale, cognitivo e interpretativo tra generazioni (Mueller e McCollum, 2022). Durante un *photovoice*, una partecipante così sintetizza:

A me dispiace che la nostra generazione venga vista così, che chi racconta fa di un'erba un fascio. Quando magari chi ci racconta così è il primo a fare le nostre stesse cose, pur non avendo la nostra età... Lo ripeto, comunque a me dispiace che la nostra generazione venga vista così. C'è tanto altro che magari non vogliono vedere. Viene visto, alla fine, solo l'aspetto rilevante: le risse, come hai detto tu, o l'alcool e l'uso del telefono. Questa è solo la superficie: facendo l'esempio dell'iceberg, è solo la punta dell'iceberg, perché sotto c'è tanto altro, ci sono aspetti che magari noi stessi non mostriamo agli adulti.
(FB2)

Segnare la distanza tra le forme di ritrovo, divertimento e socialità che caratterizzano la quotidianità dei giovani e la rappresentazione stereotipata della «*malamovida*» non significa però che quest'ultima non abbia un impatto anche sulle rappresentazioni che i medesimi giovani hanno di se stessi e del loro rapporto con la città.

In primo luogo, dalla loro prospettiva, la *movida* – intesa come quel sistema di *drinksainment* caratterizzato dalla frequentazione di determinate piazze e aree del centro città, spesso accompagnata da consumo di cibo e alcoolici – è

vissuta come un elemento della quotidianità, non tanto (e non solo) per un interesse e un desiderio, ma anche in quanto un «dato per scontato»: nella loro richiesta e voglia di svago, limitato molto spesso al weekend, come unico momento non condizionato dalla presenza ingombrante della scuola nella gestione del tempo libero, la città non sempre offre loro alternative valide:

Perché, comunque, la città di Cagliari non offre niente di produttivo... Se non vai a mangiare fuori a Cagliari non fai niente. [...] Andarci così, senza nessuno scopo no, perché è noiosissimo, non c'è niente a Cagliari.

Per me c'è molto di più il lato... Come dire, non solo l'amicizia, il mangiare fuori e queste cose, c'è anche il lato più *movida*, locali... Quella parte lì, la discoteca...

Sì, ma c'è sempre lo sfondo del consumo! C'è sempre il consumo. (VC1)

Riprenderemo nelle conclusioni la centralità del cibo nei processi di appartenenza alla città. Per ora riflettiamo sul fatto che soprattutto per i ragazzi e le ragazze delle scuole superiori, la centralità del consumo nella vita notturna è particolarmente problematica, anche a fronte di una disponibilità limitata di risorse economiche e di una scarsa autonomia nel gestire le spese, che vanno, in qualche modo e con diversi gradi di libertà, per certi versi «giustificate» in famiglia. Ne consegue, anzitutto, la conoscenza di una serie di tattiche generazionali, in cui l'esperienza nelle uscite e il «saper vivere» la notte passa attraverso la mappatura dei locali con i costi più bassi e, tra questi, attraverso la capacità di sapere trovare quello più piacevole da frequentare, secondo strategie così minuziose da valere come vere e proprie forme di «mimetismo» in questi contesti urbani, sancite dalla circoscrizione degli acquisti in locali a budget minori e comunque più accessibili. Si tratta di un meccanismo di adattamento al diktat del consumo, come chiave di partecipazione alle dinamiche territoriali, che attraversa tutti i luoghi selezionati in questo volume, tanto da configurare uno dei fili conduttori più evidenti tra gli esiti della ricerca, come sarà esplicitato più diffusamente nel capitolo conclusivo. Allo stesso modo, emerge in più passaggi come a questa pressione verso un certo tipo di socialità guidata dal consumo (potremmo forse dire, in maniera sintetica, l'«obbligo morale dell'aperitivo»), corrisponda anche una precisa istanza di performatività, che viene vissuta non senza una certa ambiguità. A farsi strada è, infatti, anche una sostanziale adesione all'idea proposta di divertimento e svago attraverso i momenti di festa, di *movida*, dove le bevute e il ballare in discoteca possono anche intendersi come una tappa «necessaria», come è emerso nell'estratto precedentemente riportato sul ritrovarsi al porto, in una specifica fase della crescita e della sperimentazione individuale e collettiva orientata alla formazione di pratiche espressive di un'autonomia e un'autodeterminazione ormai date per acquisite.

D'altra parte, l'impossibilità (quantomeno percepita) di potere fare altro, qualcosa di diverso dal consumo della e nella città, ricade anche in un'altra declinazione di performatività, sia nel presentarsi e nell'apparire sia nei comportamenti e nelle sensazioni da mostrare. Questo aspetto emerge soprattutto quando viene fatto un confronto con altre città europee, nelle quali i ragazzi hanno avuto esperienze durante le vacanze o nel corso di periodi all'estero, che vengono utilizzate come un esempio e un termine di paragone per «misurare» un certo provincialismo mal sopportato di Cagliari:

Io in vacanza sono stata a Barcellona e Valencia... Ci andrei subito, in Spagna. A Valencia mi sono trovata benissimo. Ho fatto lì 5 giorni, e quei giorni... sono stata completamente in un altro mondo. A loro non interessa come ti vesti, come ti comporti. Non hanno pregiudizi, loro vanno per la loro strada, tu vai per la tua. Qui invece... Basta che ti metti qualcosa di sbagliato, non lo so, o esci in un modo che non rispetta quel canone e subito ti giudicano, ti senti osservato. Lì a Valencia è completamente diverso, fai quel che vuoi e non gliene frega niente. Qui se non rispetti il canone è una strage praticamente [...].

È vero quello che dice E. Mio fratello vive a Londra da 4 anni, ci sono andato più volte, anche per più giorni. Lì uscivo anche in pigiama, in ciabatte, non gliene frega niente a nessuno. Qui sei troppo condizionato. Dici «me ne dovrei fregare», però allo stesso tempo non ti va di essere guardato e giudicato [...].

Moderatore: una cosa, quando dici «un canone» cosa intendi di preciso?

Nel senso che bisogna rispettare... Non so, ti faccio l'esempio del sabato sera. Il sabato sera per noi è vestirsi bene, andare a fare l'aperitivo. Quindi tu sei obbligato, diciamo così, a vestirti bene. Se ti vesti, che ne so, con una tuta, ti senti osservato, perché non rispetti... sì, quel canone, che loro hanno. Che vuole che ti vesta bene il sabato sera. Intendo questo... Già da come ti vesti, vieni subito etichettato. Se ti vesti in un determinato modo, diventi automaticamente un certo tipo di persona... Ad esempio: sei troppo scollata? Allora sei così. Troppo coperta? Allora sei in altro modo... Capito? Si basano su quello.

Esatto, diventi un'etichetta. (FB2)

Certamente le impressioni e le sensazioni che i ragazzi hanno riportato nel raccontare le loro esperienze in altre città – se nell'estratto si parla di Valencia e Londra, in altri casi racconti simili sono emersi anche per altri contesti, compresi Milano, Torino, Roma – possono risultare ingenuo o superficiali, poiché tendono a descrivere le metropoli europee come del tutto prive di processi normalizzanti dei corpi considerati «diversi». Tuttavia, l'elemento più rilevante è quanto rimane delle loro impressioni su Cagliari nel contrasto che viene sviluppato. Nell'esperienza turistica viene, infatti, ricercato e notato qualcosa che è in contrapposizione con la quotidianità del luogo nativo e, attraverso la lente di ciò che è abituale, viene costruita un'esperienza e una performance dei luoghi e

delle persone che si incontrano, che è caratterizzata come alterità (Larsen e Urry, 2011).

Lo sguardo turistico di E. dice dunque più di Cagliari di quanto riesca a cogliere di Valencia. In particolare, è interessante soffermarsi su quest'idea del «canone», utilizzando le parole della stessa ragazza, a cui si sente costretta a omologarsi. Tale canone è una dinamica di normalizzazione del suo corpo nei contesti di divertimento e socialità, data dall'interiorizzazione dello sguardo degli altri. A produrre questo sguardo sono sia persone definite, per esempio i propri pari con cui trascorre le serate, più o meno significativi nella sua vita, sia un pubblico generalizzato, anch'esso capace di generare un'atmosfera affettiva volta a regolare cosa sia adeguato o fuori luogo, attraverso commenti di (dis)approvazione, e che si avvale delle potenze prescrittive dettate dallo stile ricercato e riprodotto dagli stessi locali e dal suo effetto sulla diffusione e condivisione di codici estetico-morali applicati ai corpi e alle posture. Quest'atmosfera normativa è avvertita trasversalmente, come si legge nella testimonianza di G., ma è evidentemente innervata da dinamiche di genere, dove lo sguardo esteriorizzato assume il carattere del *male gaze*, cioè dello sguardo maschile che oggettivizza le donne attivando vergogna, paure e ansie, tali da limitare (quantitativamente e qualitativamente) la presenza e l'attraversamento di strade e spazi pubblici (Scruton e Watson, 1998; Doan, 2010).

Tirando le fila, emerge da questo estratto una postura del tutto differente rispetto alle rappresentazioni che gli adulti producono sulla presenza e sull'aspetto dei ragazzi nei contesti più frequentati, durante la cosiddetta *movida* e nei momenti di *leisure*. Anche nel caso di una finale adesione e adeguamento al *drinktainment* cagliaritano (come sembra avvenire per i ragazzi protagonisti della conversazione sopra riportata), le espressioni, le parvenze, i consumi non sono semplicemente una libera armonizzazione a uno stile e a una proposta standardizzata, ma contengono anche aspetti vissuti come problematici, che rivelano il tentativo di sentirsi in qualche modo adeguati, o quantomeno di non apparire del tutto inadeguati a un contesto che non è stato scelto, ma che sembra, con poche sfumature, tendenzialmente omogeneo e scarsamente adatto ai propri bisogni e desideri.

Ne consegue che l'esperienza di ritrovarsi negli spazi della *movida* è spesso vissuta in maniera controversa: da un lato, il desiderio – nei weekend e nei momenti liberi – di prendersi momenti di svago, divertimento e sospensione dalle preoccupazioni scolastiche e familiari, partecipando a momenti collettivi, nei luoghi in cui ci si ritrova tutti insieme immersi nella folla; dall'altro lato, la sensazione di non appartenere completamente a quei luoghi e alle loro regole, di doversi in qualche modo adeguare a uno sguardo che viene agito da fuori e che impedisce di esprimersi come si vorrebbe. Parallelamente, si sviluppa una rappresentazione di distacco anche rispetto al resto della loro generazione, a quelle ragazze e a quei ragazzi che gravitano al di fuori dalle proprie cerchie amicali più strette, e con cui si condividono serate, ma dei quali non si ha modo di sapere

se esprimano anche le medesime sensazioni di disagio, e dal cui sguardo ci si sente controllati e disciplinati.

Le rappresentazioni della politica, della stampa e in generale degli adulti su questo aspetto mancano il colpo delle insoddisfazioni generazionali, rinforzando una modalità di vivere il centro che è compatibile con una «pacificazione mezzo aperitivo» (Petrilli, 2022) e contrastando forme più interstiziali e tattiche meno normalizzate di uso dello spazio pubblico, nei suoi angoli non ancora integralmente commercializzati. Senza, peraltro, poterle evitare, come emergerà plasticamente nel prossimo capitolo.

Riferimenti bibliografici

- Bertoni, F., Sterchele, L. (2021). Oltre la brigata ‘Appendili e Frustali’. Sguardi e posture di ricerca sulla teppa. *Studi Culturali*, 18(1), 53-61.
- Cau, L. (2021). Percezione e stigmatizzazione dei luoghi dell’insicurezza a Cagliari. In R. Cattedra, M. Tanca, S. Aru, F. Troin (a cura di), *Cagliari: Geografie e visioni di una città*, pp. 65-77. Milano: FrancoAngeli.
- Cohen, S. (1972). *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*. London: MacGibbon and Kee.
- Cohen, S. (2002). Preface of 3rd Edition. In S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*. London: Routledge.
- Cois, E. (2020). Ordine è decoro. Registri discorsivi e pratiche di disposizione nello spazio urbano. *Zapruder*, 52, 61-76.
- Coombe, R. (2005). Is there a Cultural Studies of Law. In T. Miller (a cura di), *A Companion to Cultural Studies*, pp. 36-62. London: Blackwell.
- Crath, R. (2016). Monstrosities and moral publics. *Cultural Studies*, 30(2), 261-288.
- Cresswell, T.J. (1992). *In Place/Out of Place: Geography, Ideology and Transgression*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Cuzzocrea, V., Iardi, E., Lovari, A. (2022). *Giovani e immaginari. Rappresentazioni e pratiche*. Milano: Meltemi.
- Cytrynbaum, J. (2010). Youth spaces and the power and possibility of performance. *Perspectives on Urban Education*, 7(2), 4-18.
- DeVerteuil, G., Wilton, R.D. (2009). The geographies of intoxicants: From production and consumption to regulation, treatment and prevention. *Geography Compass*, 3(1), 478-494.

- Dikeç, M. (2007). Space, governmentality, and the geographies of French urban policy. *European Urban and Regional Studies*, 14(4), 277-289.
- Doan, P.L. (2010). The tyranny of gendered space. Reflections from beyond the gender dichotomy. *Gender, Place and Culture*, 17, 635-654.
- Eldridge, A. (2010). Public panics: Problematic bodies in social space. *Emotion, Space and Society*, 3, 40-44.
- Evans-Winters, V.E., Girls for Gender Equity. (2017). Flipping the script: The dangerous bodies of girls of colour. *Cultural Studies/Critical Methodologies*, 17(5), 415-423.
- Gargiulo, E. (2022). 'Crowds are mad and criminal'. The notion of public order in Italian manuals of Police mobile units. *Journal of Modern Italian Studies*, 27(2), 294-316.
- Gargiulo, E., Avidano, A. (2018). *Il 'governo' della movida a livello locale: Una ricerca sulle ordinanze sindacali 'antialcool' e 'anti-vetro'*. Osservatorio permanente sui giovani e l'alcool, Roma.
- Garland, D. (1997). 'Governmentality' and the problem of crime: Foucault, criminology, sociology. *Theoretical Criminology*, 1(2), 173-214.
- Goode, E., Ben-Yehuda, N. (1994). *Moral Panics. The Social Construction of Deviance*. Oxford: Blackwell.
- Griffiths, R., Dunn, N. (2020). More-than-human nights: Intersecting lived experience and diurnal rhythms in the nocturnal city. In ICSTE (a cura di), *ICNS Proceedings*, pp. 203-220. Lisbon: PRT.
- Hall, S., Jefferson, T. (a cura di) (1975). *Resistance Through Rituals: Youth Subcultures in Post-War Britain*. London: Hutchinson.
- Hayward, K., Hobbs, D. (2007). Beyond the binge in 'booze Britain': market-led liminalization and the spectacle of binge drinking. *British Journal of Sociology*, 58(3), 437-456.
- Hubbard, P. (2005). The geographies of going out: Emotion and embodiment in the evening economy. In J. Davidson, L. Bondi, M. Smith (a cura di), *Emotional Geographies*, pp. 117-134. Aldershot: Ashgate.
- Hubbard, P. (2013). Carnage! Coming to a town near you? Nightlife, uncivilised behaviour and the carnivalesque body. *Leisure Studies*, 32(3), 265-282.
- Kelly, P. (1999). Wild and tame zones: Regulating the transitions of youth at risk. *Journal of Youth Studies*, 2(2), 193-219.
- Kelly, P. (2003). Growing up as risky business? Risks, surveillance and the Institutional mistrust of youth. *Journal of Youth Studies*, 6(2), 165-180

- Knox, S.L., Davies, C. (2013). The force of meaning: Cultural studies of law. *Cultural Studies*, 27(1), 1-10.
- Larsen, J., Urry, J. (2011). Gazing and performing. *Environment and Planning D: Society and Space*, 26(6), 1110-1125.
- Latham, A. (2003). Urbanity, lifestyle and making sense of the new urban economy. *Urban Studies*, 40, 1699-1724.
- Lyng, S. (2005). *Edgework: the Sociology of Risk-Taking*. New York: Routledge.
- McRobbie, A. (1991). *Feminism and Youth Culture: From Jackie to Just Seventeen*. London: MacMillan.
- Melbin, M. (1988). *Le frontiere della notte*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Memoli, M., Pisano, A., Puttilli, M. (2015). Gentrification e cosmopolitismo a Cagliari: Il quartiere di Villanova. *Documenti Geografici*, 1, 7-28.
- Mueller, J.C., McCollum, J. (2022). A sociological analysis of 'OK Boomer'. *Critical Sociology*, 48(2), 265-281.
- Ness, C.D. (2010). *Why Girls Fight: Female Youth Violence in the Inner City*. New York: New York University Press.
- Nofre, J. (2021). The touristification of nightlife: Some theoretical notes. *Urban Geography*, 42(10), 1552-1561.
- Pafka, E. (2017). Streetlife rhythms. In K. Dovey, E. Pafka, M. Ristic (a cura di), *Mapping Urbanities: Morphologies, Flows, Possibilities*. New York: Routledge.
- Parmigiani, F. (2010). Il divieto di bivacco e stazionamento nelle ordinanze adottate dai Sindaci ex art. 54 TUEL. *Le Regioni*, 1-2, 333-348.
- Petrilli, E. (2022). Si scrive Torino, si legge far West: teoria e critica della colonizzazione notturna torinese. In F. Bertoni, A. Caroselli, L. Sterchele (a cura di), *Le strade della teppa*, pp. 115-142. Roma: redstarpress.
- Philippopoulos-Mihalopoulos, A. (2013). Atmospheres of law. Senses, affects, lawscapes. *Emotion, Space and Society*, 7, 35-44.
- Pisanello, C. (2018). *In nome del decoro: Dispositivi estetici e politiche securitarie*. Verona: ombre corte.
- Pitch, T. (2013). *Contro il decoro: L'uso politico della pubblica decenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Raffa, V., Cammarota, A. (2018). Crisi della democrazia e nuove identità politiche: Dal sindaco scalzo al sindaco sceriffo. *Sociologia*, 52(3), 60-72.

- Robinson, C., Kellett, M. (2004). Power. In S. Fraser (a cura di), *Doing Research with Children and Young People*, pp. 81-96. London: Sage.
- Scano, L. (2021). *Via libera*. Milano: Rizzoli.
- Scraton, S., Watson, B. (1998). Gendered cities: Women and public leisure space in the postmodern city. *Leisure Studies*, 17(2), 123-137.
- Shaw, R. (2018). *The Nocturnal City*. London-New York: Routledge.
- Stefani, S. (2021). Diventare Thug, diventare maschi. Teppa e genere a Capo Verde. *Studi Culturali*, 18(1), 69-76.
- Tulumello, S., Bertoni, F. (2019). Nessun decoro sui nostri corpi. Sicurezza, produzione di margini e movimenti indecoros*. *Tracce Urbane*, 3, 90-110.
- Turkel, G. (1990). Michel Foucault: Law, power, and knowledge. *Journal of Law and Society*, 17(2), 170-193.
- Wadds, P. (2020). *Policing Nightlife: Security, Transgression and Urban Order*. London: Routledge.

6. Gli interstizi. La conquista del resto: occupazione e significazione degli spazi urbani *in-between*

Abstract

La città perlustrata in questo capitolo, attraverso le memorie, le narrazioni e le tracce visuali raccolte dai giovani cagliaritari che hanno partecipato alla ricerca, è una Cagliari affaticata dall'alienazione pandemica appena vissuta, che tenta di ricomporre la propria struttura portante, di riabitare i suoi 31 quartieri e di riattivare un dialogo con gli altri 16 comuni del proprio contorno metropolitano, di ripopolare le proprie piazze, di esibire nuovamente gli edifici monumentali del centro storico, di ripristinare la ritualità del traffico cittadino e la sua attrattività nei confronti dei visitatori di ritorno attraverso le grandi navi da crociera ancorate al porto e le tratte *low cost* smistate dal vicino aeroporto di Elmas. Ma è soprattutto una Cagliari scomposta nei suoi dettagli più minuti, nei suoi interstizi meno appariscenti, nelle sue terre di mezzo tra i salotti buoni della *movida*, le vie dello shopping, i belvedere da cartolina capeggiati dal Bastione di San Remy e le grandi fabbriche dei servizi: le scuole, gli uffici pubblici, l'università.

Ed è in questa città in filigrana, in precario equilibrio tra i suoi pieni e i suoi vuoti, che si compie l'esplorazione urbana degli adolescenti che transitano nel capoluogo, arrivando dall'hinterland o dalle zone residenziali interne al perimetro cittadino, per i quali la condizione esistenziale della transizione all'età giovane-adulta è un rito di passaggio che trova proprio nelle fenditure dei luoghi cittadini e nella loro funzione intermedia di spazi «*in-between*» il suo contraltare materiale.

The city we talk about in this chapter, through memories, narratives and visual traces gathered by the young participants to the research, is a city strained by the pandemic alienation just passed, which, nonetheless, strives to go on. Among various attempts, we note here the need to recompose its infrastructure, to reactivate not only its 31 districts, but also a dialogic relation with the 16 municipalities composing its metropolitan area, to populate its squares again, to exhibit again its historical buildings, to gain back rituals of daily traffic but also its attractiveness due to tourism, based on cruise boats and low-cost flights alike. The city we narrate here, through the eyes of young participants, is also a fragmented reality,

where its less blatant interstices, its territories in-between the parlor of its *movida*, shopping streets, the picture-postcard of Bastione San Remy and schools, public offices and university gain a revisited centrality.

It is through this city in watermark, in a precarious equilibrium between solids and voids, that young people arriving from the hinterland and from urban residential areas explore, in their own ways, the passage to adulthood, as a rite of passage that sits in these urban spaces and in their intermediation of spaces «*in-between*».

[...] In questa fila di persone mi sento di troppo
 Esco da 'sto posto al posto di uscire dal mio corpo
 Tu mi vuoi, ma non lo voglio
 Io ho bisogno di uno spazio, non di un luogo [...]
 (*Fuoriluogo*, Ernia feat. Madame, 2020)

6.1 Una mappatura *minore* della città

La città esplorata in questo capitolo si affranca da una visione zenitale, per tarare l'altezza della propria prospettiva osservativa sullo sguardo dei ragazzi e delle ragazze che la attraversano palmo a palmo, marcandone a misura del proprio corpo i dettagli più minuti e meno appariscenti, definendone le nervature interne (Careri, 2006), che distinguono i luoghi definiti come centrali nella narrazione comune dai loro lembi più periferici, portandone alla luce gli scenari secondari, per rileggerli nelle loro funzioni rilevanti per la loro vita quotidiana, oppure per evocarne le potenzialità ancora non pienamente espresse (De Solà-Morales, 1995). Ne emerge l'immagine di una Cagliari fatta di spazi intermedi, incastonati tra i suoi 31 quartieri e consolidati con la medesima frequenza tanto nel suo centro storico, quanto nei suoi rioni via via più dilatati. Una città che viene delineata attraverso la rete capillare dei suoi interstizi, che compongono una sorta di mappatura «minore» rispetto alla topografia ufficiale, ma non per questo meno rilevante dal punto di vista delle significazioni attribuite dai giovani cagliaritari che hanno partecipato alla ricerca. Una città più intima, forse non rinvenibile nelle guide ufficiali che ne prospettano le virtù più attrattive per il mercato turistico e per le vetrine istituzionali, ma talvolta evocata dai romanzi e dai film usciti nella stagione più recente della produzione culturale sarda, che spesso ha affidato proprio a un personaggio adolescente o giovane-adulto il ruolo di voce narrante: come nel caso della ragazzina di borgata di *Bellas mariposas*, rappresentata nel libro di Sergio Atzeni (1996) e nel film di Salvatore Mereu (2012), o del giovane pugile di *Pesi leggeri*, di Enrico Pau (2001).

Le coordinate temporali della narrazione collettiva raccolta non sono neutre, come già evidenziato negli altri capitoli di questo volume. I dialoghi con gli studenti e le studentesse si sono svolti nelle fasi meno acute del periodo pandemico, quando le misure di contenimento del contagio andavano man mano ad allentarsi, almeno rispetto alla possibilità di recuperare la mobilità nello spazio pubblico. Eppure, la memoria del trauma appena vissuto era ancora estremamente vivida e ricorrente nei racconti e nella scelta delle testimonianze visuali della propria esperienza soggettiva nella città finalmente ritrovata. Tutta la fatica lasciata dall'alienazione imposta dall'emergenza sanitaria si ritrova nell'intensa componente emotiva con cui i luoghi della città vengono descritti e situati tra un prima e un dopo, lungo un biennio di particolare impatto nell'adolescenza dei nostri interlocutori, per molti dei quali il ritorno a scuola, sui mezzi

pubblici o nei luoghi della socialità è avvenuto in condizioni molto diverse da quelle con cui li avevano dovuti lasciare. Tali differenze si manifestano anche in modi contraddittori, legati a diverse condizioni congiunturali, sullo sfondo di un panorama emozionale complesso e stratificato: i due anni trascorsi e il processo di maturazione avvenuto hanno portato a un aumento dell'autonomia, guidato in parte dall'euforia di «riprendersi la città» e di tornare a vivere gli agognati spazi pubblici e di *leisure*, ma anche dalla circospezione rispetto al rischio di contagio, dalla disabitudine nel vivere spazi affollati, dalla consapevolezza delle nuove incertezze e dei rischi latenti appena sotto la superficie dell'interazione urbana (Pasqui, 2022).

I ragazzi e le ragazze che hanno accettato di rappresentare discorsivamente e visualmente il proprio rapporto con la città, in questo momento così peculiare delle proprie vite e della Storia recente, non sono certamente delle comparse nel processo di ricomposizione non facile della struttura portante di Cagliari dopo lo stato di sospensione pandemica. Piuttosto, si stagliano come protagonisti dei tentativi di riabitarne i quartieri e di riattivare un dialogo con gli altri 16 comuni del contorno metropolitano, soprattutto per coloro che vi risiedono e che devono ripristinare gli itinerari quotidiani verso il capoluogo (Silva, 2022). E mentre la città è impegnata a esibire e rendere nuovamente accessibili gli edifici monumentali del centro storico, e a recuperare la ritualità del traffico cittadino e la sua attrattività nei confronti dei visitatori di ritorno, attraverso le grandi navi da crociera ancorate al porto e le tratte *low cost* smistate dal vicino aeroporto di Elmas, i giovani ne ripopolano in massa non solo alcune piazze, ma soprattutto alcune intercapedini.

È lungo questa città scomposta nelle sue terre di mezzo che tornano a muoversi i giovani gravitanti su Cagliari, tra le grandi fabbriche dei servizi – le scuole, gli uffici pubblici, l'università –, i salotti buoni della *movida*, le vie dello shopping, i belvedere da cartolina capeggiati dal Bastione di San Remy, al crocevia tra i tre quartieri di Castello, Marina e Villanova che, con quello di Stampace, ne costituiscono il centro storico. A ospitare i fili della narrazione restituita nei prossimi paragrafi, è dunque un sistema urbano in filigrana, in precario equilibrio tra i suoi pieni e i suoi vuoti (Bowman e Pagano, 2004). Non solo quelli esterni, lasciati come ferite mai rimarginate dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, e ancora ben visibili vagando per le strette strade della città vecchia. Ma anche quelli interni, che punteggiano gli isolati di intere circoscrizioni costruite in economia dopo le distruzioni belliche, negli anni Cinquanta e Sessanta, per ospitare le famiglie della piccola borghesia cittadina di ritorno dagli sfollamenti nei paesini dell'interno, e oggi svuotati dei propri ultimi residenti, per effetto dell'estinzione dei nuclei familiari originari e di un ricambio impedito dai prezzi inaccessibili del mercato immobiliare delle vendite e degli affitti. Si pensi al quartiere di San Benedetto, e alla sua arteria principale, via Dante, con le varie ramificazioni ortogonali, esempio emblematico di una città che conta

oltre cinquemila appartamenti vuoti e che sconta il paradosso di una contemporanea emergenza residenziale sul fronte dell'edilizia pubblica, sclerotizzata ai primissimi anni Novanta del secolo scorso e mai più implementata nelle aree più popolari (da Is Mirrionis-San Michele a Sant'Avendrace) e periferiche (da Mulinu Becciu a Sant'Elia). Per non parlare dei sintomi avanzati della colonizzazione degli affitti brevi su piattaforma, nota come *airification* (Semi e Tonetta, 2021), che hanno invaso irresistibilmente il centro del capoluogo, contagiando Villanova e Stampace *in primis*.

Tra questi nodi urbanistici irrisolti, si compie l'esplorazione spaziale degli adolescenti che transitano nel capoluogo, arrivando dall'hinterland o dalle zone residenziali interne al perimetro cittadino (Ingersoll, 2006), per i quali la condizione esistenziale della transizione all'età giovane-adulta, che ancora fatica a visualizzare con chiarezza la propria proiezione futura, è un rito di passaggio che trova proprio nelle fenditure dei luoghi cittadini e nella loro funzione intermedia di spazi «*in-between*» il suo contraltare materiale¹ (Brighenti e Rahola, 2014).

La loro vita quotidiana come rappresentazione di un sé in via di formazione, nell'accezione goffmaniana, appare animata da un costante esercizio – solitario e collettivo – di individuazione di intervalli da poter conquistare, occupare e significare liberamente, nella partitura piuttosto rigida della geografia urbana, al fine di sperimentare e rivendicare in condizioni di graduale autonomia il proprio diritto alla città (Lefebvre, 1968; Colloca, 2011). Una vera e propria «conquista del resto», di tutti quei territori di risulta ancora non irreggimentati da funzioni precise e non più negoziabili, sulla base dei regolamenti municipali e delle zonizzazioni formalizzate dai piani urbanistici, più o meno particolareggiati.

Sono numerosi e variegati, questi luoghi soggetti a una visibilità intermittente, come porzioni di una città invisibile ai più, latente e ulteriore, scovate dai ragazzi per passaparola e rese tangibili tramite i loro racconti orali e visivi (Tonnelat, 2008): luoghi contesi ai tavolini degli aperitivi e marcati da graffiti in sfida ai dettami burocratici del decoro urbano, come le scalette di Piazza San Sepolcro; luoghi in attesa di nuove destinazioni d'uso, irrisolti e perfino ostili, se non si sa come muoverci dentro, come la zona del porto dirimpetto al Molo Ich-

¹ È bene chiarire sin d'ora, sulla scorta di quanto ben argomentato da Andrea Mubi Brighenti in *Urban Interstices. The Aesthetics and the Politics of the In-between* (2013), che il concetto di «interstizio» e quello di «spazio *in-between*» non sono sinonimi. Il secondo è una possibile allocazione del primo, lungo una direzione perpendicolare che connette due entità territoriali, senza per questo lasciare necessariamente intendere che ne derivi una condizione anche sostanziale di «medietà». Per riprendere le parole di Deleuze e Guattari (2003, p. 62), «[...] il mezzo non è affatto una media, al contrario è il luogo dove le cose prendono velocità. *Tra* le cose non designa una relazione localizzabile che va da una cosa a un'altra e viceversa, ma una direzione perpendicolare, un movimento trasversale che le trascina, l'una e l'altra, ruscio senza inizio né fine, che erode le due rive e prende velocità nel mezzo».

nusa; luoghi sovrapposti, veri e propri portali dimensionali annidati nella topografia ufficiale, come certi angoli intonsi di Piazza Garibaldi o i *terzi spazi* rappresentati dalle librerie e dalle biblioteche frammiste all'edilizia residenziale pubblica delle periferie popolari di Su Planu e Pirri; luoghi di margine, che contornano come quinte discrete i palcoscenici della vita mondana messa in scena dagli avventori di Piazza Yenne, su cui ci siamo soffermati in un altro capitolo, e Piazzetta Savoja; luoghi in avanzo, allo stato corrente in condizioni di abbandono e degrado, ma densi di potenzialità per un prossimo futuro, già intravisto dalla capacità di immaginazione dei ragazzi odierni, come la discoteca-fantasma vagheggiata sui ruderi del vecchio gazebo di Monte Urpinu.

Nei paragrafi che seguono, a dominare è la voce dei ragazzi e delle ragazze, che prendono direttamente la parola per raccontare la propria città, per come la percepiscono, per come la praticano e per come la vorrebbero (RQCJE, 2022). La sovrabbondanza di citazioni estratte dai dialoghi intessuti con i giovani partecipanti alla ricerca non è casuale, soprattutto in ragione del contrasto di questa scelta stilistica con il capitolo precedente, nel quale, invece, la descrizione della «*malamovida*» attinge intenzionalmente ai repertori discorsivi delle ordinanze municipali e dei canoni giornalistici. Lì, a stagliarsi con nettezza sono le rappresentazioni adulte sui ragazzi, che si sentono poco in prima persona. Qui, per contro, la scena discorsiva è totalmente occupata da loro, nella misura in cui sono chiamati a dare conto delle proprie pratiche di occupazione dei luoghi interstiziali, mettendone in luce la valenza di autodeterminazione spaziale (Crosta, 2010), con parole libere, in gran parte difformi dalle didascalie istituzionali.

6.2 Gli interstizi urbani come luoghi contesi

La prima accezione con cui gli spazi interstiziali si prendono la scena, nelle narrazioni urbane sollecitate per questa ricerca, è quella di *luoghi contesi* (Malone, 2002), la cui funzione dominante sembrerebbe tentare di escludere la presenza degli adolescenti, o almeno depotenziarla e circoscriverla il più possibile, fino a renderla invisibile, nella misura in cui non collimi con il ritratto ideale di un giovane-adulto esteticamente conforme ai canoni del decoro urbano, socialmente rassicurante per l'espressione composta, non chiassosa e irreggimentata del proprio divertimento, ed economicamente attraente per il suo potere d'acquisto, quale consumatore abituale ai tavolini dei *dehors* dei principali locali in voga. La discrasia rispetto a questi dettami di adeguatezza nello spazio pubblico, talvolta – come già argomentato nel capitolo precedente – esplicitamente prescritti dalle ordinanze municipali e in generale fortemente auspicati dalla stampa generalista, può divenire oggetto di stigma e portare a etichettare i ragazzi e le ragazze come soggetti imprevisi, o meno desiderabili nei territori che

si vorrebbero messi a valore per la loro centralità e pregio, come vetrine scintillanti che non dovrebbero essere turbate dalla fisiologia ordinaria della vita cittadina (Cois, 2020).

La «*shared inhabitanace*» (Ahmed, 2012), o convivenza obbligata, in questi luoghi della città, dove alcuni soggetti sono i benvenuti e altri palesemente mal sopportati, diventa foriera di conflittualità e rivendicazioni circa il diritto di tutti e tutte a poterne godere, perché mentre alcuni corpi sono rubricati come «al proprio posto», altri sono resi «fuori luogo». Solo che, come argomentato da Sarah Ahmed (2006), gli orientamenti non sono qualcosa che i corpi possiedono, ma sono piuttosto i mondi (compresi i mondi urbani) a essere orientati, e a costringere fuori campo alcune soggettività, situandole negli interstizi meno appetibili per le strategie della rendita urbana, o concedendo loro una fruizione limitata alle fasce orarie non richieste da nessun altro, per esempio il primissimo pomeriggio, ma certamente non la sera, allo scoccare del tempo degli aperitivi all'aperto (Beunderman *et al.*, 2007).

La conflittualità sulle possibilità di fruizione dei luoghi collettivi si alimenta di discrasie ben percepite dai giovani, nella narrazione ufficiale del loro rapporto con lo spazio pubblico, rivelando non solo un etichettamento ingeneroso e preventivo, ma anche una palese miopia nel riconoscimento delle identità e dei bisogni di una intera generazione, come ben evidenziato nel capitolo 5 di questo volume.

Gli effetti della pandemia, poi, hanno giocato un ruolo nel ristrutturare le modalità di assegnazione dello spazio pubblico, a carico soprattutto delle componenti più giovani della popolazione (Bellandi *et al.*, 2021; Amendola, 2020), ma di fatto confermando una direzione già ampiamente avanzata nei dieci anni precedenti, in termini di costruzione del panico morale, volta più che altro a «colorare» le narrazioni ormai consolidate intorno ai cavalli di battaglia del decoro di ulteriori tinte, direttamente connesse all'emergenza sanitaria. Più che uno stravolgimento, ne è derivata una marcatura ancora più netta dei punti focali della topografia cittadina ad accesso contingentato, sia perché a lungo proprio i ragazzi sono stati percepiti come potenziali nodi di reti di propagazione del contagio (Cuzzocrea *et al.*, 2022), sia perché, cessata l'emergenza, hanno continuato a essere codificati secondo i consueti cliché reiterati ogni estate, come espressione di un eccessivo e incontrollabile vigore, a tratti perfino violento, nei tentativi scomposti di riappropriazione dei luoghi del tempo libero, come le piazze, i centri cittadini, i set della rediviva e vituperata «*malamovida*».

Sfuggiti al mantra del *#iorestoacasa* e ai proclami dei primi cittadini, che proprio nel rischio di assembramento dei più giovani avevano spesso trovato la cifra giustificativa dell'imposizione di nuove chiusure su scala locale (per esempio di tutta la filiera del divertimento, dalle discoteche alle sale adibite agli spettacoli musicali), i giovani coinvolti nella ricerca non dimenticano l'ansia che ha contaminato il loro desiderio di ripristinare le «normali» modalità d'uso dello

spazio collettivo, avendo avvertito su di sé il peso di un'accusa preventiva (e, poi, anche successiva) di scarsa coscienza nella sua fruizione (Cois e Barbieri, 2021). O, forse, più prosaicamente, di limitata utilità.



Piazzetta interna in via San Domenico, Quartiere Villanova

Un esempio emblematico di questa tipologia di luoghi contesi nella geografia sociale di Cagliari, giocata proprio sull'occupazione strategica e la significazione degli interstizi a essi correlati, è costituito dalla Piazza San Sepolcro, nel vecchio quartiere portuale di Marina, oggi noto per la sua entropia umana tra *enclaves* multietniche, palazzi condominiali abitati da giovani nuclei familiari con figli e ondate carsiche di turisti stagionali. È in particolare un dettaglio interstiziale (appunto) ad addensare le narrazioni dei ragazzi, che ne difendono il diritto alla pratica: le scalette in pietra al lato della piazza, che collegano dal basso verso

l'alto due aree molto frequentate di Cagliari, costituendo un punto di snodo di-
rimente del centro storico: la via Dettori, costellata nella sua interezza da locali
e ristoranti, e la via Manno, la principale arteria dello shopping nel capoluogo.
Benché proprio queste scalette conservino una lunga tradizione come punto di
ritrovo privilegiato per generazioni di studenti cagliaritani, avendo affiancato
dal dopoguerra fino al 1968 il Liceo Ginnasio Statale «Siotto Pintor», la loro
pertinenza non appare più così pacifica, e da ben prima della pandemia. Infatti,
il loro utilizzo da parte dei più giovani, come arredo urbano nel quale sostare e
sedersi per parlare, fare musica e consumare bevande e cibo all'asporto, senza
essere costretti a pagare i prezzi al consumo ben più alti imposti dalla fruizione
più ortodossa dei tavolini dei locali immediatamente sottostanti, è divenuto
spesso materia polemica: da parte degli esercenti, preoccupati di proteggere la
piacevole quiete dei propri avventori paganti; da parte dei residenti, esasperati
dall'inquinamento acustico notturno e dal potenziale degrado visibile la mattina
dopo; da parte dell'amministrazione comunale, chiamata in causa per dirimere
il conflitto di attribuzioni a colpi di divieti e concessioni delle licenze d'uso sul
suolo pubblico. Eppure, la «perdita» di Piazza San Sepolcro è vissuta come un
vero lutto:

Ci siamo trasferite da San Sepolcro al Bastione, c'è stato un cambio di mo-
vida assurdo, perché a San Sepolcro hanno messo i tavoli e le sedie dei bar, è
diventato un ambiente fighetto e non ci troviamo più, e ci siamo trasferite al
Bastione. Che trauma i tavolini a San Sepolcro, non mi piacciono. Ti giuro,
ci sono andata da poco, mi sono seduta sulla panchina, appena ho visto che
stavano mettendo i tavolini ci sono rimasta malissimo, io 'sta cosa dei tavolini
lì non la sapevo. Se li tengano fuori e non li mettano i tavolini in San Sepolcro!
Hanno occupato una piazza, hanno tolto anche le scarpe dagli alberi. Perché
devi andare a toglierle? Perché cadono in testa a quello che si sta bevendo il
caffè? Come a dire che non è più dei ragazzi, che l'hanno occupata. Forse
davano un po' l'idea di degrado nell'ambiente, ma secondo me era bellissimo.
(FBC)²

Che non ci sia niente [*alza il tono*] per i giovani e che ce li dobbiamo fare noi,
gli spazi... poi, se io mi ritaglio il mio spazio, se io prendo, in gruppo andiamo
a San Sepolcro, e non facciamo niente di male, la gente si lamenta che siamo
lì, e ci stiamo solo ritagliando uno spazio per noi, capito il discorso? È triste.
Io ai tempi d'oro andavo tutti i giorni al Terrapieno, finché la polizia non ha
iniziato a *blitzare* ogni sabato, perché stavamo lì. Ok, giravano canne, però
non succedeva niente in quel posto, quindi... Poi si stupiscono che i giovani
vanno solo nei bar. Tranne noi, perché siamo povere! [*ride*] (FBC)

² Le citazioni denominate con la sigla FBC sono tratte dal focus group che ha coinvolto nella
ricerca un collettivo femminista, sorto in un liceo cagliaritano. Per approfondimenti metodo-
logici si rimanda al Capitolo 8, in questo volume.

Del resto, i giovani sembrano essere in buona compagnia, come utenti problematici, se è vero che la cosiddetta «guerra dei tavolini» su Piazza San Sepolcro, così definita dai giornali dell'epoca, risale ad almeno il 2013, quando le due parti in causa per la fruizione libera di questo spazio erano i bambini e le bambine residenti nei palazzi del quartiere, spinti dal diritto al gioco a trasformare gli spiazzi cittadini nel set delle proprie attività ludiche di gruppo (vedi anche Cuzzocrea e Mandich, 2015; Mandich e Cuzzocrea, 2016), e i *city users* orientati a godersi un aperitivo *en plain air*. In quel caso, il conflitto intestino venne risolto dall'amministrazione comunale in carica fissando il confine temporale delle 7 di sera per il passaggio di testimone nell'uso prevalente della piazza. Eppure, raramente le *chances* di avere la meglio ricadono sugli utenti più deboli, dando luogo piuttosto a esiti segreganti per i bambini, da indirizzare e contenere in aree *ad hoc* (parchi, giardini, cortili interni, ludoteche), che esprimono strategie politiche e urbanistiche di zonazione esasperata, fino a punteggiare le città di enormi «case di bambole» localizzate in punti specifici, quali strutture totali per bambini standardizzati (Cois e Congia, 2021).

Non sono più bambini da qualche anno, i ragazzi coinvolti nella nostra ricerca. Tuttavia, come dieci anni fa, anche nel caso ricostruito dalle loro narrazioni sembra trovare declinazione empirica la teoria girardiana del desiderio mimetico, secondo la quale luoghi dapprima percepiti come «di risulta» e, dunque, poco appetibili (come le scalette di Piazza San Sepolcro e, in generale, la porzione di piazza dirimpetto) possono ascendere alla ribalta e generare meccanismi di contesa, quando il valore d'uso attribuitovi da una specifica categoria di fruitori finisce per innescare gli interessi e le pretese concorrenti di altri gruppi di potenziali utenti (Girard, 1961).

È il caso della rivendicazione autogestita di un'altra piazza cittadina, Piazza Giovanni XXIII, da parte di un gruppo piuttosto consistente di giovani skater, che ha marcato il territorio simbolicamente con l'esposizione di vecchie scarpe da ginnastica sui fili elettrici.

Le scarpe appese c'erano anche da un'altra parte di Cagliari... Era Piazza Giovanni. Dicevano che aveva tutte le scarpe appese, perché è piazza di spaccio, ma non è vero, è solo una piazza occupata dagli skater. No, è molto bello in realtà. Perché, gente come M., una compagna con cui faccio teatro, lei 'skata', e non hanno una pista, un posto dove andare, e quindi l'unico posto che hanno è Piazza Giovanni, ma spesso arriva la polizia che li manda via, ma loro non hanno un posto. E se tu vuoi skateare, dove devi andare? Non c'è un parco... Hanno riaperto in via Rockefeller, ma non è uno skatepark. E chi fa skate deve andare apposta a San Sperate se vuole uno skatepark. Oppure ad Assemini... E poi lo skate è una cosa che avvicina le persone... Come anche i roller skate, sono tutte attività che comunque ti portano un po' ad unirti... Forse è quello, un po', il problema di Cagliari, che anche se ci sono

luoghi di ritrovo e ricreazione, non sono incentrati intorno a un'attività precisa. Il problema ancora più grande è che i luoghi ce li dobbiamo fare noi. Perché sono i giovani che ci vanno. E mi pare anche giusto. (FBC)

La rivendicazione dei luoghi trova espressione sia in prospettive concrete di riappropriazione a scopi rigenerativi, sia in atti specifici di marcatura estetica di territori già esistenti, che scontano uno stato di decadenza e abbandono (Hil e Bessant, 2007).

Io sto sognando di ricreare, neanche una crew, ma un luogo di aggregazione hip hop. Dove c'è gente che sa graffitare, gente che sa fare danza hip hop... Con un circolo privato, però, capito? Sarebbe bello fosse un luogo proprio tutelato, non che la polizia arriva a caso e ci manda via. Sarebbe un oratorio senza la chiesa. Amici di Maria senza Maria, se vuoi vederla in modo diverso... Anche se non esistono 'sti posti, devi andare in chiesa per fare 'ste cose. Ma io, in chiesa, non ci vado. (FBC)

A proposito di graffiti, la mia fotografia è di una saracinesca colorata e ho pensato che sarebbe bellissimo se la città fosse molto più colorata, tipo un po' alla Banksy... Adesso c'è un artista a Roma... Praticamente lui va dove ci sono crepe per terra, o sui muri o magari ci sono opere pubbliche un po' rovinate, e al posto delle crepe crea dei piccoli mosaici, tutti colorati, dove praticamente ripristina l'oggetto, e secondo me è molto bello. Forse andrebbero incentivate queste cose, per rimettere in sesto edifici esteticamente decadenti, richiamare artisti di strada, o cose del genere... Ma se pensi che, dove c'è adesso l'Upim, prima c'era un murales gigante. Adesso hanno fatto il classico disegno da palazzo normale, solo che hanno eliminato una roba che era anche artistica, per fare una roba del tutto basic... (FBC)

Un artista che si chiama Cibo a Verona fa i graffiti sopra tutte le frasi di odio, o tipo svastiche, e disegna cibo sopra. Una figata. Una cosa simile l'ho appena vista in Spagna, ci sono posti dove c'è scritto «W Franco»! E sotto scrivono «Battiato»! Sì, credo che dopo andremo tutte a prendere delle bombole... [ridono] Ma infatti, i graffiti sono un po' l'anima della città, basta guardare San Sperate... O Orgosolo. Bellissima Orgosolo. Mettere cose, nella città, come anche le scarpe... Mettere cose è un'espressione delle persone, perché dovresti eliminare quello? (FBC)



Murale dello street-artist Crisa, in Via Gippi, nel Quartiere San Michele

I graffiti ricorrono anche nella loro funzione tradizionale di protesta esplicita, specialmente quando riferiti a luoghi a rischio di sottrazione, secondo i dettami di una contro-etica del decoro urbano: sono i muri a parlare per i ragazzi, e a dare voce alla loro città (Ostrom, 1990).

A Sestu c'è la mia scritta preferita, che è geniale: «Non scrivete sui muri, vandali di merda». Quando la vedo mi fa un sacco ridere e c'è da quando sono piccola, da quando ho imparato a leggere, era proprio la strada che dovevo fare da scuola a casa, e quindi quando ho imparato a leggere, e l'ho letta, e ho capito il senso, mi ci sono proprio affezionata, e perché eliminare qualcosa di così umano? Perché alla fine è una cosa scema, che però ti fa dire «abitiamo

tutti nello stesso posto». Oppure, un murales di Pirri, che è il suo manifesto poetico è: «Amo la mia Pirri, non le sue carogne», in Via Italia, bellissimo. I graffiti sono un po' come i tatuaggi, dove però non è il corpo tuo, ma è il corpo della città. Per questo dovrebbero essere anche un po' incentivati, dal Comune, o qualcosa del genere. (FBC)

6.3 Gli interstizi urbani come luoghi in attesa

Le mappe mentali rivelate dai ragazzi e ragazze che hanno condiviso le proprie rappresentazioni soggettive della città di Cagliari nel corso della ricerca comprendono una seconda accezione di spazi interstiziali: quella di luoghi tutto sommato irrisolti e *in attesa* di (ri)destinazione funzionale, sospesi nel guado tra *ciò che non sono più* o hanno smesso di essere lungo l'evoluzione della vicenda urbana, e *ciò che non sono ancora* e che non è detto possano diventare (Cuppers e Miessen, 2002), soprattutto a fronte di pianificazioni progettuali più volte annunciate, ma mai pervenute alla fase di implementazione.

Uno di questi scenari «*in-between*» è, per esempio, l'area portuale con cui la città esordisce, subito oltre le stazioni di Piazza Matteotti e parallelamente alla lunga palazzata di via Roma, dalla zona indistinta occupata fittamente dai parcheggi, fino alle distese più ampie del Molo Ichnusa. Qui, per qualche anno, agli inizi del nuovo millennio, si era tentata una conversione in luogo di aggregazione pubblica per grandi eventi (concerti musicali, tappe di festival di caratura nazionale, manifestazioni culturali di vario genere), per poi lasciar cadere il tiro e fare ritrarre l'intero territorio alla sua dimensione tecnica di base, quale punto d'attracco per le navi da crociera di passaggio o, nella migliore delle ipotesi, quale tappa ormai monumentale per le passeggiate all'aperto di turisti e cittadini. Vanno menzionati certamente alcuni tentativi di risignificazione di questo spazio, come nel caso dell'installazione del villaggio adiacente alla base di varo e partenza del Luna Rossa Prada Pirelli Team, in gara per la principale competizione mondiale di vela dell'America's Cup, con alterne fortune dai primi contatti del 2013, al periodo d'oro pre-pandemico del 2018, fino alla stasi successiva. Si è però trattato di una vicenda episodica, e in quanto tale non iscritta stabilmente nella topografia pubblica della città, per quanto il mare ne rappresenti uno degli elementi più connotanti sin dalla fondazione. Ancora più fugace è stato il periodo nel quale l'area portuale ha ospitato la grande ruota panoramica, inaugurata nell'agosto 2020 e smontata nel gennaio 2022, dopo avere intercettato lo sfortunato periodo di fermo dell'emergenza sanitaria. Di più lungo respiro, invece, è stato, nel 2014, l'investimento nel progetto di rigenerazione del lungomare cagliaritano, punta di diamante della candidatura cittadina alla competizione europea per la Capitale della Cultura 2019, poi perduta, ma foriera di un lascito rilevante: quello della ricucitura del profilo marittimo della città dal porto fino alla spiaggia del

Poetto, passando per il percorso panoramico di Su Siccu senza soluzione di continuità (per approfondimenti sul punto, si rinvia al Capitolo 7 di questo volume).

A fronte di questa biografia abbastanza frastagliata, la prima porzione dell'area portuale resta oggi sostanzialmente un territorio di attraversamento non meglio definito, alla ricerca di un'identità più robusta di quella assegnata volta a volta dalle occasionali competizioni sportive o di city marketing. Un'area da riappropriare e a cui restituire una fisionomia più compatta e un destino meno evanescente (Mariani e Barron, 2014), se è vero che allo stato corrente la sua connotazione più confacente è quella di zona d'attesa anche sotto il profilo pratico, e non solo metaforico. Infatti, tutta la sua lunghezza è punteggiata dalle fermate del trasporto pubblico urbano, che dei moli storici conservano soltanto il nome (Molo Sanità, Molo Dogana), e che non sono altro che brevi soste nelle quali aspettare il mezzo necessario per spostarsi altrove, per raggiungere il centro o esplorare altri luoghi significativi della città, oppure per andare via (Deligny, 2020).

Il ruolo interstiziale della zona del porto assume nel caso degli studenti e delle studentesse coinvolte nel nostro studio un'ulteriore portata, che alla dimensione spaziale aggiunge quella temporale, connessa alle loro biografie individuali, come già accennato nel Capitolo 5 di questo volume. Infatti, anche in ragione della prossimità di questa porzione urbana con le stazioni di Piazza Matteotti e quindi della sua agevole accessibilità, una volta compiuto il tragitto in bus o in treno dai paesi dell'hinterland, l'area portuale ha costituito, sin dalla prima adolescenza, una delle prime zone di aggregazione informale, del tutto elettiva e auto-gestita, per buona parte dei ragazzi e delle ragazze, in particolari pendolari.

Io scelgo come primo posto il porto. Ero sempre lì, poi pian piano mi sono allontanata per andare in altri posti, ma sempre a Cagliari comunque. Perché alla fine, arrivando per esempio da Assemini, prendi il 9 scendi in Piazza Matteotti, e ti ritrovi di fronte al porto. Quindi alla fine stai lì, cammini... Perché era l'unico posto dove potevamo stare tranquille, dove non c'era caos, macchine, quindi ci andavamo. (FB2)



Il Porto di Cagliari, lungo la centralissima via Roma

La significazione di quello specifico interstizio urbano, come luogo di precoce sperimentazione autonoma dello spazio pubblico, senza il controllo e la supervisione di figure adulte (Saillant e Bourdages Duclot, 2022), è riportata nelle narrazioni dei giovani intervistati come una memoria controversa del proprio passato, in realtà risalente a una manciata di anni prima, ma corrispondente a una fase della propria vita percepita come ormai relativamente lontana e superata, fissata tra i 12 e i 13 anni d'età. Da una parte, per le brevi stagioni nelle quali la passeggiata lungo il porto ha costituito il setting delle proprie esplorazioni cagliaritano, persiste la tenerezza nel ricordarsi tanto (più) giovani, poco più che bambini, appena liberati dallo stato di totale dipendenza dell'infanzia e smaniosi di cimentarsi da soli con le scoperte della crescita e della grande città,

in simultanea. Dall'altra, le prime trasgressioni condivise in quello spazio sospeso della città (le prime sigarette, il primo sorso di birra offerta dai conoscenti più grandi, le fughe da scuola, i primi tentativi relazionali più che amicali, qualche piccolo atto «teppistico», come l'incisione di scritte sui muri o sugli arredi urbani) sono rubricate come transitorie, destinate a restare confinate nella zona d'ombra della pubertà, senza alcun rimpianto.

In alcuni casi quelle sperimentazioni sono perfino rinnegate, oppure ascritte ad altri da sé, a tribù urbane formate da coetanei che tardano a crescere o che sono stigmatizzati come «gaggi», rispetto ai quali distinguersi nettamente, per identificarsi in modo specularmente opposto, sia quanto a stile di vita, sia quanto a frequentazioni dei luoghi urbani. Al porto non si è mai andati, o non si va più, e quel luogo è divenuto inappropriato nella propria relazione più matura con la città, non replicabile, addirittura percepito come ostile.

Io al porto non ci vado praticamente mai. Forse due, tre volte, ma in generale lo evito. Il porto per me non esiste più. Bello da vedere perché c'è la ruota panoramica, il resto... ma non ci riesco, non mi piace il porto. Solo ragazzini gaggi che bevono. (FB1)

I luoghi *in* attesa, proprio per la loro natura interstiziale, possono essere anche luoghi *di* attesa, dunque non destinazioni di per sé, ma inevitabili canali di passaggio ai fini del compimento di tragitti verso altre mete, che invece risultano rilevanti (Kärrholm e Sandin, 2011). Ed è proprio su queste aree di intervallo obbligato che spesso si misura la percezione di insicurezza urbana, soprattutto per le ragazze, come già emerso nel capitolo riguardante le strade e le pertinenze spaziali circostanti le stazioni.

Io rispetto alla pericolosità voglio parlare di questa strada, che faccio praticamente tutti i giorni, anche 5 o 6 volte al giorno, per andare a prendere la metro, prendere il pullman, o portare il cane in giro, ed è una strada lunghissima, perché è il passaggio tra Cagliari, Pirri e Monserrato. Quindi, da una parte è una strada che fa paura, perché passano un sacco di macchine, gli incidenti sono quasi quotidiani, le macchine se mi vedono si fermano, ci sono persone che mi fischiano... Non è sicuramente un posto in cui stare, ecco. Inoltre, c'è un campo, che adesso è stato occupato da alcuni ragazzi per viverci, e purtroppo da quando loro vivono qui è aumentato anche il numero delle violenze in questa strada. Quindi purtroppo, penso al mio ritorno a casa, praticamente quotidiano, che è pericoloso. (FBC)



Attraversamento pedonale verso la fermata del bus

In questo frangente, gli interstizi possono assumere la forma statica dei connettori tra una provenienza e una meta (con particolare riferimento alle fermate del trasporto pubblico locale, che sono *landmark* spaziali per nulla irrilevanti nella geografia ordinaria dei giovani che si muovono attraverso Cagliari), oppure rivestire la forma dinamica di ambienti mobili per definizione, come sono gli interni degli stessi mezzi di trasporto che percorrono il capoluogo, lungo tutta le linee della rete metropolitana del CTM.

A me, anche se non sono una ragazza, è capitato a volte che magari tornavo da solo, anche da Cagliari, verso le 5 del mattino. E magari passi in determinati posti dove vedi gruppetti che ti guardano e tu sei da solo lì e cosa fai? Attacchi a camminare o fai finta di essere al telefono con qualcuno... magari può essere un metodo per sfuggire a determinati elementi. Oppure far finta di niente, anche. Cioè proprio isolarsi. Anche alla mia ragazza, per esempio, è capitato e molte volte mi chiamava: «Fammi compagnia, perché

sono in una strada un po' brutta...». Non era neanche tardi, verso mezzanotte e mezza, lei è passata in questa via e c'era gente comunque grande, signori grandi, fischiandola dal balcone. Boh. Sinceramente credo che sia molto brutto. (FB2)

Non è affatto un caso che tra le fotografie scelte dai giovani partecipanti alla ricerca per dare conto della propria relazione con il contesto cittadino, abbondino le immagini scattate sui pullman, o nei lembi di pavimentazione urbana marcati dai tabelloni, dalle pensiline e dalle panchine di attesa dei mezzi.



Tabellone di controllo del traffico, in un'area d'attesa per i pedoni

Io per i pullman ho una fissa strana, appena salgo guardo se ci sono donne, oppure ragazzi giovani, non lo so, mi sento più protetta. Un giorno in pullman intorno a me c'erano solo donne, poi mi distraigo un attimo e c'erano solo uomini grandi! Le donne sono scese e sono saliti questi signori, e alcuni di loro erano veramente inquietanti, e c'ero io che non sapevo se andare avanti o cosa... Poi io abito pure vicino al centro per tossicodipendenti; quindi, lì ci sono veramente dei personaggi... Una volta salgo in pullman, c'era questo qui che era fattissimo, un eroinomane che gira molto a Cagliari. Mi stava letteralmente svenendo addosso.... Non so se dire se mi faceva schifo o mi faceva pena, ma io stavo per chiamare l'ambulanza, che poi non credo fosse voluto, cioè non mi aveva creato problemi, però mi faceva un po' impressione. (FBC)

Del resto, più in generale la condizione dell'attesa e della sospensione spaziotemporale è divenuta un tratto comune e impossibile da ignorare durante i mesi dei *lockdown*, e, sebbene la contingenza sia stata risolta, una medesima percezione di incertezza sembra essersi estesa anche al momento della riappropriazione dei luoghi della città, dove è divenuto facile ricadere a volte nel senso di estraniamento, perfino a pericolo scampato (Mazzette *et al.*, 2021).

E niente, è una sensazione strana che ho provato un sacco per colpa dell'isolamento del Covid. Ed è una situazione un po' indefinita, tipo di disfaccimento, nel senso che ti senti un po' disgregare e non sai neanche bene perché, ed è un po' passiva la cosa, perché è quello che ti sta intorno che ti porta, e tu non sai bene come difenderti... Non so, come diresti quella sensazione che ti senti addosso quando sei chiuso in una stanza da un sacco di tempo, e senti una sensazione un po' surreale, perché non ti ricordi bene come è la realtà fuori? Estraniamento? (FBC)

6.4 Gli interstizi urbani come luoghi sovrapposti

Nella tassonomia degli interstizi urbani abitati dai giovani protagonisti della nostra ricerca, una terza declinazione concettuale riguarda dei luoghi che, più che essere terreno di negoziazione tra attori concorrenti, oppure spazi sospesi tra un'identità passata ormai conclusa e un futuro non ancora definito, si qualificano piuttosto come stratificazioni parzialmente *sovrapposte* (o sottostanti, a seconda del punto di vista) alle superfici più visibili del tessuto urbano, come se le città ammettessero più piani di lettura, ciascuno governato da specifiche regole di appropriazione e significazione assegnate da altrettante categorie di soggetti e non necessariamente tra loro congruenti (Torricelli, 2009). La città dei giovani cagliaritari esiste simultaneamente a quella descritta dalle guide turistiche o a quella promossa e prospettata dalla retorica amministrativa municipale, ma non ne è una copia identica (Chiodi, 2014). Se ne distingue per i percorsi

quotidiani più battuti, e che magari sono del tutto irrilevanti rispetto ai circuiti panoramici, o del tutto secondari rispetto alle infrastrutture viarie portanti del traffico cittadino. Se ne differenzia per i nodi focali e i punti di convergenza a cui attribuisce un valore strategico, e che potrebbero non corrispondere alle piazze più pregevoli della città o ai principali *hub*, all'intersezione dei quartieri più serviti dalle linee di trasporto pubblico (Whyte, 1980). Se ne distanzia per i confini che traccia tra centri e periferie, che spesso non seguono il perimetro delle circoscrizioni municipali e definiscono altre polarità e altre zone di margine rispetto agli atlanti istituzionali (Rouilleau-Berger, 1991). Se ne diversifica per i *landmarks* che elegge come propri punti di riferimento facilmente identificabili, che magari passano oltre i monumenti più caratteristici o i locali più in voga e prediligono spazi più ordinari e raccolti e luoghi di ritrovo più personalizzati, che risultano anonimi solo agli occhi di chi ne ignora la risignificazione (Lynch, 1960).

Forse non si tratta di vere e propria «città invisibili» di calviniana memoria (Calvino, 1972), ma quel che è certo è che, per potersi leggere, le mappe mentali dei giovani cagliaritari hanno bisogno di particolari condizioni di luce, che siano capaci di illuminarne le profondità, oltre ai consueti parametri bidimensionali. Infatti, le loro narrazioni urbane sono ricche di eterotopie quotidiane (Foucault, 1986), di luoghi che si aprono su altri luoghi (Vassalle, 2017), come per esempio le librerie o i teatri che, ai margini degli itinerari del consumo e del disimpegno confluenti nelle piazze del centro, come Piazza Costituzione, oppure nel bel mezzo dei centri commerciali dislocati nelle periferie di Pirri, Mulinu Becciu e Su Planu, introducono a realtà parallele, nelle quali rifugiarsi e trovare respiro (Nuvolati, 2019).

Il mio posto è la libreria. Può sembrare banale, però per me è molto importante, perché non solo ci vado con le mie amiche, che ascoltano tutto quello che leggo, anche se non hanno voglia. Però la libreria, dopo finita la quarantena e si è potuto ri-uscire, ho iniziato a frequentarla molto spesso, perché da un anno a questa parte i libri mi hanno aiutato a... come si può dire? Con i libri riesco a distaccarmi dai momenti in cui non voglio stare in questa realtà. Mi sento meglio a leggermi un libro e ricordarmi che ci sono molteplici fantasie e mi sento meglio a vivere in un'altra fantasia piuttosto che nella realtà. Però dipende dai momenti, perché diciamo che quando sono triste proprio, ho voglia di staccarmi; invece, quando sono molto felice io leggo, e immagino come potrebbe essere questa fantasia nel mondo attuale. E quindi è molto bello. Vado in tante librerie, questa è quella di Mulinu Becciu, però vado molto anche in quelle del centro e in quelle del centro commerciale delle Vele specialmente. (FB1)

Io, se penso a scappare, penso al XY Teatro, perché in questo posto io ho cercato di scappare dai miei problemi. E invece a un certo punto della mia vita

ho cercato proprio di fuggire dal teatro, perché questo posto l'ho sempre legato purtroppo a un rapporto malato che ho avuto con il mio fisico, e dover dimostrare che il mio fisico vale, per me è diventata quasi una malattia. Poi però ho voluto fregarmene di tutti quei costrutti che mi ero costruita io, alla fine, dentro la testa, e dimostrare a me stessa che vale sia la mia mente sia il mio corpo, e che in questo posto posso starci. Poi è bello il teatro, perché è al centro di Pirri, e tu sei in mezzo al casino di gaggi che urlano cose e fanno cose assurde, entri lì dentro ed è un posto idilliaco... Senti solo le urla dei bambini piccoli che dicono parolacce, perché sono accanto al parco, ma è un mondo a sé che si trova dentro a praticamente un quartiere di inferno... (FBC)

Questa tipologia di interstizi urbani, come luoghi sovrapposti, può anche assumere la forma di un «terzo spazio» (Soja, 1996) percepito, concepito e vissuto in modo alternativo rispetto allo scenario che lo ospita, magari occupandone fisicamente solo un anfratto, come nel caso del lato occidentale della rinnovata Piazza Garibaldi, quello occupato dalla scalinata dello storico istituto scolastico «A. Riva», che tutto è, per i giovani cagliaritani, tranne che un mero oggetto funzionale all'attraversamento. Piuttosto, questa sezione della piazza si conferma – generazione dopo generazione – come un luogo di incontro, di socialità, di individuazione rispetto agli altri utenti che vi sciamano dall'omonima via, e di identificazione rispetto al gruppo dei propri pari, ordinatamente distribuiti per fascia anagrafica.

Comunque, a me piace stare in mezzo al casino... Cioè, se c'è una piazza piena di gente, io la adoro. Tipo piazza Garibaldi... Ci voglio portare anche A., perché lei è un paio di anni che ha questa preoccupazione molto radicata del giudizio degli altri. Io le ho detto: «Devi riuscire a sbloccare quella situazione di staticità che hai», e voglio portarla in giro. E lei mi fa: «ma tu invece come fai a conoscere sempre nuove persone? Ogni volta torni a casa e ho conosciuto quello, ho conosciuto questo, tutti i giorni! Come fai?». Perché è l'ambiente che frequentiamo! Io le ho detto: «Vieni con me, io ti giuro che ti presento tutte le persone con cui stare bene, poi magari alcune persone non ti piacciono, a me è successo». A me piace da sempre conoscere gente, è la mia quotidianità e mi piace da morire, cambiare aria, per stare bene... Qui puoi creare le tue reti, trovare gente come te, un gruppo, con cui parlare, fare cose insieme. (FBC)

Per converso, vale la pena sottolineare come un destino diverso sia toccato ad altri terzi spazi, luoghi d'elezione altrettanto popolari per generazioni passate di altri giovani, quelli che oggi sono divenuti i genitori dei ragazzi addensati intorno ai gradini di Piazza Garibaldi. Questo è il caso di via Dante, oggi quieto viale di passaggio e shopping diurno, ma non più quella meta irrinunciabile di aggregazione serale per adolescenti e giovani-adulti che era stata lungo tutti gli ultimi 30 anni del secolo scorso, dopo avere perduto via via, nel passaggio di

millennio, tutti i suoi simboli più iconici, dal leggendario minuscolo locale di pizze al taglio «La Pizzetta d'oro» al negozio di dischi «La Discoteca».

L'effetto-sovrapposizione, associato a questa peculiare accezione di interstizio urbano, si manifesta anche in altre due circostanze, ognuna corrispondente a una differente significazione dello spazio (Dovey, 2010). La prima si riferisce all'impatto trasformativo impresso ai luoghi, almeno temporaneamente, quando a essi viene assegnata una valenza politica, quali scenari di protesta, di rivendicazione di diritti, di espressione di dissenso, di promozione di una causa condivisa (Mitchell, 2003). È in queste specifiche occasioni significanti che, in spazi che solo in apparenza sono rimasti gli stessi, si attiva un altro *layer*, prima latente, e in questo senso interstiziale: quello per cui la passeggiata si trasforma in corteo, l'andatura individuale assume il ritmo della marcia collettiva, il rumore di fondo si addensa in slogan corali, la piazza trasla dalla sua connotazione sociografica a quella metaforica di soggetto pubblico e gli edifici istituzionali ai lati (il municipio, il Palazzo della Regione Autonoma) diventano a propria volta interlocutori ufficiali. Nelle narrazioni dei ragazzi compaiono tracce di questa metamorfosi dei luoghi, in funzione della loro risignificazione, e anche le fotografie selezionate rappresentano corpi situati, la cui occupazione aggregata dello spazio è già di per sé un messaggio forte e chiaro: «Noi giovani ci siamo, siamo visibili, ora e qui». Questo elemento risalta particolarmente nelle parole delle ragazze del collettivo femminista coinvolto nella ricerca:

Queste foto sono della manifestazione per i diritti LGBT, ma in realtà c'è stato anche femminismo, transfobia, si sono toccati vari temi... E mi è venuto in mente, perché ci sono stati discorsi riguardo a violenze, a tematiche abbastanza problematiche, e sono stati interventi molto toccanti. Le sensazioni provate alla manifestazione sono di unione, di forza condivisa, anche qua, dove ci siamo alzate tutte a ballare e dopo discorsi veramente tristi e toccanti è stato un momento di unione ed è stato veramente bello. E questa è stata un'esperienza di cui possiamo parlare tutte, perché eravamo tutte insieme lì. (FBC)

A proposito della manifestazione... Mi ha fatto un sacco di piacere vederci tutte insieme là, e anche essere rappresentate, parlare noi come gruppo, come collettivo, per me è stata un po' una realizzazione della lotta che, come gruppo, facciamo. Sì, vabbè, gli ideali li abbiamo sempre condivisi, il filone ideologico era sempre quello, però mai rappresentate in una manifestazione, mi ha fatto sentire proprio parte del gruppo, una sensazione di lottare contro queste cose, o pro... [*ridono*] La verità è che non ci eravamo mai esposte in uno spazio fisico... Ci siamo esposte fisicamente. Ma sicuramente, questa è proprio la manifestazione del fatto che noi siamo avviate. Secondo me questa manifestazione rappresenterà proprio l'inizio di questo percorso che noi abbiamo idealmente intrapreso un paio di mesi fa, però è molto significativo, come evento. (FBC)

La seconda significazione è più intima, ed è quella che lascia intravedere – oltre le sembianze correnti degli scenari urbani – la loro apparenza precedente, corrispondente alla memoria di chi li ha praticati in altre fasi della propria vita. Il racconto della relazione con la città di Cagliari restituito dai ragazzi indugia spesso nell'area del ricordo e della nostalgia, e funge da innesco per ritrovare tracce della propria infanzia o primissima adolescenza nelle forme cambiate, ma ancora riconoscibili, di alcuni luoghi. L'importanza delle relazioni affettive come chiave di comunicazione tra la propria biografia e quella dei luoghi, entrambe in evoluzione (Mandich, 2010), è palese nelle narrazioni dei giovani partecipanti alla ricerca:

Io, ricollegandomi al discorso sulla familiarità, voglio fare vedere la fotografia della fermata del 9, in Matteotti. No, perché c'è una storia dietro. Io ho tutto a Cagliari, ok? E ogni volta che dovevo trattenermi preferivo dare buca alle amiche, non andare a pranzo fuori e prendere il 9, per andare a pranzo da mia nonna. Mia nonna è sempre stato l'appoggio più grande della mia vita, e lo sarà sempre, qualsiasi cosa succeda. Casa, prima ancora di legarla ai miei genitori, nonostante ci leghi un rapporto da Dio, casa la collego a mia nonna. (FBC)

Io avevo le foto della finestra di casa di mia nonna, che dà sul mercato di via Quirra, solo che non le ho portate perché mia nonna non c'è più e quindi non metto più piede in quella casa. Però è legato a tantissimi ricordi, perché comunque, anche andando in questa scuola, io ci passo tutti i giorni là di fronte, e ogni giorno penso a quel posto, a quell'attimo, a quel momento in cui io mi mettevo a fotografare fuori, magari per mandare la foto a un amico, per mandare la foto a mio papà, per mandare la foto a qualcuno. E preferisco che rimanga solamente un ricordo e infatti io le foto non le guardo più. E quindi è uno dei luoghi tristi, che non ho voluto portare. (FB1)

Il tema della costruzione di una geografia intima, come meccanismo riflessivo di appartenenza ai luoghi, troverà nel prossimo capitolo un ulteriore scenario particolarmente potente: quello della spiaggia del Poetto, e del suo enorme impatto evocativo.

6.5 Gli interstizi urbani come luoghi di margine

La cifra interstiziale delle pratiche urbane allestite dai ragazzi e dalle ragazze che hanno condiviso le narrazioni confluite in questo volume ha trovato espressione anche nella loro allocazione in *luoghi di margine*, in larga misura come frutto di una scelta intenzionale e consapevole. In quest'accezione, il margine non è da intendersi come linea di espulsione o confinamento subito nelle retrovie, rispetto ai luoghi che contano nell'economia della rilevanza urbana. Piuttosto, le aree di

marginie corrispondono ai contorni dei luoghi più esplicitamente posti al centro della rappresentazione *mainstream* della città (Bonfantini e Forino, 2021), e consentono un grado di prossimità sufficiente per poterli osservare con agio e spirito critico, conservando al contempo la possibilità di prenderne le distanze e non lasciarsene necessariamente inglobare (Farrugia e Ravn, 2022). Per esempio, è il caso dei piccoli pertugi urbani costituiti dalle vie e dai piccoli spiazzi disposti entro gli isolati laterali rispetto alle piazze e ai corsi principali della città – Piazza Yenne, Largo Carlo Felice, Corso Vittorio Emanuele, il Bastione di San Remy, Piazzetta Savoja –, dai quali si può assistere alla messa in scena della partitura principale della vita mondana, scegliendo per sé un ruolo meno esposto, meno sottoposto al giudizio della folla e ai codici di comportamento dell'urbanità esibita e della pubblica decenza. In questa prospettiva, risulta interessante evidenziare quanto la rappresentazione che i ragazzi offrono di Piazza Yenne, in particolare, strida con la versione emersa nei documenti analizzati nel Capitolo 5 di questo volume. Si rimanda specificamente ai contenuti della cosiddetta «Carta di Piazza Yenne», per un confronto impietoso con i giudizi espressi intorno al medesimo luogo nelle seguenti citazioni.

Piazza Yenne non è per noi, a Cagliari. Costa tutto troppo, mai più. Per me è solo il punto di incontro, poi giriamo. Prima c'era proprio Piazza Yenne e basta, non andavi in altri posti. Adesso due volte all'anno forse. Andiamo di più in altri posti. (FB2)

È vero che c'è nella carta delle politiche giovanili del Comune, ma alla fine Piazza Yenne non è tanto alla portata di noi giovani. Perché comunque lì, quando mi è capitato, vedi anche molte persone grandi. Perché comunque alla fine le cose costano lì... Ci va molta gente grande in Piazza Yenne, non è come può essere, per esempio, Sant'Eulalia o il porto, dove c'è [*nome di un noto bar*], dove c'è la McDonald's che è più alla portata dei giovani. È normale che Piazza Yenne sia più lontana. Magari d'estate, perché c'è il gelato buono lì. (FB2)

A Piazza Yenne ci sono le persone ai tavolini del ristorante un po' chic, e per loro 'sta gente che mangia il kebab davanti dà fastidio. C'è un po' la divisione. (FB2)

Basta guardarla, la gente che va in Piazza Yenne. Esiste una regola, nel senso che bisogna adattarsi, vestirsi come vogliono... Però anche se so che alla fine posso venire criticata, se io sto bene così mi vesto come voglio io. Magari io l'ho notato che le persone guardano malissimo, però alla fine se quella persona sta bene per come si veste... Il problema è che non tutti sono sicuri di se stessi, quindi già il fatto che escono e poi non ti senti proprio libero di essere come vorresti, perché sai che se lo fai verrai guardato, e quindi pensi: «Non posso fare così, perché quelli stanno già parlando all'orecchio di me». Ma se è per quello, anche io parlo di loro. (FB2)

Di questi margini osservativi è piena la città di Cagliari, costruita com'è come un palinsesto su diversi livelli, tutta salite e discese, dai suoi sette colli via via fino al mare. Ed è da questi margini che, semmai, sono i giovani da noi intervistati a esprimere un giudizio sulla performance offerta dai residenti e dai *city users* del capoluogo, mentre questi ultimi si alternano tra gli uffici, i negozi e i luoghi di servizio durante il giorno, e tra i tavolini dei locali durante la sera e il fine settimana. Margini perfetti per fungere da coro e voce narrante di una vicenda urbana che, per conto proprio, tendono invece a declinare altrove, sia da soli, lungo le faglie imprevedibili dell'esplorazione urbana individuale (Nuvolati, 2009), sia in compagnia, entro le rotte di una transumanza collettiva che si svolge di quartiere in quartiere, alla ricerca di un posto da cui sentirsi davvero rappresentati e da addomesticare per sé (Nuvolati e Piselli, 2009).



La calata da via Manno a via Roma, verso il lungomare, nel Quartiere Marina

Di quest'ultima pratica è emblematico, tra le narrazioni dei ragazzi, l'elogio della notte, che è particolarmente ispirato per le vecchie strade del quartiere Castello, durante le prime ore dopo il tramonto, e per i suoi straordinari belvedere sotto le torri superstiti, tra ciò che rimane delle storiche mura di cinta della città.

Per stare bene in un luogo, dipende molto anche dall'orario, quindi di notte è tutt'altra cosa, ovvio, di sera, al buio è tutt'altra cosa. Ma perché ti condiziona tutto l'ambiente esterno, se c'è luce... Alle 2 del pomeriggio non mi viene voglia di socializzare...è proprio un fatto estetico... (FBC)

Cagliari si è trasformata dopo la quarantena. Ci sono ragazzini che alle 8 sono già ubriachi. Quindi mi rifiuto di andare completamente a Cagliari per quel motivo. È bella, ma sotto certi aspetti. Dipende dal giorno e dai posti e dalle ore. Perché, obiettivamente, se tu vai a Cagliari di mattina, non c'è nessuno. Se tu vai il sabato sera è una cosa indescrivibile. Ad esempio, il Bastione il sabato sera «fa schifo». Un posto bello viene trasformato in un posto in cui non ci vuoi più andare per la gente che c'è. Io mi ricordo che nel 2021 in certi posti facevo proprio lo slalom. C'era la polizia ogni volta. Io leggevo *Casteddu Online*³ per informarmi. Proprio cose brutte. Molte persone, anziché prenderla come l'abbiamo presa noi, sono uscite fuori di testa. Io, infatti, per questo motivo adesso vado a Castello, dove è lontano... la gente non ci va spesso lì, dipende dall'ora e la gente non la trovi. Anche un po' tardi, tipo le nove, le nove e mezzo, si sta bene, perché c'è silenzio. Ci sono giusto le macchine che passano, però non c'è gente ubriaca, gente che urla e che fa casino, si sta benissimo. (FB1)

Quello che è il cuore ancora pulsante del nucleo originario del capoluogo – il quartiere Castello, appunto – appare paradossalmente riletto e riscoperto dai giovani intervistati come un'area di margine rispetto a Piazza Yenne, da cui dominarne la visione d'insieme, e da rivendicare per sé come spazio di bellezza e lentezza, di vera decompressione estetica e funzionale rispetto ai ritmi della routine quotidiana (Lefebvre, 2006).

Nel quartiere Castello c'è un rispetto reciproco enorme, è proprio la pace... Vorrei troppo vivere lì. Io ho un rapporto bellissimo, da quando sono piccola, con Castello, perché i miei zii preferiti abitano lì, e quindi ogni volta che ci andavo era una gioia, e stare nelle strade di Castello, camminare con i miei cugini durante le cene, quel senso di familiarità che però non è chiusa, non ti costringe e ti limita, mi ha sempre affascinato. Perché Castello è affascinante, c'è un sacco di storia, però allo stesso tempo l'ho sempre collegata a una parte di me. A un certo punto della mia vita mi sono appassionata di spiritualità e

³ Testata giornalistica online.

di spiriti, e ho scoperto che a Castello c'erano un sacco di posti, un sacco di leggende, gente morta, di fantasmi... (FBC)

La ricerca della decompressione, come motivazione primaria per l'esplorazione degli interstizi urbani, ricorre di frequente nelle narrazioni dei ragazzi e delle ragazze, e si dilata a tutti i luoghi della città (Eisenman, 1998). Una di queste direzioni si sviluppa verso il mare, come sarà illustrato più diffusamente nel capitolo successivo, ma anche altri spazi, tra cui le aree verdi, sono apprezzati allo stesso fine:

Il luogo dove vado a ritrovarmi è il parco di Monte Claro. Nell'ultimo periodo ho iniziato a rivalutare tantissimo e a vivere i parchi della città. Con degli amici abbiamo iniziato a visitare tutti i parchi di Cagliari e a pranzare in parchi diversi tutte le settimane, ed è una cosa che mi è piaciuta tantissimo. Anche per studiare, è un modo per fuggire dagli spazi chiusi, dallo studiare a casa, e aiuta trovarsi uno spazio tranquillo, uno spazio verde, in cui potersi anche sdraiare sul prato e viverci la tranquillità, anche se si è in città. Dopo la zona rossa, io e una mia amica ci siamo messe a giocare a *pinaro*, abbiamo trovato dei gesseti, ci siamo messi a giocare a *pinaro* nel parco! (FBC)

Io vado spesso da sola ai giardini pubblici. Mi dà quel senso di tranquillità, anche il fatto della panchina, i fiori attorno. (FB2)

Ho avuto un periodo in cui andavo da sola a Bonaria, nelle scalinate principalmente, poi anche Su Siccu, ma principalmente nelle scalinate... Sì, lì è un posto un po' sicuro, mi ci trovo proprio bene... Non so perché, è osceno, sono delle scale, mi ci siedo per terra, però è il posto dove vado quando sono da sola, la sera, la notte, anche a caso, mi fumo 50mila sigarette, perché la maggior parte delle volte ci vado quando sono nervosa, stressata. (FBC)

L'aspirazione alla decompressione fa il paio con il disagio, espresso da molti interlocutori e interlocutrici, per l'impatto soverchiante della folla, nei luoghi centrali della città, che induce a scansarla il più possibile, spostandosi altrove, per non rischiare di perdersi completamente. Il margine esercita in questo senso una duplice funzione: di valvola di sfogo e di spazio di protezione vitale dall'incombente dell'umanità metropolitana.

Io ho tantissimo paura delle strade larghe. Sono una persona che, se bisogna andare in un posto alle 4, deve uscire alle 2, perché non mi piace prendere il pullman da sola, non mi piace camminare da sola nelle strade larghe; quindi, devo fare il giro di Cagliari dall'altro lato per prendere tutti i vicoletti in cui so che non vedrò le persone, perché io ho veramente paura delle persone, e sono una persona molto abitudinaria. (FBC)

Io sono a disagio quando c'è molta gente. Anche solo in pullman, che comunque c'è molta gente quando è molto pieno, lì mi viene quasi l'ansia. Non lo sopporto, non mi piace la gente. Zero. (FB2)

Ma non per tutti e per tutte:

Io amo un sacco stare in mezzo alla gente, un sacco di casino, volumi altissimi, io amo queste situazioni tantissimo, il continuo conoscere persone diverse... (FBC)

La stessa percezione dell'effetto tutt'altro che neutro generato dalla disposizione dei propri corpi nello spazio pubblico consente di definire una metrica della cittadinanza, che non è uguale per tutti e tutte: per esempio, tenderebbe a sottoporre a un esame molto più invasivo e prescrittivo alcuni corpi, rispetto ad altri, vincolandone le condizioni di visibilità e di esposizione ai parametri dell'età e del genere (Low, 2003). In altri termini, sembrerebbe che anche per la generazione Z sia essere giovani, sia essere donne, comporti un trattamento differenziato nello spazio pubblico, e la necessità di un surplus di attenzione per ottenere una piena legittimazione e una totale libertà espressiva. Ed ecco che, anche in questo frangente, la ricerca del margine può essere indotta da strategie di mimetizzazione e rifiuto dei canoni dominanti.

Ho sempre avuto compagnie dove hai paura di esporti, perché vieni visto male, ti senti sempre quello un po' diverso, quello un po' in difetto. Tutti fighettini e tu sei lì, che fingi di essere fighettino, quando in realtà fighettino non sei. Ma poi dici: «Se non faccio il fighettino loro mi escludono, e per l'ennesima volta nella mia vita mi trovo sola». Ora questa cosa non c'è più, e sono molto contenta. (FBC)

Io lo ritengo molto un discorso di appartenenza... Io mi sento molto forte nei luoghi in cui sento di appartenere, che sono di meno rispetto agli altri. Io lo percepisco molto legato al luogo in sé, perché poi dipende molto anche dalle persone che trovi in quel luogo, per cui ti senti più o meno attaccato. Dunque, è proprio una questione di riconoscimento, magari tu ti rispecchi nel luogo dove stai andando, e in base a quello ti senti più o meno vulnerabile. Per esempio, prima stavo venendo qui con L., e mi sentivo un po' a disagio in questo posto, mentre stavo camminando per strada. Perché ero circondata... Mi sono guardata un po' intorno e ho visto persone che erano molto diverse da me, molto... Boh, sentivo una lontananza abissale, e mi sentivo a disagio. Per cui è molto riferito al luogo, ma anche un po' alla struttura delle strade. In luoghi che conosco meglio di altri sono molto più disponibile ad esporti. (FBC)

6.6 Gli interstizi urbani come «luoghi in avanzo»

La geografia interstiziale disegnata dai giovani protagonisti di questo volume non si limita a rintracciare i segni del passato cittadino, persistenti sotto la sua superficie contemporanea, ma si rivela allenata anche a intravedere le potenzialità del suo futuro, o almeno a immaginarne evoluzioni possibili che siano compatibili con i propri desideri (Franck e Stevens, 2007). In questo senso, gli interstizi urbani si connotano anche come «luoghi in avanzo», come avamposti di nuove significazioni urbane già proiettate in avanti, ma comunque innestate sulle ceneri di quanto resta dei propri trascorsi. Quest'accezione ha quindi una cifra proattiva, perché si riferisce a spazi dove la sperimentazione di modalità d'uso innovative o è già avviata, proprio per iniziativa di gruppi di giovani della stessa coorte generazionale o appena più cresciuti, oppure può già essere messa ragionevolmente in programma, nell'orizzonte delle proprie aspettative, in un'ottica di cittadinanza sostanziale (Hatzfeld *et al.*, 1998). Si configurano così luoghi dove il diritto alla città non deve più attendere un indefinito futuro prossimo per potere essere esercitato pienamente dai giovanissimi (Camozzi, 2014), perché di fatto essi ne sono già ora i principali designers e i target di riferimento, perché li usano, o vorrebbero usarli. Luoghi che spesso sono stati trascurati dalla pianificazione urbana ufficiale, perché non reputati forieri di un valore d'uso profittabile (Kärholm, 2012), e che sono «avanzati», ossia rimasti fuori dal bricolage compositivo dei «pezzi scelti» per essere adeguatamente mantenuti o rigenerati o implementati con fondi pubblici nella mappa cittadina, per usare la terminologia tecnica della programmazione urbanistica. E luoghi che, proprio in virtù di questa «dimenticanza», si sono rinnovati da sé (Cellamare, 2019), proponendosi come laboratori di pratiche collettive per categorie di soggetti altrettanto poco coinvolte, di norma, tra gli stakeholder ai tavoli di consultazione delle giunte municipali. Proprio «la conquista del resto» è il mandato che si è assunta questa generazione quasi adulta di cittadini e cittadine metropolitane, anch'essa «*in-between*».

Un esempio antesignano di «luogo avanzato» è rappresentato dall'esperienza, ormai ben radicata in città, dello spazio occupato di Sa Domu, un centro sociale residenziale dove si pratica sperimentazione politica, artistica e culturale, proprio a due passi dalla sede centrale del Rettorato universitario.

Io, a Sa Domu, il cuore proprio ce lo lascio ogni volta... Perché è un posto molto libero da un sacco di pregiudizi. E il paradosso è che è invece oggetto di pregiudizio, perché le persone non sanno cosa ci sia dentro. Chi è ignorante, dice che è un covo di drogati, e non è assolutamente così. Peccato. Questo è un luogo che dà molto spazio alla creatività e alle idee, io e M. facevamo parte del collettivo d'arte, che ai tempi d'oro andava molto bene, era molto carino. Ultimamente è un po' morto perché... C'è poco da fare, in questo periodo non si possono fare eventi sociali, non ci sono più serate, non ci sono più mostre; quindi, ultimamente l'ambiente è un po' statico, ma in generale

credo che anche quello sia un posto perfetto per i giovani che hanno voglia di esprimersi. (FBC)

Dovrebbe essere più frequentato. E invece è sempre oggetto di pregiudizio... Ma anche da parte mia, fino all'anno scorso, io lo vedevo un po' con distacco, ero molto preoccupata; invece, ci sono andata un giorno, a casissimo, a dormire lì, e mi sono innamorata, sia della gente, nel vero senso della parola, sia del posto... è una scuola gigantesca, ma è una scuola dove però vuoi starci, perché è bello. Infatti, speriamo questa estate possano creare nuovi eventi, perché non vorrei morisse a causa del Covid. Poi è un posto mistico, è tutto colorato, è tutto graffittato, ed è pieno di roba. Ovunque ti giri c'è qualcosa da vedere, un ammasso di disegni, arte, murales, qualsiasi tipo di installazione artistica presa e mollata lì, perché la avevamo fatta magari per qualche mostra, oppure striscioni fatti per manifestazioni, cortei. Ed è tutto ammassato lì, un archivio di storia di Cagliari, alla fine. Fighissimo. Sì, storia anche di serate devastanti, vai lì ed è pieno di bottiglie di alcoolici ammassate, anche cose schifose, però! [ridono] (FBC)

Nel corpo a corpo quotidiano con la complessa architettura organizzativa della città, i ragazzi e le ragazze sembrano riuscire a mantenere la posizione, a non lasciarsi ridurre all'irrelevanza e all'invisibilità, a dispetto di un *leitmotiv* ben diffuso nella retorica pubblica e nei discorsi istituzionali che vorrebbe dipingerli come una «generazione sperduta» – parafrasando la definizione di «generazione perduta» (*Lost Generation*) che Gertrude Stein, ripresa da Ernest Hemingway nel suo *Festa mobile* (1964), aveva coniato per le persone nate tra il 1883 e il 1900, con particolare riferimento ai ragazzi del '99 che compirono i propri 18 anni sul fronte nella Grande Guerra. Sono anch'essi su per giù diciottenni, o poco più, i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato alla ricerca. Anch'essi in molti casi hanno raggiunto la maggiore età sul fronte di un evento drammatico della Storia recentissima, quale la più grande pandemia dell'Era Moderna. Ma le suggestive similitudini si fermano qui. Sebbene percorsa nelle sue fratture, nelle sue fenditure, nei suoi solchi di connessione e cesura, più ancora che nei suoi spazi centrali, la città di Cagliari è raramente descritta come una sommatoria di luoghi subiti. Semmai, il capoluogo è riletto alla luce di una cosmogonia rovesciata tra residualità e centralità, dove sono proprio gli interstizi a essere oggetto di adozione e appropriazione, in quanto degni di rilevanza e presidio. Si profila un processo di *agency* evidente, che non fa rubricare questi stessi interstizi come luoghi di esclusione passiva (Crane, 1999), ma come luoghi scelti e fruiti intenzionalmente, in ragione dei loro lasciti e delle loro potenzialità.

Un esempio efficace di immaginazione proiettiva è offerto dal progetto di una nuova discoteca, immaginata sulle rovine del gazebo ormai abbandonato sulla sommità del parco cittadino di Monte Urpinu.

Un posto strano che ho scoperto, credo a caso, e che ho fatto scoprire a tutte, è il bar abbandonato sopra Monte Urpinu, che dà su viale Europa. Per andarci bisogna passare per una strada in mezzo ai cespugli... E bisogna passare tra delle rocce con un percorso mega strano... Perché l'ingresso vero è su viale Europa e non si può scavalcare. E niente, è un posto mega carino, purtroppo abbandonato, non è sfruttabile, e io e quasi tutti i miei amici fantastichiamo su quando potremo prendere quel posto e farci una discoteca. O una sorta di bar dove mettere musica e ballare, non proprio discoteca, ma è un posto enorme, e sarebbe bellissimo recuperarlo. Era un bar, un locale molto famoso di Cagliari, però hanno chiuso per le troppe lamentele riguardo il disturbo della quiete pubblica. Perché io ho il sogno di aprire un ristorante, bar, locale e anche quel posto me lo sono guardata bene... E poi sarebbe una prova per chi vuole andare, non ci andrebbero i fighettini, solo quelli più wild! (FBC)

Gli interstizi urbani si qualificano, dunque, come territori di esistenza e di resistenza per i giovani coinvolti nella ricerca, attraverso i quali l'esplorazione spaziale diventa un *modus vivendi* permanente, perché accompagna con la sua attitudine dinamica l'evoluzione incessante della città (Hannerz, 1980).

Il più bel posto di Cagliari dove ci sono graffiti, è quella via nascosta, San Saturnino. Se non ci ficchi il naso volontariamente, che sai che è lì, non la scopri. Credo sia anche un po' il bello di quella via, scoprirla un po' per caso. Devi andarla a cercare, non è alla portata di tutti. Anzi, non è neanche che devi andarla a cercare, è che tendenzialmente la trovi un po' per caso. Come a Villanova: ti ci perdi, di base, le vie sono tutte uguali, e in genere la si scopre un po' per caso... Ma lì ci sono graffiti bellissimi, ma anche una scritta a caso, perché dovresti cancellarla? (FBC)

Al contempo, mentre la città muta, cambiano anche le biografie individuali e collettive, che avanzano gradualmente verso l'età adulta. Al cuore della relazione con la città è insomma l'intreccio di più processi in divenire: quello della città stessa, e quelli dei suoi giovani, che la abitano e attraversano (De Certeau, 1980). Per entrambi, si tratta di un navigare a vista, il cui approdo – l'identità adulta – è difficile da delineare con precisione sin d'ora. E infatti, nelle fotografie scelte dai ragazzi questa messa a fuoco di se stessi manca anche per il presente: nella quasi totalità, i grandi assenti sono loro, e solo pochi frammenti di corpi ne evocano la consistenza. Eppure, resta assolutamente chiaro che quel collage collettivo rappresenta una geografia emotiva, fortemente personalizzata e soggettiva, anche nella scelta dei dettagli o dei pezzi di corpo tagliati o lasciati visibili, come avviene per le mani, spesso in primo piano, e che a volte fanno cose. Questa è la Cagliari raccontata dai ragazzi e dalle ragazze: una città filtrata dall'uso e dallo sguardo, dalla routine e dall'introspezione, dal posizionamento anche eteronormato e dalla riflessività (Lefebvre, 1974).



La salita verso il Terrapieno di Viale Regina Elena, Quartiere Villanova

Cagliari è piena di spazi da scoprire, e secondo me è veramente molto bella per questo motivo. Non lo so, ci sono dettagli piccolini e piccolezze che però la rendono veramente molto carina. Cagliari è un gioiellino, è bello girarci dentro, anche se non hai una meta precisa o non trovi un posto. Ma poi è bella perché è piccola. Girando molto, ti rendi conto di come tu te la possa fare a piedi, da qualsiasi angolo possibile immaginabile, se sai un po' la geografia di Cagliari, è proprio facilissimo muoversi. E poi ogni strada ti porterà al centro, ritorni sempre allo stesso punto... (FBC)

Ogni volta che esco, mi piace sempre tornare a piedi, perché se torno a casa mia dal centro devo passare sempre dal Bastione. A me piace tantissimo fare quella strada, per me è proprio spirituale, sotto la cattedrale, poi per La Vega... è bellissimo. E quando torno a casa, il percorso più breve sarebbe farmi il 3, e invece no, prendo sempre il 6, che mi lascia a 400m da casa, ma solo per farmi quel tragitto là, perché è uno dei miei posti preferiti di Cagliari. (FBC)

Io le faccio tutti i giorni quelle strade, perché accompagno mia sorella che va a scuola a Castello, e poi da Castello fino al Dettori me la faccio a piedi tutte le mattine, e mi piace perdermi. È pieno di viuzze che dimentichi dopo che le vedi, poi le vedi un'altra volta, te ne ridimentichi, ed è bello per quello. (FBC)

Una città nella quale perdersi, lungo la teoria di infiniti interstizi che la compongono, proprio per non rischiare di perdere il proprio diritto a fruirne appieno (Harvey, 2003). Una città scoperta a piccoli passi, mossi dalla *serendipity*, che ha consentito ai ragazzi e alle ragazze di trovare ciò che nemmeno sapevano di stare cercando e per giunta negli spazi in apparenza più improbabili, dove ciò che avanza – sfruttando la polisemia del termine – è una generazione consapevole e affamata, pronta a «mangiarsi la città», per incorporarla e divenirne il volto.

Riferimenti bibliografici

- Ahmed, S. (2006). *Queer Phenomenology: Orientations, Objects, Others*. Durham, NC & London: Duke University Press.
- Ahmed, S. (2012). *On Being Included: Racism and Diversity in Institutional Life*. Durham, NC & London: Duke University Press.
- Amendola, G. (a cura di) (2020). *L'immaginario e le epidemie*. Bari: Adda Editore.
- Atzeni, S. (1996). *Bellas mariposas*. Palermo: Sellerio Editore.
- Bellandi, M., Mariotti, I., Nisticò, R. (a cura di) (2021). *Città nel Covid. Centri urbani, periferie e territori alle prese con la pandemia*. Roma: Donzelli.
- Beunderman, J., Hannon, C., Bradwell, P. (2007). *Seen and Heard. Reclaiming the Public Realm with Children and Young People*. London: Demos.
- Bonfantini, B., Forino, I. (a cura di) (2021). *Urban Interstices in Italy. Design Experiences*. Siracusa: Lettera Ventidue.
- Brighenti, A.M. (2013). *Urban Interstices. The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Farnham, UK: Ashgate.
- Brighenti, A.M., Rahola, F. (2014). Introduzione. L'etnografia tra le crepe. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3, 373-378.
- Bowman, A., Pagano, M. (2004). *Terra Incognita. Vacant Land and Urban Strategies*. Washington, DC: Georgetown University Press.
- Calvino, I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.

- Camozzi, I. (2014). 'Sempre un po' provvisoria e permanente'. *Giovani cosmopoliti tra progetti di vita e tempi-spazi della metropoli. Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 335-362.
- Careri, F. (2006). *Walkscapes*. Torino: Einaudi.
- Cellamare, C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
- Chiodi, S. (2014). Una definizione critica del concetto di "spazio pubblico" dalle voci degli interlocutori. In A. Mela (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*. Milano: Franco Angeli.
- Cois, E. (2020). Ordine è decoro. Registri discorsivi e pratiche di disposizione nello spazio urbano. *Zapruder*, 52, 61-76.
- Cois, E., Barbieri, B. (2021). Così vicini così lontani: Gli effetti del distanziamento pandemico sul rapporto tra giovani e spazi pubblici e privati. In M. Tuzzolino (a cura di), *Modo Proximo. Voci dal nostro futuro. Inchiesta sul mondo giovanile in tempo di crisi sanitaria*, pp. 211-221. Cagliari: Arkadia Editore.
- Cois, E., Congia, G. (2021). Venire ai mondi. Diventare ed essere neo-genitori nelle città contemporanee. In G. Congia (a cura di), *Katastrophè. Riflessioni sulle catastrofi perinatali*, pp. 131-143. Roma: Armando Editore.
- Colloca, C. (2011). Vivere l'insicurezza. I giovani e lo spazio urbano. In G. Amendola (a cura di), *Insicuri e contenti. Ansie e paure nelle città italiane*, pp. 255-287. Napoli: Liguori.
- Crane, P. (1999). *Young People and Public Space: Developing Inclusive Policy and Practice*. International Conference on Young People and Social Exclusion, University of Strathclyde, Glasgow, 10 September 1999.
- Crosta, P.L. (2010). *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*. Milano: Franco-Angeli.
- Cuppers, K., Miessen, M. (2002). *Spaces of Uncertainty*. Wuppertal: Verlag Muller.
- Cuzzocrea, V., Iardi, E., Lovari, A. (2022). *Giovani e immaginari. Rappresentazioni e pratiche*. Milano: Meltemi.
- Cuzzocrea, V., Mandich, G. (2015). Fragments of "cultures of mobility": Everyday movement of parents with children in Cagliari, Southern Italy. *City and Society*, 27(1), 51-69.
- De Certeau, M. (1980). *L'Invention du Quotidien (Arts de faire I)*. Paris: Union Generale d'Editions.

- Deleuze, G., Guattari, F. (2003). *Mille Piani: Capitalismo e Schizofrenia*. Roma: Cooper Castelveccchi.
- Deligny, F. (2020). *Vagabondi efficaci*. Milano: Edizioni dell'Asino.
- De Solà-Morales, I. (1995). Terrain Vague. In C. Davidson (a cura di), *Anywhere*, pp. 118-123. Cambridge Mass.: MIT Press.
- Dovey, K. (2010). *Becoming Places. Urbanism/Architecture/Identity/Power*. London: Routledge.
- Eisenman, P. (1998). Zones of undecidability II: The processes of the interstitial. In C. Davidson (a cura di), *Anyhow*, pp. 28-34. Cambridge: MIT Press.
- Farrugia D., Ravn S. (2022). *Youth beyond the City. Thinking from the Margins*. Bristol, Uk: Bristol University Press.
- Foucault, M. (1986). Of other places. *Diacritics*, 16, 22-27.
- Franck, K., Stevens, Q. (2007). *Loose Space, Possibility, and Diversity in Urban Life*. London and New York: Routledge.
- Girard, R. (1961). *Mensonge Romantique et Verité Romanesque*. Paris: Bernard Grasset.
- Hannerz, U. (1980). *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*. New York: Columbia University Press.
- Harvey, D. (2003). The Right to the city. *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(4), 939-941.
- Hatzfeld, H., Hatzfeld, M., Ringart, N. (1998). *Quand la marge est créatrice. Les interstices urbains initiateurs d'emploi*. Paris: Editions de l'Aube.
- Hemingway, E. (1964). *Festa mobile*. Milano: Mondadori.
- Hil, R., Bessant, J. (2007). Spaced-out? Young people's agency, resistance and public space. *Urban Policy and Research*, 17(1), 41-49.
- Ingersoll, R. (2006). *Sprawltown: Looking for the City on its Edges*. Princeton, NJ: Princeton Architectural Press.
- Kärrholm, M. (2012). *Retailising Space. Architecture, Retail and the Territorialisation of Public Space*. Farnham: Ashgate.
- Kärrholm, M., Sandin, G. (2011). Waiting places as temporal interstices and agents of change. *TRANS, Internet Journal for Cultural Studies*, 18. Disponibile online: http://www.inst.at/trans/18Nr/II-1/kaerrholm_sandin18.htm
- Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.
- Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.

- Lefebvre, H. (2006). *Rhythmanalysis, Space, Time and Everyday Life*. London: Continuum.
- Low, S.M. (2003). Embodied Space(s): Anthropological Theories of Body, Space, and Culture. *Space & Culture*, 6(1), 9-18.
- Lynch, K. (1960). *The Image of the City*. Cambridge: MIT Press.
- Malone, K. (2002). Street life: Youth, culture and competing uses of public space. *Environment and Urbanization*, 1 (2), 157-168.
- Mandich, G. (a cura di) (2010). *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*. Roma: Carocci.
- Mandich, G., Cuzzocrea, V. (2016). 'Domesticating' the city: Family practices in public space. *Space and Culture*, 19(3), 224-236.
- Mariani, M., Barron, P. (a cura di) (2014). *Terrain Vague: Interstices at the Edge of the Pale*. London & New York: Routledge.
- Mazzette, A., Pulino, D., Spanu, S. (2021). *Città e territori in tempi di pandemia. Incertezza e paura, fiducia e socialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Mereu, S. (2012). *Bellas mariposas*. Italia: Rai Cinema.
- Mitchell, D. (2003). *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*. New York: Guilford.
- Nuvolati, G. (2009). *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai post-moderni*. Bologna: Il Mulino.
- Nuvolati, G. (2019). *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Nuvolati, G., Piselli, F. (a cura di) (2009). *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*. Milano: FrancoAngeli.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pasqui, G. (2022). *Coping with the Pandemic in Fragile Cities*. Berlin: Springer.
- Pau, E. (2001). *Pesi leggeri*. Italia: Lantia.
- Rouleau-Berger, L. (1991). *La ville intervalle: Jeunes entre centres et banlieues*. Paris: Meridiens Klincksieck.
- RQCJE (2022). *Ma Voix Compte*. Disponibile online: <https://mavoixcompte.org>.

- Saillant, F., Bourdages Duclot, S. (2022). Cities next door: A social research experiment about young people and center-periphery cohabitation in four major cities. *Journal of Intercultural Studies*, 43(2), 246-266.
- Semi, G., Tonetta, M. (2021). Marginal hosts: Short-term rental suppliers in Turin, Italy. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53(7), 1630-1651.
- Silva, C. (2022). *The Interstitial Spaces of Urban Sprawl*. London: Routledge.
- Soja, E.W. (1996). *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*. Oxford: Basil Blackwell.
- Tonnelat, S. (2003). *Les interstices urbains entre contrôles et mobilités*. *Chimères*, 52, 134-151.
- Tonnelat, S. (2008). 'Out of frame': The (in)visible life of urban interstices. A case study in Charenton-le-Pont, Paris, France. *Ethnography*, 9(3), 291-324.
- Torricelli, G.P. (2009). *Potere e spazio pubblico urbano*. Milano: Academia Universa Press.
- Vassalle, A. (2017). Abitare gli interstizi. Note sul potenziale trasformativo delle utopie quotidiane. *Politica & Società*, 2, 343-348.
- Whyte, W.H. (1980). *The Social Life of Small Urban Spaces*. Washington, DC: Conservation Foundation.

7. Il mare, la spiaggia. Il rovescio della medaglia

Abstract

Abbiamo discusso fin qui come i processi di appartenenza allo spazio pubblico da parte dei giovani non siano per nulla scontati. Al di là degli spazi di attraversamento e degli spazi urbani residuali che sono abitati da pratiche specifiche, i giovani che hanno partecipato a questa ricerca hanno mostrato un rapporto controverso e difficile con gli spazi più centrali e rappresentativi della città. In questo capitolo, proviamo a completare la trattazione finora articolata, concentrandoci su uno spazio caratteristico della città di Cagliari, che invece è centrale nelle narrazioni raccolte, anche visuali, e che ispira sentimenti di appartenenza ancora diversi: il mare e la spiaggia. Nel corso dell'analisi, vedremo che rivolgere l'attenzione alla spiaggia cittadina del Poetto permette di chiudere il cerchio rispetto ad alcune dinamiche fin qui descritte, perché ci fa riflettere sia sulla desiderabilità dei luoghi, sia su ritmi temporali a cadenza più lasca. In particolare, il focus sul Poetto consente di esplorare le istanze espressive e riflessive dei giovani attraverso uno dei luoghi in cui si riconoscono di più, e di discuterne, al contempo, la «portata intragenerazionale».

So far, we have discussed how processes of belonging to public space are anything but given for granted for what concerns young people. Beyond spaces to cross, and residual areas, which are inhabited through specific practices, young people who have participated to this research have shown a controversial and difficult relation with more central and more representative areas of the city. In this chapter, we attempt to complete the analysis by concentrating on a characteristic space of the city of Cagliari, which is instead central in their narratives – at time visual ones – and that inspires different feelings of belonging: the seaside and the beach. In the discussion, we'll see that looking at the city beach of Poetto allows us to close the circle from dynamics so far described, because it prompts us to reflect on the desiderability of places, and on slower temporal rhythms alike. In particular, reflecting on Poetto allows us to explore expressivity and reflexivity of youth through one of the places in which they recognize more into and to discuss, together, «its intragenerational character».

«Summertime, cantiamo nel silenzio notturno, And the livin' is easy, cantiamo.
La sfortuna terribile desolante di vivere in quest'isola l'inverno lungo e freddo,
si muore di noia e non c'è niente da inventare e i nostri paesi sono la morte
dell'anima
e nessuna ragazza da incontrare e scoprire e nessuna avventura da affrontare,
tutto si trascina come in una specie di letargo.
E invece poi per fortuna all'improvviso ci troviamo in una notte come questa
ed è piena estate e tutto è colori e caldo e sudori e stelle e danze e viva la vita»
(*Sardinia blues*, F. Soriga, 2008, p. 9)

«Quando nuoto dimentico casa quartiere futuro mio babbo il mondo
e mi dimentico
dovevo nascere pesce»
(*Bellas mariposas*, S. Atzeni, 1996, p. 55)

7.1 Introduzione

Questo capitolo si apre con la citazione di un volume che descrive una generazione di giovani che, per molto tempo, sono stati identificati come Millennials. Tra le dimensioni di appartenenza che abbiamo usato come lenti interpretative in questo volume, quella generazionale è rimasta in sottofondo, nonostante sia una delle principali chiavi di lettura attraverso cui tendenzialmente si parla di giovani. Tuttavia, i giovani che hanno partecipato a questo studio non sono più Millennials; sono, invece, appartenenti alla Generazione Z, un'etichetta comunemente usata per i nati tra il 1997 e il 2012 (Scholz e Rennig, 2019). Rimandano, quindi, a uno spazio-tempo diverso, una dimensione *altra* rispetto a quella a cui ci riferiamo in questo volume. C'è, tuttavia, un elemento in comune che lega queste due generazioni contigue nel caso specifico sardo, e che l'estratto dal volume di Flavio Soriga rende evidente: la centralità del mare e dell'estate come condizione dell'anima, che sembra caratterizzare il vissuto di questi luoghi, anche al di là della stagionalità che connota la vita di una città sul mare, come Cagliari.

Se nel corso del volume abbiamo individuato una (lunga) serie di luoghi e, dietro i luoghi, di contesti socioeconomici in cui la posizione dei giovani che hanno partecipato alla ricerca è marginale, dal punto di vista sia della possibilità di azione che dell'identificazione con le narrazioni dominanti – si richiamano, a titolo di esempio, i capitoli dedicati agli spazi della formazione –, in questo capitolo, in cui tale itinerario urbano arriva a compimento, discutiamo come questa routine possa risultare interrotta. Nelle parole di Soriga, ci sono dei momenti in cui «all'improvviso è piena estate», e quindi quello che a un certo punto si vede all'orizzonte non è più noia e tedio, come hanno evidenziato gli studenti a scuola (si veda il Capitolo 3), ma «colori e caldo e stelle e danza». Questo rove-

scio della medaglia, o polo opposto della narrazione, è reso possibile dalla presenza del mare. È per questo che l'ultima vignetta del volume è dedicata al Poetto, eletto qui a rappresentare e «dare uno spazio» a una tematica ben più ampia.

Il Poetto, spiaggia dei cagliaritani (anche se si estende sul territorio di Cagliari e della terza città della Sardegna, Quartu Sant'Elena) o «spiaggia dei 100.000», dal numero di frequentatori che si stima contenga durante i mesi estivi, è uno dei luoghi più pregnanti nell'immaginario cagliaritano. Si dipana per circa 8 km e ha una lunga storia. La vocazione balneare scoppia a Cagliari intorno al 1910; è del 1913 l'edificazione del primo stabilimento. È il luogo dove la classe media cagliaritana passava le estati tra i cosiddetti «casotti», dei bungalow di legno costruiti in modo massiccio intorno al 1930 e che avrebbero visto poi un periodo di significativa difficoltà durante la Seconda guerra mondiale, quando la spiaggia si spopolò per la prima volta e l'occupazione nazista, che temeva uno sbarco degli americani, ne ordinò la demolizione. Saranno poi aboliti definitivamente nel 1986, per questioni igieniche causate dalla loro proliferazione sregolata. A questa demolizione farà seguito un discusso ripascimento dell'arenile, che cambierà la composizione della sabbia, mutandone apparenza e colore, e non sarà più capace di restituire la bellezza originale della spiaggia. Oggi il Poetto risulta avere di nuovo cambiato veste, seguendo le tendenze che già abbiamo presentato in questo volume, per diventare un luogo dove è sempre più facile consumare cibo e bevande, ma anche continuare a prendere semplicemente il sole (Piras, 2021). La spiaggia resta in buona parte libera, ed è ancora facilmente raggiungibile con le linee pubbliche cittadine. Per questo, continua a essere la meta anche su base giornaliera, in estate, sia di chi non si può permettere di soggiornare fuori casa, sia di chi non ha mezzi privati per raggiungere spiagge più lontane dai centri urbani: tipicamente le persone giovani. In ogni caso, la frequentazione del Poetto disegna comunque una geometria composita, fatte salve le specificità legate alle strutture presenti – le diverse «fermate», corrispondenti alle tratte dei bus, con cui si distinguono le sue varie aree e che sono socialmente ben caratterizzate, ma anche gli stabilimenti ancora esistenti –, o alle diverse fasce orarie, per citare le più comuni. Tuttavia, è possibile confermare quanto questa spiaggia urbana mantenga una larga attrattività, nonostante abbia cambiato volto molte volte in poche decadi, catalizzando in aggiunta, nei tempi più recenti, anche l'interesse turistico dei non residenti nell'area.

La citazione del romanzo di Soriga ci viene in aiuto qui, perché dà conto, tramite il linguaggio letterario, di due trasformazioni che abbiamo ravvisato chiaramente nelle narrazioni emerse grazie al materiale empirico raccolto nel progetto IANG, entrambe di ordine spazio-temporale. Una è quella tra l'inverno e l'estate (o, per meglio dire, tra l'autunno, l'inverno e la primavera da una parte e l'estate, caratterizzata dal tempo libero dalla scuola e dallo studio, dall'altra). Su un piano diverso, il secondo cambiamento evocato è tra il tempo

vincolato e il tempo liberato, o tempo libero, che possiamo individuare anche su scala settimanale. In letteratura (Roberts, 1983), quando al tempo libero viene attribuita la connotazione di tempo effettivamente usato per attività in cui ci si rivede e si condividono esperienze, questo tende a essere indicato con il termine più specifico di *loisir* o *leisure*, poiché effettivamente esiste il rischio che anche il tempo che esula dalle incombenze quotidiane non sia poi pienamente goduto. È in questa ultima accezione che il Poetto rappresenta qui il tempo liberato, quello in cui effettivamente ci si riconosce, al di là del fatto che esso ospiti diverse strutture utilizzate a scopi ricreativi.

Eppure, il Poetto non può essere definito come uno spazio dedicato a una specifica generazione, anche se è vero che al proprio interno, e anche in diversi orari della giornata, emergono forme di segregazione relative all'uso diverso che ne fanno le differenti generazioni. Il Poetto continua a rappresentare l'interesse della vita cittadina come forse nessun altro luogo, e in modo trasversale. Non potevamo, per questo, esimerci dal dedicargli un capitolo apposito, anche perché proprio il suo ruolo di rovesciamento ci permette di fare dei ragionamenti di più ampio respiro, capaci di conferire completezza a tutto il volume. In particolare, ci consente di riflettere sul significato dei luoghi che sentiamo rappresentarci, o su cui comunque esiste un certo grado di quella che Cairns chiama «riflessività spaziale» (Cairns, 2014). Nella *nuance* di riflessività spaziale che abbiamo adottato in questo volume, depurata dalla caratterizzazione legata alla mobilità, il concetto aiuta a vedere come alcuni luoghi, a seconda delle esperienze e delle coordinate anche temporali in cui si trovano i soggetti, si esperiscano in modo «aumentato». Vedremo come nel resto del capitolo.

7.2 «D'estate è un'altra cosa, perché c'è il mare»: il Poetto

Abbiamo anticipato che la spiaggia cittadina del Poetto, e il mare in generale, è il luogo in cui i ragazzi e le ragazze intervistate suggeriscono che sia possibile conoscersi e riconoscersi, in cui si disegna la propria identità. Sono i partecipanti alla ricerca a portarci con naturalezza verso una connotazione di specialità del mare, nel descrivere la loro esperienza cittadina. Nel seguente estratto di discussione, durante il *photovoice*, questo messaggio assume una dimensione corale:

Il mare più che altro cambia tutto. Cioè qua, in Sardegna. D'estate è un'altra cosa, perché c'è il mare [...] sembra che boh, sembra rinasca d'estate la Sardegna, poi d'inverno muore. È più popolata, ci sono i turisti, tutto. Non ti senti solo. No, non ti senti solo, però... magari ti piace vedere anche turisti, siamo importanti anche noi. Però solo d'estate, perché i turisti vengono per farsi le vacanze al mare. Poi magari un giorno che non è per forza il sabato. Io d'estate non devo uscire per forza il sabato... È ogni giorno sabato. (FB2)

In un altro focus, quindi in una discussione che non è legata all'estratto appena citato, emerge con chiarezza la consapevolezza che l'estate goda di uno status speciale, in cui il legame con il ciclo delle stagioni rinforza la centralità del mare:

Forse una cosa che si potrebbe aggiungere è che se magari questo lavoro fosse stato fatto in un periodo diverso, come ad esempio l'estate, dove siamo più riposati, sicuramente non ci sarebbe stata tutta questa... non lo so, non le avremmo trasmesso tutta questa sensazione di stress e stanchezza. E magari avremmo avuto anche delle foto diverse.

Moderatrice: Anche. Le foto sono anche in parte umorali... mi ricordo che forse tu, la prima che ha parlato, hai detto che appena uscita dalla quarantena rappresentava una sensazione di liberazione.

Sì, infatti sono voluta andare al mare. (VC1)

Sono gli stessi studenti a legare il mare a una contrapposizione esplicita rispetto ai ritmi pressanti della scuola, dello studio, delle incombenze, del pendolarismo che affatica la giornata di molti, come abbiamo già messo in luce:

Ho deciso di scattare queste due foto, perché diciamo che rappresentano la mia vita, cioè diciamo la mia quotidianità. Una d'inverno e l'altra d'estate... e infatti la spiaggia. Allora inizio da questa. Questa l'ho scattata in realtà ad agosto e l'ho scattata in un momento che era un po' malinconico, perché comunque sta finendo l'estate, sta iniziando la scuola. Però anche comunque libertà, perché ci sono un sacco di persone nello sfondo, quindi da parte mia, venendo dopo un periodo che siamo stati rinchiusi, è una cosa bella da fotografare, e niente... (VC1)

Nei capitoli precedenti si è argomentato come l'identificazione con lo spazio cittadino e il suo addomesticamento siano esiti per nulla scontati di un processo di appropriazione faticoso e frammentario. Riflettendo sul mare in particolare, notiamo come i luoghi risultino investiti da un'emozionalità importante. I giovani che hanno preso parte alla ricerca tendono ad addomesticare spazi residuali o interstiziali, mentre spesso si sentono esclusi da quelli *mainstream* (per esempio, piazze centrali), o avvertono la loro presenza in questi luoghi come potenzialmente conflittuale. Questa emotività, che può assumere un'accezione negativa nei casi appena citati, definisce un equilibrio per i mesi invernali, scanditi dalla routine scolastica, e dal tempo della settimana lavorativa (o di studio). La «contro-realtà» di cui parliamo in questo capitolo è quella con cui invece i ragazzi si identificano soprattutto durante il periodo estivo o il fine settimana. Il Poetto è in grado di assolvere a questa funzione nell'immediato del weekend, o nelle porzioni d'estate per cui non sono possibili investimenti maggiori. Tuttavia, e passiamo qui al secondo livello temporale, quello più a lungo termine, il mare è un riferimento così pregnante che molti studenti

portano all'attenzione immagini che lo immortalano ben fuori dalla città di Cagliari, nonostante sia stato chiesto loro di fotografare la città, e a volte del tutto consapevolmente. Nel commentare le foto scattate e portate nella discussione, questi giovani parlano di località e spiagge come Mari Pintau, Chia, Costa Rei, che distano tra i 40 minuti e un'ora di viaggio circa da Cagliari; nessuna di queste località è raggiungibile facilmente senza mezzi privati. Si tratta, quindi, di spiagge fuori dalla loro portata:

Io invece qua ho una foto di Mari Pintau, non c'entrava molto con Cagliari, però a me piaceva molto la foto e poi mi ha ricordato una giornata passata con gli amici al mare. Perché l'anno scorso il mio ragazzo ha preso la patente, e niente, ha iniziato a portarmi da un sacco di parti, in un sacco di spiagge. Quindi comunque l'estate me la sono goduta e questo è l'inizio dell'estate dell'anno scorso. Mari Pintau, vabbè, non c'è... [*mentre cerca sulla cartina di Cagliari collocata su un tavolo*]. (FB1)

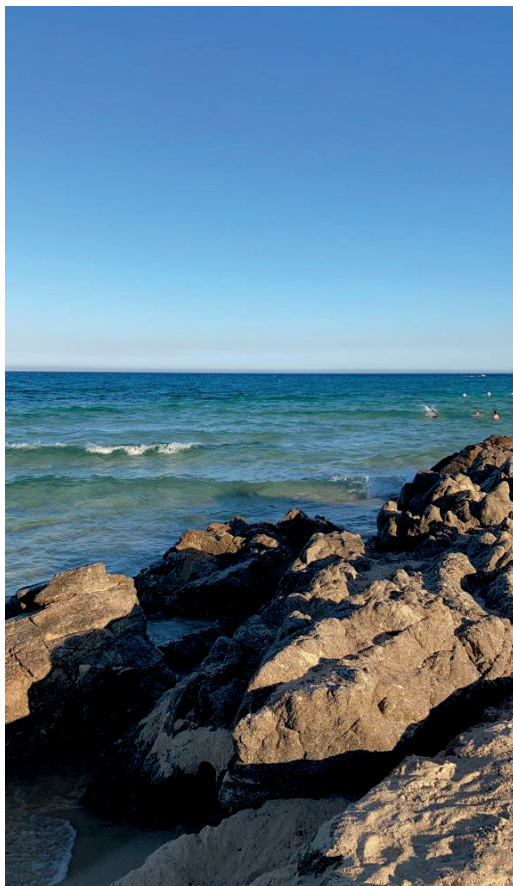
Negli estratti che seguono, le studentesse spiegano perché la spiaggia goda di uno status differenziato, in cui tutto sembra risplendere di una luce diversa:

Cioè, diciamo, a me piacerebbe di più stare con le persone, vedere anche un po' di movimento, ecco. Però mi ritrovo più, magari, quando c'è un ambiente un po' più tranquillo, appunto di giorno, poi di sera cambio. E invece a Chia ho scelto sempre giornate nuvolose, però volevo indicare principalmente il clima sereno che si respira a Chia. È un posto in cui vado sempre, quasi ogni pomeriggio al tramonto e infatti ho foto di ogni tipo, che siano nuvolose, col sole... e niente. (VC1)

Se devo scegliere proprio un posto in cui mi trovo bene tranquilla... cioè il mio posto, è Chia. Perché dalla quarantena, a un certo punto si poteva uscire e l'unico posto di libertà era questo. Poi, in generale qua è un paesaggio che mi colpisce tantissimo e *mi mette felicità*, perché appunto mi fa ricordare l'estate, i momenti belli e anche per quello, a Cagliari non ho tanti... ricordi, non la lego a nessun momento particolare. (VC1) [*nostro corsivo*]

Allora, io invece ho scelto questa foto che non è proprio Cagliari, ritrae il mare di Costa Rei. Diciamo che prima di uscire a Cagliari ho passato molto tempo lì, fin da quando sono molto piccola. Infatti, andiamo ogni anno con la mia famiglia, poi è subentrata anche lei che viene molto spesso insieme a noi [*indica la compagna vicina*] e diciamo che è come se fosse una seconda casa, sono abituata ad andarci, mi trovo molto bene. E niente, il mare mi ha dato la serenità, la sensazione di essere tranquilla e rifletto su di me, sulle mie azioni future e niente... (FB1)

Io sì, avrei portato più foto del mare solo che pensavo che... cioè la richiesta era di farle dalla città di Cagliari, quindi da Cagliari non mi sono spostata, altrimenti avrei portato altre foto, ad esempio di altre spiagge dove sono andata quest'estate, come ad esempio Solanas, che è una delle mie spiagge preferite. Oppure Villasimius, solo che stando a Cagliari ho fatto queste. E poi comunque ho deciso di portare foto del periodo. Altrimenti sì, ne avrei portato altre, dato che anche le altre compagne si sono spostate da altre parti, ne avrei fatto altre. (VC1)



Località di Costa Rei, costa sud-orientale della Sardegna, a 65 km da Cagliari

Questo capitolo chiude, concettualmente, un percorso che si snoda attraverso gli spazi che i giovani *devono* (nel senso di essere costretti) attraversare, per finire in uno spazio verso cui spontaneamente tendono, poiché esso simboleggia un luogo «altro», in cui è possibile evadere, ricaricarsi, rallentare con delle cadenze più in sintonia con i ritmi interni – spesso diversi da quelli dettati da un orologio

esterno tiranno – e trascorrere del tempo con una cerchia di pari ben selezionata. La centralità del mare è tale da travalicare abbondantemente, nelle narrazioni degli studenti, i confini della città. Il mare, comprendendo con questa espressione anche la vista del porto, è presente in molte immagini del *photovoice*; ma è anche la «risposta» che gli studenti hanno scelto quando è stato chiesto loro di portare alla discussione un'immagine che li toccasse, il «loro» luogo. L'acqua, il mare, la spiaggia, sono elementi portanti in queste narrazioni. Sono gli elementi che definiscono un'atmosfera fatta anche di sensi, secondo quanto sottolineano lavori recenti nelle scienze sociali (Anderson, 2009). Non abbiamo spazio di approfondire qui, ma questi lavori evidenziano come l'esperienza *si nutra* dell'atmosfera. L'idea discussa in questo capitolo è anche in linea con ricerche precedenti condotte sui giovani in Sardegna, in cui l'appartenenza al luogo di origine (spesso simboleggiato con il mare, e le estati d'infanzia passate al mare) è la condizione attraverso cui, paradossalmente, sembra possibile immaginarsi in un futuro, che tuttavia si pensa avverrà altrove (Cuzzocrea, 2018). È evidente, quindi, che il mare risponda a molteplici necessità, da parte di questi giovani. I commenti con cui arricchiscono la presentazione delle loro fotografie, e che ci permettono di interpretarle, vanno ben oltre il cliché del mare d'estate. Per esempio, il bisogno di socialità emerge molto forte:

Allora... io diciamo che quando ho scattato queste foto era più che altro per rappresentare la mia quotidianità. Cioè le abitudini, più che altro. Allora, questo è il Poetto, *vabbè lo conoscete tutti*. E la mia abitudine è la domenica, ovviamente se il tempo permette, andare a fare una passeggiata, andare a vedere visi nuovi. Anche solo per il gusto di incrociare persone. E niente, in generale è una cosa che faccio, che mi dà ovviamente serenità, altrimenti non lo farei...

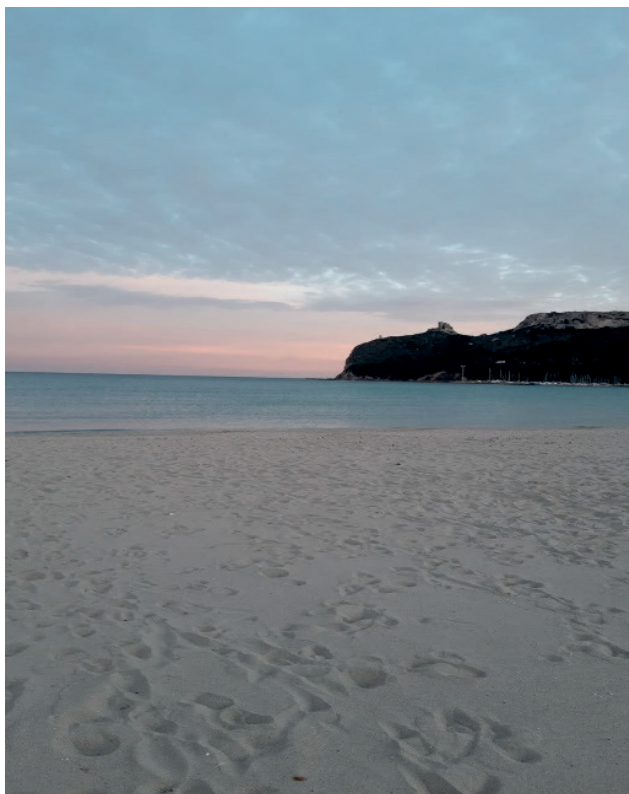
Moderatrice: Ti interrompo, anche a scuola incrociamo persone...

Ma sono sempre gli stessi volti. (VC2) [*nostra enfasi*]

Il Poetto e il mare rappresentano qualcosa di molto articolato, rispondendo a bisogni più larghi dell'individuo, corrispondenti per esempio alla voglia di sintonizzarsi con se stessi, di riflettere, di trovare un focus autentico:

Io volevo ricollegarmi al Poetto, perché appunto questa è una foto che ho scattato quando non era bellissimo, magari al tramonto quando il mare è piatto, perché comunque a me più che altro il mare piace quando è un po' mosso, perché quando vado magari a camminare, preferisco stare da sola e quando è mosso riesco a riconoscermi di più, magari nelle sensazioni che provo. E niente, questa era una bella foto, anche perché mi piaceva il distacco tra il cielo, proprio le onde, anche magari il mare dietro, che era un po' più calmo, e la sabbia. (FB1)

Boh, io sempre per riallacciarmi ai rapporti, ho questa foto che ritrae il Poetto verso le 7 di sera, le 8 di sera... eravamo con un gruppo di amiche a divertirci dopo delle settimane molto stressanti, un periodo di scuola molto intenso. Passiamo abbastanza serate lì, perché ci divertiamo quando siamo anche più libere per stare insieme e divertirci, dopo appunto queste settimane molto pesanti. E niente, è un posto importante, perché ho dei ricordi molto allegri, ché nei momenti in cui sono triste mi rendo conto che ho sempre qualcosa di bello nella mia vita e quindi mi ricordo sempre di questo rapporto, di questi momenti. (FB1)



Spaggia del Poetto, Cagliari, la Sella del Diavolo

Anche nella letteratura vi sono echi di questo ruolo quasi onnicomprensivo del mare, che ovviamente non è rappresentativo di tutta la Sardegna. Per esempio, nel volume del 2008 di Marcello Fois, che si intitola proprio *In Sardegna non c'è il mare*, la prospettiva viene rovesciata e il punto di vista non è più quello della

costa urbana o inurbata, quanto quello della montagna barbaricina. Contrapponendosi allo stereotipo della Sardegna come Caraibi del Mediterraneo, Fois dice:

Chi passasse per mare dalla costa gallurese, quella dove è sempre estate, a quella barbaricina, dove le stagioni si alternano, vedrebbe a occhio nudo la differenza. È proprio l'inverno che dà alla Barbagia quella profondità di territorio vivo, che fa la differenza per il viaggiatore rispetto al turista. Perché, come l'estate sostanzia il mare, l'inverno sostanzia i monti... (Fois, 2008, pp. 35-36)

Eppure, il mare catalizza l'essenza della costa inurbata. Per esempio, nel romanzo del 1996 di Sergio Atzeni *Bellas mariposas* si racconta una giornata di due adolescenti, Cate e Luna, che vivono in un quartiere periferico di Cagliari, e che, in una giornata qualsiasi, che procede come mille altre tra difficoltà in famiglia e difficoltà nel quartiere, si recano appunto alla spiaggia del Poetto, stando a fianco di una mamma con bambino, fuori dal perimetro protetto dello stabilimento, e da lì entrano in acqua a fare una nuotata. Una scena bellissima ritrae una delle due protagoniste, Cate, entrare in acqua, in un momento in cui tutto si ferma e vi è una pausa della narrazione, in cui viene offerta la cifra dell'esperienza della giovane protagonista: Cate si lascia alle spalle la fatica di una vita di periferia, di una famiglia problematica, dei soprusi quotidiani, e tra sé e sé dice:

Quando nuoto dimentico casa quartiere futuro mio babbo il mondo
e mi dimentico
dovevo nascere pesce. (1996, p. 55)

Anche dalle immagini suggerite dal romanzo di Sergio Atzeni, quindi, dove *mariposa* è una farfalla, emerge l'immagine del Poetto come una via di fuga, come il rovescio della medaglia, per giunta facilmente raggiungibile e fruibile in modo indipendente anche da adolescenti come Cate e Luna.

7.3 Il Poetto tra le generazioni

In questa sezione vogliamo discutere un'altra importante caratteristica del Poetto, che concerne la sua attrattività per diverse generazioni. Tendenzialmente, abbiamo visto fin qui come Cagliari appaia una città addomesticata da adulti, in cui ai giovani vengono lasciati spazi interstiziali. In questo scenario, il Poetto si distingue per contrasto: è infatti un luogo che i giovani hanno appropriato. C'è un ordine teorico di motivazioni per cui è rilevante portare all'attenzione il dibattito sulle questioni generazionali, all'approssimarsi della chiusura di questo volume. Abbiamo tracciato fin qui un filo rosso intorno all'uso dello

spazio cittadino da parte dei giovani, evidenziandone le forme di appartenenza e, molte volte, le forme di mancata appartenenza al contesto urbano. Fin qui, non abbiamo fatto esplicito riferimento alla visibilità dei giovani, intesi come generazione, nei luoghi della città. Forniremo qualche elemento ora, perché questo ci aiuterà ad apprezzare ancora di più la centralità del Poetto nelle loro narrazioni, proprio come un luogo che catalizza il favore, l'identificazione e l'appartenenza in senso intergenerazionale.

Infatti, nella letteratura che si è concentrata sugli spazi dei giovani e del *loisir*, tradizionalmente il riferimento è, quasi sempre, alla sfera subculturale e dei consumi. Questo lascia intendere come lo spazio dei giovani in città non venga immediatamente associato a uno spazio di esercizio della cittadinanza, ma piuttosto, appunto, a uno spazio del consumo (si vedano anche le conclusioni del volume, sul punto). Il paradigma subculturale ha messo in evidenza come i giovani si muovano per gruppi che sono visibili in quanto tali, che mostrano e anzi esibiscono le loro caratteristiche specifiche di diversità rispetto agli adulti e rispetto anche ad altri gruppi di giovani, che si riconoscono in identità differenti. Da qui, l'espressione *spectacular youth*, che è stata usata negli anni per identificare questa postura associata a gruppi dal comportamento ben distinguibile e spesso caratterizzata da aspetti di resistenza. Come è noto, la tradizione del Centre for Contemporary Cultural Studies (CCCS), nota come Scuola di Birmingham, propone di interpretare queste manifestazioni di resistenza in chiave di classe. In particolare, il testo seminale di Hall e Jefferson (1976) suggeriva di leggere i comportamenti della *spectacular youth* britannica del secondo dopoguerra come un tentativo della classe operaia di reagire al sistema, seppur talvolta inconsciamente, in quanto classe, appunto, ponendo in essere una strategia di resistenza «attraverso i rituali». La produzione che da questa prima collezione di saggi è scaturita è stata centrale nell'interpretare le forme di resistenza giovanile, e ha anche avuto un ruolo molto importante nel connotare la presenza pubblica dei giovani come una presenza di gruppo, con le limitazioni che ne derivano (Cuzzocrea *et al.*, 2022). Mentre sul secondo punto ci siamo soffermati in diverse parti del volume, sul primo non abbiamo offerto fin qui una robusta panoramica, anche se abbiamo identificato nella dimensione delle relazioni un elemento importante dello stare in città, sulla base del materiale visuale raccolto e interpretato con gli studenti.

Agli studi seminali sulle forme di manifestazione di «gioventù spettacolare» è seguito un periodo di grande popolarità di questo approccio, a cui hanno fatto riferimento numerose ricerche sulle varie subculture, sia quelle dell'immediato dopoguerra, già oggetto dello studio seminale di Hall e colleghi (per esempio, i Teddy Boys, i Mods, i Rastafariani), sia quelle più tipiche dei tardi anni Sessanta e Settanta (come Hippies e Skinheads), sia quelle che si sono sviluppate dopo, per esempio i cosiddetti «nuovi Hipsters» (Schiermer, 2014) o i «nuovi Gotici» (Hodkinson, 2002). Il declino di popolarità rispetto a questo approccio è iniziato tuttavia già negli anni Novanta, quando alla coerenza di queste entità

subculturali si sono sostituite aggregazioni di giovani più fluide (Bennett, 1999), meno riconoscibili, meno «spettacolari» nel loro essere, appunto. E con queste, anche tutto il discorso sub-culturale ha preso sembianze meno definite, che si potrebbero indicare, in un termine, come «post-subculturali» (Bennett e Kahn-Harris, 2004; Blackman, 2005; Bennett, 2011).

Il motivo per cui facciamo queste precisazioni è che il Poetto si configura come un luogo situato al di là di questi raggruppamenti, o meglio, come un luogo capace di attraversarli tutti, anche se in tempi diversi e con modalità diverse (Piras, 2021). Nella sezione che segue, discuteremo perché a questa caratteristica del Poetto di attraversare le generazioni, includendole tutte, si accompagni anche spesso una potenzialità di appartenenza, nei termini proposti in apertura di questo volume, che ci permette di eleggere la spiaggia cittadina a luogo per sé, e quindi a luogo per eccellenza in cui si compie la riflessività spaziale di cui argomenta Cairns (2014).

7.4 Un luogo per sé

In un clima generale in cui Cagliari, soprattutto nelle sue partizioni centrali, è talvolta percepita come estranea – «una città che non mi appartiene», come la definisce un partecipante a un focus –, laddove invece si rivelano strategie di appropriazione in spazi più diffusi e meno apparenti nella sua mappatura ufficiale, appare importante rintracciare i segni dei tentativi, da parte dei giovani, di trovare un luogo per sé.

Queste narrazioni parlano del mare, ma, parlando del mare, parlano anche di come Cagliari sia vissuta:

A me piace moltissimo andare al mare, perché mi ricorda appunto momenti tranquilli e sereni, dove non ho impegni, come appunto l'estate. Sicuramente preferisco il mare a Monte Claro o ad andare a farmi una passeggiata a Cagliari.

Moderatrice: quindi uscire dalla città, lasciare Cagliari alle spalle. Questa è una cosa che avete ripetuto molto durante questa chiacchierata, che a Cagliari c'è confusione, a Cagliari c'è molta gente, preferite posti tranquilli.

Sì, infatti io ho tutte le foto di giorno. Preferisco vedere la città di Cagliari durante il giorno, che magari durante la notte. [...] Questa l'ho scattata al Poetto perché era un momento di distacco dallo stress; quindi, anche questo era un momento di serenità. Poi queste foto le ho scattate tutte in centro, principalmente al Bastione, alla ruota, perché sono i posti in cui vado più spesso; quindi, ho deciso di scattare la foto. (VC1)

La spiaggia del Poetto, di per sé, corrisponde a un luogo in cui si trova un rapporto intimo con lo spazio, che abbia senso e che permetta di riflettere e capirsi. Lì si va a trascorrere il tempo per sé, un tempo sospeso, in cui i luoghi possono

anche essere stravolti e risignificati attraverso una frequentazione non convenzionale, per esempio in orari insoliti per quel determinato luogo. Anche a questo proposito, è interessante rivisitare la funzione del mare e della spiaggia. Questa trasformazione interessa anche altri spazi, come abbiamo visto nel corso di questo volume, ma nel caso del mare – spesso protagonista – è ancora più evidente la capacità trasformativa dei giovani:

Io invece volevo collegarmi alla foto che ha fatto vedere [*una compagna di classe*], che appunto per Cagliari è la notte, e anche questa per la mattina, dopo essere andata a ballare e comunque dopo una serata dove stai lì sempre a ballare. Anche il fatto di andare a sederti in spiaggia, guardare l'alba, le ondine che fanno rumore, mi piaceva come era.

Io dipende dalle giornate, invece. Ci sono giornate in cui per rilassarmi ho bisogno proprio di stare in compagnia; invece, altre in cui non voglio vedere nessuno, devo prendermi i miei spazi... magari anche solo in camera mia, però il fatto di stare tranquilla da sola, con nessuno che entri. Invece ci sono magari giornate in cui ho bisogno del confronto, di parlare per rilassarmi e tutto. Invece io guardo quei luoghi e, non lo so, a me rilassa molto il mare, il fatto di stare là seduta a guardarlo, proprio quello mi rilassa di più.

Anche a me, il mare. (FB2)

Le riflessioni fatte fin qui sul mare e, in particolare, sul Poetto, sono rese più evidenti dal periodo in cui sono stati condotti i *photovoice* alla base della nostra analisi. La pandemia, e ancora di più la possibilità di intravedere l'uscita dall'emergenza sanitaria, sembrano innescare una riflessività particolare, che accentua l'utilità dell'uso della categoria di «riflessività spaziale» che abbiamo proposto in apertura del volume (Cairns, 2014). Sono molto importanti – in senso quantitativo e in senso qualitativo – le immagini portate nella discussione per descrivere il momento di libertà assaporato alla fine di un *lockdown* o di un isolamento da Covid-19.

In uno dei primi *photovoice*, una studentessa ha portato l'immagine di Su Siccu: si tratta di uno degli spazi attrezzati di recente dal Comune di Cagliari, e consiste in una lunga passeggiata sul mare, che connette il porto con altre zone centrali e più residenziali della città, rimanendo tuttavia molto vicina alle periferie più popolari. Insomma, si tratta di un luogo di connessione che è parte del rilancio della città di Cagliari dell'ultimo decennio e che viene spesso usato per svolgere attività fisica all'aria aperta, dalla semplice passeggiata ad attività più impegnative. Più in dettaglio, si configura proprio come una passerella costruita sulla banchina, e quindi sul mare, che conduce al porto.



Lungomare Su Siccu, Cagliari

Questo è Su Siccu, io ho fatto due foto a Su Siccu. E ci sono andata, diciamo, qualche giorno dopo aver scoperto di essere negativa, perché avevo, dopo dieci giorni chiusa in casa, il desiderio di andare in un posto dove c'era il mare. E quindi niente, una volta che sia io che la mia famiglia, anzi mia mamma non ancora (ma aveva la possibilità di uscire, nonostante fosse positiva), diciamo che dopo dieci giorni di positività al Covid abbiamo deciso di andare in questo posto, perché non ci andavamo da tantissimo tempo e quindi così, una questione liberatoria, non lo so... (VC1)

Da Su Siccu non si può accedere all'arenile; si tratta di una passeggiata sul mare. Quindi è il mare ad avere una funzione «liberatoria», per usare le parole della studentessa, così come ancora una volta il Poetto nell'estratto sotto, al di fuori della classica situazione estiva:

Sì, diciamo che andare qua mi ha fatto abbastanza bene. Dopo tutti quei giorni chiusa in casa, ho scelto di andare in questo posto e non solo perché, sempre dopo che sono risultata negativa, sono voluta andare anche al Poetto, ma perché appunto mi piacciono i posti dove c'è il mare e quindi lo stesso anche al Poetto... Solo che qua c'ero andata di sera. Quindi, queste foto le ho scattate a febbraio, sono recenti. Anche questa a febbraio, qua c'ero andata di mattina, qua di sera, quindi sono dello stesso giorno, queste foto. (VC1)

Il luogo suggerisce, ancora una volta, riflessività:

Tu esci e dici: voglio fare questo e questo. E poi tutti i giorni cose molto faticose, della serie: ti svegli presto, vai al mare, torni a casa solo per una doccia, esci di notte e poi dopo un po' sei stanco, inizi a chiuderti a casa e non fare più niente, come facevi nella quarantena. (FB1)

Tuttavia, spesso una connotazione altrettanto significativa è quella relazionale, che tipicamente emerge nelle narrazioni dove c'è il mare e, più in generale, un contatto con la natura:

Io sinceramente, boh, non ho una foto che mi rappresenta. Forse questa, dove sono in campagna, comunque. Perché a me piace molto stare da solo, comunque. Non che non mi piaccia stare con le altre persone, però quando sono da solo comunque, boh, penso molto... quindi magari in questa foto, che sono in campagna a cercare asparagi [*risatine generali*]. Capito? Mentre raccolgo, comunque penso... Mi piace molto stare da solo per queste cose, per riflettere su molte cose. Quindi questa mi rappresenta. (FB2)

Anche nel caso dello studente a cui piace stare in campagna, quella pratica viene legata alla compagnia del padre, con cui ha un rapporto difficile. Riassume il concetto, con toni meno carichi di pathos, una studentessa pendolare:

Perché alla fine i miei affetti, le mie amiche, comunque ci vediamo sempre qua a Cagliari, quindi diciamo che il mio mondo gira sempre qua a Cagliari. Però con questa *stressatura*, se vogliamo dire così, di andare a Cagliari, poi tornare ad Assemini è sempre, diciamo, un sollievo, perché alla fine ho casa lì e quindi l'ho rappresentata anche con una foto, che mi rappresenta anche quella pace di tornare a casa e non più quella *movida*, quello stress di tornare a Cagliari. (FB2)

In questo capitolo abbiamo presentato il Poetto nel suo ruolo di «rovescio della medaglia» rispetto ad altri luoghi in città. I giovani e le giovani che abbiamo coinvolto nella nostra ricerca hanno spesso lamentato delle difficoltà a trovare luoghi in cui possano sentirsi pienamente a loro agio, specialmente per quanto riguarda gli spazi *mainstream* della città. Nel Poetto, invece, è possibile

riconoscersi, pensare a se stessi, trovare un luogo consono a prendersi il proprio tempo, a godersi le relazioni per loro significative.

Se questo meccanismo può essere esteso al mare in generale (quindi anche fuori dalla città), ci sembra qui importante sottolineare come emergano delle istanze di riflessività importanti proprio in relazione allo spazio, che non solo si attraversa, ma si cerca (e anche in circostanze esterne al clichè del mare d'estate). È su queste istanze di riflessività («spaziale», direbbe Cairns, 2014) che è necessario riflettere ulteriormente, alla ricerca dei processi di appartenenza a misura di giovane, ma non esclusivamente per i giovani. È in questi luoghi, infatti, che i giovani cercano qualcosa che permetta loro di superare gli impasse, di celebrare una ritrovata libertà dopo la quarantena da Covid, di relazionarsi con gli affetti. In ultimo, è su questi processi che è opportuno portare avanti ulteriori riflessioni sul significato della mobilità e della immobilità, e sullo speciale rapporto che lega questi giovani alla loro città. Una chiave di lettura per significare questo rapporto verrà proposta nel capitolo conclusivo di questo volume.

Riferimenti bibliografici

- Anderson, B. (2009). Affective atmospheres. *Emotion, Space and Society*, 2(2), 77-81.
- Atzeni, S. (1996). *Bellas mariposas*. Palermo: Il Maestrale.
- Bennett, A. (1999). Subcultures or neo-tribes? Rethinking the relationship between youth, style and musical taste. *Sociology*, 33(3), 599-617.
- Bennett, A. (2011). The post-subcultural turn: some reflections 10 years on. *Journal of Youth Studies*, 14(5), 493-506.
- Bennett, A., Kahn-Harris, K. (2004). *After Subculture: Critical Studies in Contemporary Youth Culture*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Blackman, S. (2005). Youth subcultural theory: A critical engagement with the concept, its origins and politics, from the Chicago school to post-modernism. *Journal of Youth Studies*, 8(1), 1-20.
- Cairns, D. (2014). *Youth Transitions, International Student Mobility and Spatial Reflexivity. Being Mobile?*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Cattedra, R., Tanca, M., Aru, S., Troin, F. (a cura di) (2021). *Cagliari. Geografie e visioni di una città*. Milano: FrancoAngeli.
- Cuzzocrea, V. (2018). 'Rooted mobilities' in young people's narratives of the future: A peripheral case. *Current Sociology*, 66(7), 1106-1123.

- Cuzzocrea, V., Ilardi, E., Lovari, A. (2022). *Giovani e immaginari. Rappresentazioni e pratiche*. Milano: Meltemi.
- Fois, M. (2008). *In Sardegna non c'è il mare*. Bari-Roma: Laterza.
- Hall, S., Jefferson, T. (a cura di) (1976). *Resistance through Rituals, Youth Subcultures in Post-War Britain*. London: Routledge.
- Hodkinson, P. (2002). *Goth. Identity, Style and Subculture*. Oxford: Berg Publishers.
- Hodkinson, P. (2016). Youth cultures and the rest of life: subcultures, post-subcultures and beyond. *Journal of Youth Studies*, 19(5), 629-645.
- Piras, R. (2021). Il Poetto e le nuove pratiche del tempo libero. In R. Cattedra, M. Tanca, S. Aru, F. Troin (a cura di), *Cagliari. Geografie e visioni di una città*, pp. 179-190. Milano: FrancoAngeli.
- Roberts, K. (1983). *Youth and Leisure*. London: George Allen and Unwin.
- Schiermer, B. (2014). Late-modern hipsters: New tendencies in popular culture. *Acta Sociologica*, 57(2), 167-181.
- Scholz, C., Rennig, A. (2019). *Generation Z in Europe*. Bradford: Emerald.
- Soriga, F. (2008). *Sardinia blues*. Milano: Bompiani.

8. Approfondimento metodologico

Abstract

In questo capitolo presentiamo una riflessione sui metodi e sulle pratiche di ricerca che sono alla base della costruzione e analisi dei materiali empirici che informano questo volume. Le riflessioni qui presentate non esauriscono né i metodi usati durante il progetto di ricerca IANG nel suo complesso, né i vari ambiti di applicazione e studio delle rappresentazioni dei giovani (si veda, per esempio, Cuzzocrea *et al.*, 2022). Poiché a causa della pandemia la vita cittadina cagliaritana ha subito, tra il 2019 e il 2022, fortissimi scossoni, il materiale empirico raccolto è risultato essere particolarmente complesso e composito, ma anche straordinariamente ricco. Al di là delle difficoltà riscontrate sul campo, la pandemia ha posto i giovani partecipanti di fronte a quesiti sullo stare e trovare il proprio posto nel mondo secondo nuovi criteri di radicalità e urgenza. Nel complesso quadro pandemico abbiamo co-costruito coi partecipanti un percorso di ricerca via via nuovo, seppur tematicamente ancorato all'interesse centrale delle rappresentazioni dei giovani, fondato su pratiche metodologiche da noi ampiamente già utilizzate, ispirate a un impianto qualitativo e partecipativo, come sempre più spesso avviene in materia di studio sui giovani. Principalmente, discuteremo qui i modi in cui sono stati costruiti, realizzati e analizzati i *photovoice*, l'analisi documentale e l'osservazione partecipante che informano in modo diverso e in misura differente i vari capitoli del volume.

In this chapter we introduce our reflections on methods and research practices applied for the construction and analysis of empirical material at the basis of this volume. Reflections here presented are related to the main methods used for the IANG research project, and to some of the themes of reflections alike (for a thematically wider insight see Cuzzocrea *et al.*, 2022). Given that, due to the pandemic, urban life in Cagliari has suffered between 2019 and 2022 profound shakings, and the empirical material gathered is particularly complex and composite, but also extraordinarily rich. Beside the difficulties encountered in the field, the pandemic has brought the young participants to ask themselves new questions about being in and finding their own place in the world, according to new criteria of criticality and urgency. Within the pandemic frame, we have co-constructed with participants a flexible research path, which remained nonetheless anchored to the central interest for representations of youth and based on methodological prac-

tices on which we have long experience, which are in turn inspired to qualitative and participatory methods on which youth research is now increasingly based. Mainly, we will discuss here about the ways in which *photovoice*, documental analysis and participant observation have been planned, realized and analysed.

In questo capitolo presentiamo una riflessione sui metodi e sulle pratiche di ricerca che sono alla base della costruzione e analisi dei materiali empirici che informano questo volume. Come anticipato nel capitolo introduttivo, il volume è uno dei risultati di un progetto di ricerca finanziato dalla Fondazione di Sardegna (Bando 2018), volto a investigare le rappresentazioni dei giovani, nel duplice senso di rappresentazioni di sé prodotte dai giovani e rappresentazioni prodotte sui giovani da diverse agenzie. Poiché a causa della pandemia la vita cittadina cagliaritana ha subito fortissimi scossoni nel periodo in cui è stato realizzato il progetto, tra il 2019 e il 2022, un risultato è stato l'emergere di un materiale empirico complesso e composito. Ma anche straordinariamente ricco, al di là delle difficoltà riscontrate sul campo, proprio poiché la pandemia ha posto i giovani partecipanti alla ricerca di fronte a quesiti sullo stare al mondo – e trovare il proprio posto nel mondo – secondo nuovi criteri di radicalità e urgenza, in modo forse sconosciuto prima di questa crisi globale (Petrillo, 2021).

Nel complesso quadro pandemico (sul quale spenderemo qualche parola a breve) abbiamo co-costruito coi partecipanti un percorso di ricerca via via nuovo, seppur tematicamente ancorato all'interesse centrale delle rappresentazioni dei giovani e fondato su pratiche metodologiche da noi ampiamente già utilizzate, ispirate a un impianto qualitativo e partecipativo, come sempre più spesso avviene in materia di studio sui giovani. Di seguito, elenchiamo i principali metodi utilizzati nel presente volume, sottolineando che ci concentriamo qui sugli aspetti più significativi in relazione al rapporto tra i giovani e lo spazio cittadino, e che di conseguenza i risultati qui presentati non esauriscono né i metodi proposti durante il progetto di ricerca nel suo complesso, né i vari ambiti di applicazione e studio delle rappresentazioni dei giovani (si veda, per esempio, Cuzzocrea *et al.*, 2022). Principalmente, discuteremo quindi i modi in cui sono stati costruiti, realizzati e analizzati i *photovoice*, l'analisi documentale, l'osservazione partecipante.

8.1 *Photovoice*

8.1.1 *Il metodo*

Una parte consistente della costruzione del materiale empirico alla base di questo volume è avvenuta attraverso il metodo del *photovoice*.

Questo metodo di ricerca sociale, visuale e partecipativo, consiste nel chiedere ai soggetti della ricerca di scattare fotografie su temi rilevanti delle loro vite quotidiane, commentarle e descriverle collettivamente. Il metodo nasce negli ambiti del cambiamento sociale e comunitario, come pratica di ricerca-azione utilizzata specialmente in contesti educativi, sanitari, di sviluppo e di partecipazione pubblica. È ormai ampiamente diffuso in qualità di quello che Chalfen ha definito «filone di studio» (Chalfen, 2011), ossia l'uso del metodo da parte di

ricercatori che si pongono obiettivi (anche) conoscitivi e interpretativi. Rispetto all'approccio più applicativo, che si concentra sui processi finali e sulla restituzione pubblica, viene qui data un'attenzione particolare alla costruzione e analisi della produzione empirica (sia visuale, sia verbale) dei partecipanti (Frisina, 2013). La produzione di immagini, nello specifico, non è solo un «mezzo» intermedio, ma è già un risultato preliminare, centrale nella costruzione di conoscenza, che viene poi (ri)contestualizzato nelle discussioni collettive.

Caroline Wang, autrice che ha formalizzato il *photovoice* nella ricerca sociale, riconosce il debito intellettuale e la genesi del metodo nelle teorie critiche e femministe, nella pedagogia della liberazione di Freire e nella fotografia sociale collaborativa (Wang, 1997; 2003). Nel suo lavoro, si riflette sulla dimensione etico-politica del metodo, nel tentativo di far emergere prospettive inedite da soggettività che subiscono oppressioni strutturali nel loro vissuto e che possono perciò avere limiti nell'esprimerle, specialmente in forma solo verbale. Pur non avendo pretese risolutive di questo limite – che, in fondo, rievoca la domanda epistemologica di Spivak (1988): «può la subalterna parlare?» – la partecipazione nella definizione del lavoro, la multimedialità dell'espressione, la vividezza dell'immagine come spunto per la riflessione, la discussione collettiva sono aspetti che possono restituire alla pratica di ricerca una possibilità di riflessività, perché possa essere vissuta come uno strumento capace di rafforzare l'autodeterminazione. Tra le molteplici applicazioni empiriche del metodo, Delgado ha evidenziato – in contesto statunitense – la potenzialità del *photovoice* nel favorire l'emergere delle prospettive dei giovani sulle questioni sociali e comunitarie in contesti urbani (Delgado, 2015). Altre importanti applicazioni nel campo degli *youth studies* riguardano il modo in cui i giovani si relazionano con la violenza (Chonody *et al.*, 2013) e l'analisi delle forme di adattamento e *agency* nei contesti pubblici (Rose *et al.*, 2016). In ambito italiano, ricordiamo il lavoro di Frisina su identità e conflitti generazionali, con o senza un background migratorio (Frisina, 2011).

Il lavoro si è sviluppato, per ogni *photovoice*, intorno a tre fasi, pur con specificità e forme differenti, in base ai contesti in cui sono stati svolti (che saranno illustrati in seguito).

La prima fase è stata preparatoria e ha posto le basi della dimensione partecipativa del metodo: abbiamo in questi momenti condiviso gli interessi di ricerca, ma anche le intuizioni, cercando al tempo stesso di cogliere le passioni e le curiosità delle e dei partecipanti, in modo da definire insieme il tema centrale della produzione di immagini (all'interno del frame complessivo delle esperienze quotidiane), ma anche tempi, disponibilità, mezzi a disposizione.

Per esempio, nel primo *photovoice*, svolto con ragazze attiviste di un collettivo femminista, lo spunto di partenza nel realizzare le foto e il filo conduttore della costruzione del materiale visuale è emerso da un'abitudine di una delle partecipanti:

Mentre stavamo cercando di elaborare uno spunto che coinvolgesse le ragazze per affrontare il nodo centrale del lavoro che avevamo da poco elaborato (quotidianità-città-genere, come G. aveva sbrigativamente e in modo efficace sintetizzato), M. condivide un pensiero, quasi schermendosi, nel dubbio fosse *off topic*, e che invece è stato illuminante: «Io nel cellulare ho una galleria in cui cerco, quando sono in giro, di fotografare delle sensazioni. Faccio delle foto a qualcosa che vedo, a un panorama, o anche un oggetto, una scritta... Di solito non le condivido sui social, a meno che non sia particolarmente bella, comunque non subito e non tutte... Ecco, le tengo per me, poi scrivo una nota, legata a questa foto, in cui scrivo i miei pensieri di quel momento, le emozioni e quello che sentivo». (nota etnografica)

La pratica quotidiana che M. ha raccontato, nel tentativo di individuare uno spunto condiviso all'interno della traccia di ricerca data, ha offerto così una chiave di lettura, che ripercorre come traccia complessiva l'intero lavoro e riemerge in più punti anche di questo testo: la lettura dello spazio urbano a partire dalle sensazioni e dalle emozioni vissute dalle ragazze e dai ragazzi di Cagliari. Allo stesso modo, si è cercato di condividere anche i tempi della ricerca coi partecipanti (mirando, per esempio, a concludere prima di maggio, un mese particolarmente impegnativo per gli studenti) e in generale, dove utile, andando a variare e adattare alcuni aspetti organizzativi in base a scelte discusse collettivamente: in questo modo, per esempio, nel caso del *photovoice* nella scuola le foto sono state inviate attraverso messaggistica istantanea direttamente ai ricercatori in via privata, mentre il collettivo ha preferito condividerle anche al suo interno, creando un gruppo comune. In entrambi i casi, questo ha portato a differenti esiti, con risvolti interessanti e in nessun caso «limitanti» le fasi successive, dati dal preferire la modalità che risultasse più interessante e mettesse maggiormente a proprio agio le e i partecipanti rispetto a un intento di standardizzazione.

La seconda fase, una volta concordata la traccia comune, è consistita nella produzione di immagini: questa fase di costruzione ha visto un protagonismo maggiore nei partecipanti, che hanno avuto autonomia nel decidere cosa e come rappresentare, gestendo anche i tempi e le comunicazioni coi ricercatori. Nonostante il materiale raccolto sia stato quasi esclusivamente fotografico (in una sovrapposizione sostanziale, implicita anche nel nome stesso della pratica di ricerca, tra immagine e fotografia), le indicazioni erano aperte anche ad altri formati, compresi video e audio, in una definizione larga e inclusiva della sociologia e dei metodi visuali (Pauwels, 2015). Significativa, in questo, la scelta di alcuni partecipanti di condividere storie Instagram (e non solo le immagini, da loro scattate, che ne sono alla base): alla fotografia si è aggiunta così, oltre all'eventuale testo – in alcuni casi composto esclusivamente da *emoji* – anche l'importante segnalazione delle pratiche di condivisione e interazione che sono state realizzate attraverso quell'immagine.

Il metodo ha negli ultimi anni avuto un ulteriore sviluppo, dato anche da nuove potenzialità, soprattutto nella ricerca con i giovani, conseguenti alla diffusione di strumenti tecnologici, all'accresciuta capacità nel loro utilizzo e alla maggiore familiarità nel produrre immagini: si pensi, in particolare, agli smartphone e ai social media. La disponibilità dei mezzi tecnologici ha reso più immediate le pratiche richieste (scattare fotografie e video originali, eventualmente condividere contenuti pubblici – o comunque, pubblicati – per altri scopi, condividerli privatamente con un contatto), rispetto a quanto potessero essere solo un decennio fa, aprendo anche a considerazioni relative alle (eventuali) specificità del produrre immagini per un progetto di ricerca, rispetto a una pluralità di produzioni di immagini (private, condivise con specifiche persone su canali di messaggistica, pubblicate – con gradi diversi di accessibilità e «privacy» – su differenti piattaforme di social network) che caratterizzano la quotidianità dei ragazzi (Foster *et al.*, 2022).

La terza fase è stata caratterizzata dai focus group (della durata di tre ore per quanto riguarda il collettivo, di due ore per le due classi), durante i quali le foto scattate dai partecipanti sono diventate contributi di foto-elicitazione nella discussione tra loro, facilitata dal ricercatore. L'obiettivo è stato la contestualizzazione delle foto prodotte. Le immagini sono diventate, all'interno del metodo, un oggetto complesso, con una pluralità di significati nella fase del focus group. *In primis*, esse sono entrate nella discussione attraverso un elemento descrittivo (cosa è stato fotografato? in che contesto? cosa rappresenta per l'autore?); oggetto delle discussioni non è stata solo la fotografia in sé, ma anche la pratica del fotografare (per quali motivi l'immagine è stata scattata o selezionata, cosa ha colpito, quali significati o sensazioni vengono veicolati rispetto ai contesti ed eventi che si vogliono documentare con l'immagine). Inoltre, utilizzati nei focus group, a cavallo tra una ricerca sulle immagini e con le immagini, questi elementi sono diventati oggetti relazionali, producendo una riflessività collettiva, in cui hanno assunto importanza non solo i significati e le pratiche del fotografo, ma anche di coloro che hanno osservato l'immagine, le loro impressioni, le loro letture di quanto fotografato e poi descritto e discusso. Non è raro che le discussioni procedessero attraverso connessioni, similitudini e differenze tra le fotografie, i loro contenuti e i contesti da cui provenivano, realizzando un filo visivo del discorso. In alcuni frangenti, questo modo di procedere ha assunto anche una dimensione ludica, favorendo una certa creatività nel portare le proprie riflessioni. Per favorire questo processo, sono stati presi anche alcuni piccoli accorgimenti metodologici, che si sono rivelati particolarmente utili: abbiamo preferito, per esempio, stampare le fotografie, invece di usare per la discussione supporti digitali, in modo che potessero essere «usate» come un oggetto, disposte spazialmente, eventualmente passate di mano in mano. In aggiunta, abbiamo stampato e messo a disposizione una cartina di Cagliari su cui

fosse possibile scrivere, segnare i luoghi delle fotografie, eventualmente disegnare, in generale orientarsi nello spazio.



Materiali nella discussione dei *photovoice*

8.1.2 *IlLe partecipanti alla ricerca: il collettivo*

Il primo *photovoice* è stato realizzato con un collettivo femminista. Il gruppo è nato in un liceo cagliaritano, riunitosi intorno a una pagina Instagram aperta da otto studentesse, con lo scopo di «portare fuori dalla loro classe» una serie di temi sui quali si confrontavano quotidianamente a scuola e nei loro gruppi amicali più stretti e nel quale si erano assegnate ruoli e incarichi redazionali, rivolti a valorizzare le proprie passioni, costruendo così una serie di contenuti molto vari nello stile. La pagina Instagram, dai numeri limitati ma con un ottimo *engagement*, a dimostrazione dell'interesse che hanno saputo muovere soprattutto tra i coetanei e nell'attivismo cittadino, ha portato poi il gruppo di ragazze a darsi la forma organizzativa del collettivo, che ha incluso anche forme partecipative ad alcune mobilitazioni in città (nello specifico, contro la violenza maschile sulle donne e nella lotta per i diritti civili).

Il collettivo era composto da otto ragazze che frequentavano, nell'anno della realizzazione del *photovoice* (prima metà del 2021), l'ultimo anno del liceo.

Oltre alla conoscenza a scuola, alcune di loro condividevano altre esperienze (teatro, associazionismo, collettivi politici, gruppi amicali). Ne è conseguito che il *photovoice* è stato realizzato in un gruppo non semplicemente omogeneo nelle sue caratteristiche, ma anche fortemente coeso a livello relazionale e affettivo, con una forte complicità e un ottimo grado di intesa tra le partecipanti. Inoltre, una sensibilità politica già ben delineata faceva sì che le ragazze avessero già sviluppato le direttrici di una discussione collettiva su diversi temi affrontati poi insieme, o quantomeno maturato gli strumenti per ragionare collettivamente su temi sociali, anche inattesi inizialmente:

Alla fine del *photovoice*, mentre scambiavamo le ultime battute e le ragazze si preparavano ad andarsene [...] G. mi dice: «sai, quando ci hai scritto il messaggio – si riferisce al nostro primo contatto, avvenuto su Instagram – ho letto dicendo “ok... figo ma”. Non mi era chiaro come la città, gli spazi urbani potessero avere a che fare con noi, e con il femminismo, eccetera. Poi ragionandoci, un sacco di spunti, ho iniziato a vedere e mettere insieme tantissime cose». Da un lato, mi ha fatto enormemente piacere l'idea che la ricerca potesse aver dato loro qualcosa, dall'altro mi ha stupito: la naturalezza con cui si è svolta la discussione mi aveva fatto pensare che fossero temi per loro ampiamente esplorati. (nota etnografica)

Nel testo, il materiale riguardante questo *photovoice* viene segnato con la sigla FBC. L'uso delle fotografie è stato concordato e autorizzato dalle autrici, ma abbiamo preferito, in ogni caso, operare in post-produzione sulle foto che le rappresentano direttamente, provvedendo ad anonimizzare i volti per ragioni di privacy e in base al rapporto di fiducia instauratosi. Intorno al *photovoice*, altro materiale empirico proveniente da questa fase di ricerca riguarda le note etnografiche dei diversi incontri con le attiviste.

8.1.3 *IlLe partecipanti alla ricerca: le classi*

Il resto del materiale empirico basato sul *photovoice* è il risultato di un lavoro portato avanti tra gennaio e maggio 2022 in un istituto scolastico, anch'esso liceale, con due classi quarte. La scelta di realizzare *photovoice* in un istituto scolastico è stata orientata dall'idea di continuare a lavorare con un gruppo di ragazze e ragazzi già esistente e non «messo insieme» solo ai fini della ricerca, ma che, a differenza del precedente, presentasse una sua eterogeneità interna. Le due classi, composte complessivamente da 40 ragazzi, con una fortissima maggioranza femminile – una caratteristica abbastanza comune dell'indirizzo scolastico – si caratterizzavano per una buona varietà in termini di provenienza: residenti nella città di Cagliari, nei comuni della città metropolitana e dell'immediato hinterland, in paesi nella provincia di Cagliari o del Sud Sardegna che distano dal capoluogo anche qualche decina di km (e più di un'ora di viaggio

coi mezzi pubblici). Per quanto riguarda l'età, la maggioranza di loro era tra i 17 e i 18 anni¹, età «canonica» per una classe quarta, ma, a seconda di percorsi non lineari o conflittuali con la scuola, qualche studente aveva uno o più anni rispetto alle compagne e compagni di classe. Anche in termini di relazioni, interessi, attività, il gruppo era molto più eterogeneo rispetto al collettivo femminista, pur esistendo ovviamente tra alcuni di loro relazioni e amicizie che non si limitavano al contesto scolastico. Un elemento, peculiare di questa parte dell'indagine e in parte imprevisto nelle sue implicazioni, è dato dallo specifico contesto in cui la ricerca nella scuola è stata svolta: come affrontato nel Capitolo 3 dedicato alla scuola, nel momento del *fieldwork* l'organizzazione scolastica aveva ancora una serie di misure per il contrasto alla pandemia (didattica mista tra presenza e online, orari di ingresso cadenzati, uscita e intervallo diversificati di sezione in sezione, obbligo di uso della mascherina); soprattutto, i ragazzi uscivano da un'esperienza di DAD prolungata (avevano frequentato in questo modo il secondo e il terzo anno), secondo una modalità emergenziale che ha influito fortemente sul formarsi delle esperienze degli studenti e delle loro relazioni nel gruppo classe.

Se nel *photovoice* con il collettivo l'accesso al campo è stato definito attraverso contatti diretti con le partecipanti alla ricerca (prima attraverso i profili social pubblici, poi nelle relazioni con le attiviste e attraverso canali definiti insieme), e sempre al di fuori della scuola che le ragazze frequentavano, l'accesso al campo per le classi è stato necessariamente mediato dall'istituzione scolastica e l'attività di ricerca è stata inquadrata all'interno di un Progetto per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (PCTO, ex Alternanza Scuola-Lavoro), articolato in una serie di incontri con i ricercatori. Questo ha di certo facilitato la pratica di ricerca, rendendo possibile il campo; d'altro canto, la cornice scolastica (compresi, almeno formalmente, i richiami agli elementi di valutazione, per quanto si sia cercato di limitarli e ridurne l'importanza) ha influito sulle relazioni coi partecipanti alla ricerca. In particolare, nonostante siano stati dedicati degli incontri per condividere le premesse del progetto e la proposta del metodo, la dimensione partecipativa è stata fortemente limitata, nella riproduzione di un contesto più prossimo alla lezione e alla didattica che a una piena cooperazione nel pensare il progetto. In ogni caso, soprattutto per quanto riguarda la pratica di ricerca, diversi aspetti sono stati concordati e discussi insieme alle e agli studenti, mantenendo anche spazi di discussione diretti e non mediati dalla scuola, nel tentativo di rendere il percorso quantomeno il più partecipato possibile, data la cornice istituzionale.

Per ogni classe, è stato svolto in un primo momento un *photovoice* che, attraverso il filtro delle sensazioni e delle emozioni, raccontasse il rapporto tra i

¹ Nel caso di minorenni, il consenso informato è stato firmato da una figura per loro responsabile, ma ovviamente i ragazzi sono stati in ogni caso protagonisti della negoziazione del campo e della condivisione degli scopi e degli intenti della ricerca.

ragazzi e la città. Questo *photovoice* ha richiesto uno «sdoppiamento» della fase dei focus group, svoltosi in contemporanea, con la classe divisa a metà (per ragioni di numerosità, in modo da avere focus con non più di una decina di partecipanti ciascuno, per facilitarne la partecipazione). Per questi *photovoice*, i codici utilizzati nelle citazioni sul testo sono differenziati con l'indicazione nella sigla delle iniziali del nome del ricercatore che li ha facilitati (FB per Fabio Bertoni e VC per Valentina Cuzzocrea), mentre i numeri 1 e 2 indicano le sezioni in cui sono stati realizzati.

Conclusa questa fase, anche considerato il contesto del PCTO in cui la ricerca è stata inserita, è stato realizzato un secondo *photovoice*, più sperimentale, nel tentativo di far provare gli studenti stessi a organizzare e facilitare. Sempre con il supporto dei ricercatori, un gruppo di studenti di una sezione (facilitatori, osservatori, responsabili della registrazione audio-video) ha quindi gestito i focus group con partecipanti provenienti dall'altra sezione del progetto, andando così a formare un gruppo misto tra le classi e una discussione che si voleva più paritaria. Il tema di questo *photovoice* è stato lasciato volutamente più lasco e seguiva la traccia del «raccontarsi generazionalmente»: in questo modo, nelle intenzioni, la conversazione nel focus group sarebbe potuta avvenire completamente tra pari, lasciando i ragazzi stessi a definire i temi da affrontare. Questi *photovoice* sono segnati nel testo con il codice del ricercatore e il numero 3. Il percorso si è concluso con un incontro di restituzione, svoltosi fuori dai locali scolastici, ma comunque in un contesto formale.

Per la particolare delicatezza di questo materiale, soprattutto in termini di vulnerabilità dei partecipanti, si è deciso in qualche caso di modificare le caratteristiche degli intervistati nel testo, in modo da assicurare confidenzialità.

8.2 Analisi documentale

Per ricostruire le rappresentazioni sui giovani nel contesto urbano, si è deciso di prendere in considerazione la produzione istituzionale di delibere, ordinanze e discussioni consiliari dell'amministrazione cagliaritano, da un lato, e la revisione della cronaca giornalistica locale sui giovani, dall'altro. Il gruppo di ricerca ha poi svolto delle interviste con esponenti della vita politica cittadina e vari stakeholder nel campo delle politiche giovanili. Tuttavia, questo materiale non è oggetto di analisi in questo volume, in coerenza con la scelta di far parlare alcune voci (e non altre) nella creazione delle rappresentazioni dei giovani. Il Capitolo 5 è basato principalmente su questo materiale.

Per quanto riguarda i documenti del Comune, la scelta è stata rivolta a tutti i tipi di atti (delibere di giunta, delibere del consiglio, ordinanze sindacali, regolamenti, mozioni, interrogazioni, linee programmatiche), presenti nell'albo pretorio dal 2008 al 2021. Il 2008 è stato scelto come anno di partenza della

nostra indagine, a fronte della modifica delle competenze tra Stato ed enti territoriali, che ha portato, a cascata, in un quadro di riforme costituzionali al titolo V (la cosiddetta *devolution*), all'adeguamento di tutto un impianto normativo. In questo, in particolare, l'articolo 54 del TUEL (Testo Unico degli Enti Locali) ha visto un significativo ampliamento delle funzioni di governo territoriale del sindaco, soprattutto in materia di sicurezza e ordine pubblico. Lo strumento principe di questo cambiamento è l'ordinanza sindacale, un dispositivo normativo già esistente pre-2008, ma con funzioni molto limitate, che è diventato uno degli strumenti più utilizzati, anche a fronte del fatto di essere definito come un atto che prevede le ragioni di specificità ed urgenza, realizzato direttamente dal sindaco senza l'iter di discussione consiliare (con validità temporale limitata, seguita poi da conversione in delibera consiliare, oppure reiterabile nel tempo con nuove ordinanze). Si apre, nel 2008, quella che giornalmisticamente è stata definita come «la stagione dei sindaci sceriffo», e che molta letteratura (come discusso con maggiori dettagli nel Capitolo 5) vede come il cambiamento normativo alla base della diffusione della retorica basata sul binomio decoro-degrado. Questa scelta ha permesso, inoltre, con quasi 15 anni presi in analisi, di avere una prospettiva diacronica e comparativa rispetto al succedersi di governi cittadini con maggioranze differenti (per «colore» politico e per priorità). La decisione di prendere in considerazione l'intero corpus degli atti comunali è stata mossa dalla volontà di avere una panoramica più complessiva sul «farsi» delle politiche sui giovani, al di là di quali fossero gli assessorati e le intenzioni della norma. Inoltre, questa scelta è stata sorretta anche da una ragione pratica sulla formazione delle giunte, sugli assessorati e sulle deleghe: in particolare, l'assessorato alle politiche giovanili tipicamente risente sia di una scelta di indirizzo politico (che riflette l'annosa questione, nel campo delle politiche giovanili, se queste debbano esistere come campo autonomo, oppure come attenzione da sviluppare trasversalmente nel governo della città), sia delle deleghe che gli sono attribuite, nei casi in cui venga effettivamente istituito.

Dopo una prima raccolta dei documenti – che includeva qualsiasi atto che presentasse «questioni» o «politiche» giovanili come indirizzo del documento e/o temi che fossero strettamente connessi con la presenza dei giovani (come, per esempio, tutta la produzione normativa relativa alla vita notturna, discussa nel Capitolo 5) –, è stata fatta una selezione orientata dalla teoria, nella quale sono stati esclusi documenti più «tecnici» (per esempio, servizi scolastici, convenzioni ecc.). Ne è risultato, così, dopo questo doppio filtro su criteri tematici degli atti, un *corpus* di 110 documenti, sui quali è stata svolta un'analisi qualitativa del contenuto (Altheide, 1987; Stubbs, 2008).

Parallelamente, è stata realizzata una revisione delle notizie giornalistiche che in maniera esplicita parlassero di giovani (nel titolo o nell'occhiello) sulla stampa locale, nelle loro versioni online. In particolare, sono stati utilizzati gli archivi de *L'Unione Sarda* e *La Nuova Sardegna* (due tra i principali quotidiani

sardi) e *Casteddu Online* (per la stampa cittadina cagliaritano). La selezione degli articoli è stata teoricamente orientata e informata dalla ricognizione sugli atti del Comune, già avviata nel momento della ricerca sulla stampa. Questo ha portato, per esempio, a integrare, nella ricerca per titoli, anche ricerche più mirate sulle rappresentazioni giornalistiche del dibattito politico intorno ad alcune ordinanze e delibere ritenute particolarmente significative. L'uso ausiliario della stampa locale rispetto alla produzione consiliare ha permesso di sviluppare, sui due corpora congiunti, un'analisi critica del discorso (Fairclough, 2013; Wilson, 2015), ricevendo dalle cronache giornalistiche una serie di elementi contestuali, necessariamente esclusi dalla scrittura dei documenti ufficiali, che ne permettesse una lettura più sfaccettata, e offrendo una visione di insieme e una chiave interpretativa comune, dentro e oltre la specificità di ogni atto normativo. Il progetto, nel suo complesso, ha portato avanti anche un'analisi delle campagne di comunicazione istituzionale, che però abbiamo preferito sviluppare altrove (vedi Cuzzocrea *et al.*, 2022), per la caratterizzazione pubblica della comunicazione che quel tipo di documenti portava con sé.

8.3 Osservazione partecipante

Una parte della ricerca è stata realizzata attraverso l'osservazione partecipante, all'interno delle mobilitazioni delle e degli studenti universitari che hanno avuto luogo, come abbiamo approfondito nel Capitolo 4, a partire dalla primavera del 2020.

Gli sviluppi delle motivazioni che hanno portato alla mobilitazione e le sue manifestazioni sono stati seguiti, sin dal loro emergere, attraverso vari canali. Il lavoro di campo vero e proprio è iniziato a partire da settembre 2020, quando è risultato evidente che gli avvenimenti pandemici stessero offrendo uno scenario ricco di stimoli rispetto al rapporto tra giovani e spazi a loro dedicati in città. Il *fieldwork* si è infine concluso nel luglio 2022, dopo il quale si è aggiunto un piccolo *follow-up*, reso necessario dall'occasione di seguire gli avvenimenti successivi al crollo di uno dei locali adibiti ad aula magna nella facoltà di Studi Umanistici dell'Università di Cagliari: il corteo del giorno dopo, da parte degli studenti, e la successiva occupazione dell'aula magna Capitini.

L'inizio del *fieldwork* è consistito in un momento per certi versi centrale della mobilitazione studentesca. Nell'autunno 2020, infatti, dopo un primo momento più «fluidico» e fortemente influenzato dalla situazione emergenziale (sia generale, nel pieno della crisi pandemica, sia specifica degli studenti), la protesta è andata a «consolidarsi» nella formazione di un movimento studentesco, con l'apertura di canali di comunicazione, il conseguente «nominarsi» come Mobilitazione Studentesca, il tentativo di darsi tempistiche definite e metodi comuni per convocare le assemblee ed elaborare un discorso comune e autonomo rispetto alle associazioni studentesche di rappresentanza. Questi processi hanno

spinto a rivisitare in maniera piuttosto profonda il rapporto tra giovani e spazio pubblico/città.

L'osservazione partecipante è avvenuta prendendo parte sia agli eventi pubblici (sit-in, cortei, occupazioni), sia alle discussioni interne, attraverso la partecipazione ad assemblee e seguendo i canali di comunicazione interni (gruppi di messaggistica istantanea). Nonostante le pratiche condivise dagli studenti in mobilitazione nelle loro varie fasi non si siano mai configurate come «*digital activism*», la domestichezza e la quotidianità nell'uso di strumenti mobili di comunicazione da parte degli attivisti ha fatto in modo che la comunicazione mediata fosse parte integrante dell'organizzazione del movimento (Dencik e Leister, 2015). Questo non è stato considerato come un campo specifico dell'azione politica delle mobilitazioni, ma come un elemento integrato e fortemente caratterizzante della quotidianità dei partecipanti, cercando di prendere in considerazione come, attraverso la connettività e l'uso di social media, le pratiche si spazializzassero (Benassi, 2013), soprattutto in un periodo pandemico, in cui spostamenti anche brevi e incontri di persona erano fortemente limitati, o comunque messi in discussione in un modo inedito.

Come è prassi nelle ricerche basate su osservazione partecipante, il materiale principale di questa parte di ricerca è costituito dalla stesura di note etnografiche dal lavoro di campo da parte di Fabio Bertoni. Tali note (così come quelle riguardanti anche altri momenti della ricerca) sono riportate nel testo con la dizione «nota etnografica». Accanto alla scrittura, soprattutto per quel che riguarda i momenti più pubblici, sono state prodotte fotografie e video, utilizzate come delle vere e proprie *sketchnotes* visuali (Pauwels, 2015), utili sia per richiamare in maniera più vivida immagini e sensazioni durante i momenti successivi di scrittura, sia come strumento per restituire il lavoro di campo a chi avrebbe letto. A questa produzione di immagini da parte dei ricercatori, si è aggiunta la raccolta di immagini create dagli attivisti, sia quelle utilizzate nelle pagine social (Facebook e Instagram), sia immagini «personali» o condivise privatamente, che i/le partecipanti alla ricerca hanno voluto condividere con il ricercatore, insieme all'archivio di produzioni scritte da parte della Mobilitazione (comunicati stampa, volantini, manifesti).

Oltre all'osservazione partecipante, in diverse fasi del lavoro etnografico sono state realizzate interviste narrative a cinque attivisti della mobilitazione, all'interno di un rapporto di conoscenza e fiducia già consolidato per ognuno dei partecipanti. Le interviste, sviluppate a partire dal coinvolgimento nella mobilitazione e poi sviluppate intorno a temi più ampi, sono durate oltre due ore ognuna. Accanto ad esse, sono state realizzate anche interviste etnografiche (Spradley, 2016), più brevi e mirate, svoltesi direttamente in contesti della mobilitazione e in modo più informale, sia con gli stessi intervistati (in modo da avere nel tempo aggiornamenti e poter tornare, a distanza, su punti discussi in precedenza nell'intervista, o nelle interazioni informali precedenti), sia con altri

attivisti, estendendo così il numero di «voci» e di esperienze prese in considerazione.

Per completare il materiale riguardante la mobilitazione studentesca, è stata svolta una piccola rassegna stampa sulle testate locali, sia in versione cartacea sia online, per gli articoli che ne trattassero espressamente.

8.4 Sguardo etnografico e ricerca in pandemia

Se fin qui abbiamo presentato il lavoro articolato per metodi, per semplicità descrittiva e per facilità nella consultazione di questa appendice metodologica, è necessario tuttavia evidenziare come esso sia stato affrontato a partire da uno stile di ricerca etnografico (Dal Lago e De Biasi, 2002), in cui i diversi metodi e materiali di ricerca sono stati accomunati dal tentativo di sviluppare uno sguardo che mirasse a una comprensione dei mondi sociali delle e dei giovani cagliaritari, aspirando a coglierne una dimensione olistica o quantomeno sfaccettata e plurale, e mai settoriale. Nella pratica di ricerca i diversi metodi si sono contaminati a vicenda, informando l'un l'altro e mettendosi in relazione. Per fare un esempio pratico, la conoscenza delle ordinanze e degli articoli sulla «*malamovida*» è diventata spunto per la conduzione dei focus group all'interno dei *photovoice*; le conversazioni avute in classe hanno permesso di generare altri scambi, indirizzando conversazioni avvenute con gli studenti in contesti più informali, o con i partecipanti, di poco più grandi, all'osservazione partecipante nei movimenti studenteschi universitari. Allo stesso modo, nell'analisi e nella restituzione del dato empirico, senza che il disegno di ricerca prevedesse in senso stretto una triangolazione tra i dati, sicuramente lo sviluppo della ricerca ha portato a una commistione di categorie e prospettive, guidando l'emergere dei temi in maniera trasversale e la problematizzazione dei «risultati».

Di conseguenza, anche se per sintesi possiamo affermare che il Capitolo 4 è stato principalmente sviluppato attraverso l'osservazione partecipante, che il Capitolo 5 ha un nucleo fondato sull'analisi documentale degli atti del Comune di Cagliari e della stampa locale, mentre i Capitoli 2, 3, 6 e 7 contengono riflessioni e analisi riferite principalmente ai *photovoice*, non è possibile interamente «isolare» i metodi, così come il lavoro di ricerca non si è esaurito nella realizzazione di tali pratiche, ma è stato informato da una pluralità di spunti che sono emersi nella vicinanza e nella relazione coi partecipanti.

L'approccio etnografico riverbera nel testo anche per la postura etica, che Atkinson (2015; si veda anche in Rauty e Romania, 2017) sintetizza nel duplice «impegno» del ricercatore: nell'accezione di *commitment*, come coinvolgimento personale dato dalla presenza e dal posizionamento nel campo di ricerca, e in quella di *engagement*, come un impegno accettato congiuntamente con altre persone, con le quali si condividono esperienze e situazioni e che permettono di accedere al loro mondo sociale. Di conseguenza, a «tenere insieme» i differenti

metodi e le pratiche di ricerca è stata anche l'intenzione, dichiarata nelle relazioni sul campo, di far emergere un racconto della città dalla prospettiva delle ragazze e dei ragazzi, attraverso voci spesso silenziate o sminuite, nel tentativo di restituirne la complessità e la ricchezza oltre le rappresentazioni stereotipate, semplicistiche e adultocentriche dei saperi esperti.

Un'ultima riflessione metodologica riguarda necessariamente il contesto storico e spaziale nel quale la ricerca si è svolta: come esplicitato, l'intero progetto alla base di questo volume è stato investito dalla crisi pandemica. Il Covid-19 e le politiche di contenimento del virus hanno fortemente modificato il lavoro, sia nelle pratiche – che abbiamo dovuto formulare in modo da rispondere alle limitazioni via via poste dai vari decreti ministeriali, per far sì che rispondessero soprattutto al pieno rispetto della relazione coi partecipanti e in generale a criteri di buon senso per la tutela della salute di tutte e tutti –, sia nello stesso sviluppo della ricerca. Per esempio, l'osservazione partecipante della mobilitazione studentesca era del tutto inattesa nel momento della configurazione del progetto, eppure si sarebbe rivelata un fruttuoso campo di ricerca per gli obiettivi di questo progetto. Allo stesso tempo, alcune azioni di ricerca previste, quale per esempio la definizione di una mappa cittadina digitale partecipata, avrebbero richiesto un calendario cadenzato e certo, secondo una progettualità a medio termine che in questi anni è stata resa impossibile dalle condizioni sanitarie e normative. Il formato «pop-up» di questo testo nasce anche dal desiderio di restituire, almeno parzialmente, una mappa compartecipata, sulla scorta di un'idea originariamente considerata per questo progetto (e che, non escludiamo, possa trovare una forma più compiuta in successivi *follow-up*).

Riferimenti bibliografici

- Altheide, D.L. (1987). Reflections: Ethnographic content analysis. *Qualitative Sociology*, 10, 65-77.
- Atkinson, P. (2015). *For Ethnography*. Thousand Oaks: Sage.
- Benassi, V. (2013). Ethnographic cartographies: Social movements, alternative media and the spaces of network. *Social Movement Studies*, 12(1), 48-62.
- Chalfen, R. (2011). Looking two ways: Mapping the social scientific study of visual culture. In E. Margiolis, L. Pauwels (a cura di), *The SAGE Handbook of Visual Research Methods*, pp. 24-48. London: Sage.
- Chonody, J., Ferman, B., Amitrani-Welsh, J., Martin, T. (2013). Violence through the eyes of youth: A photovoice exploration. *Journal of Community Psychology*, 41(1), 84-101.

- Cuzzocrea, V., Ilardi, E., Lovari, A. (2022). *Giovani e immaginari. Rappresentazioni e pratiche*. Milano: Meltemi.
- Dal Lago, A., De Biasi, R. (2002). *Un certo sguardo: Introduzione all'etnografia sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Delgado, M. (2015). *Urban Youth and Photovoice: Visual Ethnography in Action*. New York: Oxford UP.
- Dencik, L., Leistert, O. (2015). *Critical Perspectives on Social Media and Protest: Between Control and Emancipation*. London: Rowman and Littlefield.
- Fairclough, N. (2013). *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*. New York: Routledge.
- Foster, K.A., Davis, B., Foell, A. (2022). Innovations to photovoice: Using smartphones and social media. *Urban Affairs Review*, 59(5), 1728-1744.
- Frisina, A. (2011). Prendere la parola a partire dalle immagini: Il *photovoice* e gli sguardi conflittuali di una nuova generazione del Nord Est. *Studi Culturali*, 8(3), 433-456.
- Frisina, A. (2013). *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*. Torino: UTET.
- Mayr, A. (2015). Institutional discourse. In D. Tannen, H.E. Hamilton, D. Schiffrin (a cura di), *The Handbook of Discourse Analysis*, pp. 753-774. London: Wiley.
- Pauwels, L. (2015). *Reframing Visual Social Science: Towards a More Visual Sociology and Anthropology*. Cambridge: Cambridge UP.
- Petrillo, A. (2021). Un fatto sociale totale? Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia. *Cartografie Sociali*, 10/11, 7-26.
- Rauty, R., Romania, V. (2017). Etnografia, biografia, teoria sociologica: conversazione con Paul Atkinson. *Sociologia e Ricerca Sociale*, 112, 96-110.
- Rose, T., Shdaimah, C., de Tablan, D., Sharpe, T.L. (2016). Exploring well-being and agency among urban youth through photovoice. *Children and Youth Service Reviews*, 64, 114-122.
- Spivak, G.C. (1988). Can the subaltern speak? In C. Nelson, L. Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, pp. 271-313. London: Macmillan.
- Spradley, J.P. (2016). *The Ethnographic Interview*. Long Grove: Waveland Press.

- Stubbs, J. (2008). Critical criminological research. In T. Anthony, C. Cunneen (a cura di), *The Critical Criminology Companion*, pp. 6-17. Sydney: Hawkins.
- Van Dijk, T. (2015). Critical discourse analysis. In D. Tannen, H.E. Hamilton, D. Schiffrin (a cura di), *The Handbook of Discourse Analysis*, pp. 466-485. London: Wiley.
- Wang, C.C. (2003). Giving voice through photos. *Duke Magazine*, 89(2), 369-387.
- Wang, C.C. (2006). Youth participation in photovoice as a strategy for community change. *Journal of Community Practice*, 14(1), 147-161.
- Wang, C.C., Burris, M.A. (1997). Photovoice: Concepts, methodology, and use of participatory needs assessment. *Health, Education and Behaviour*, 24 (3), 369-387.
- Wilson, J. (2015). Political discourse. In D. Tannen, H.E. Hamilton, D. Schiffrin (a cura di), *The Handbook of Discourse Analysis*, pp. 775-794. London: Wiley.

Conclusioni. Una città «da mangiare»: strategie di mappatura emozionale e sensoriale degli spazi urbani

Abstract

Questo breve capitolo si pone come riflessione conclusiva del volume *Se non qui, dove?*. A differenza degli altri capitoli, dedicati ognuno a un luogo specifico della città di Cagliari nelle sue interconnessioni con le pratiche di uso spaziale messe in luce nella ricerca sul campo, nel tirare le fila del discorso qui proponiamo un filo conduttore che prova a tenere insieme le differenti declinazioni dell'esperienza urbana da parte dei giovani. Si tratta del cibo o, meglio, delle pratiche legate al consumo del cibo nei vari luoghi della città, che sono state condivise dai partecipanti al progetto. I significati assegnati a queste pratiche, infatti, corrispondono ad altrettante rappresentazioni dei modi di vivere la città, e, in modo trasversale, restituiscono l'insieme di sensazioni, emozioni, memorie e aspettative suscitate dai luoghi in chi ne fa esperienza, anche sul piano sensoriale, a livello individuale ma soprattutto collettivo. L'atto del mangiare, e del mangiare con altri, governa le infrastrutture della ritualità quotidiana urbana, consentendo una traslazione immediata tra le mappe fisiche e quelle mentali dei giovani che abitano e/o frequentano Cagliari ogni giorno, finanche a diventare, talvolta, e soprattutto alla luce dell'esperienza di isolamento sociale dovuto alla pandemia, uno strumento di *appartenenza*.

This short chapter casts itself as a conclusive reflection of the volume *If not here, where?*. In contrast to previous chapters, each devoted to a specific place in the city of Cagliari in its interconnections with the practices of spatial use emerged from fieldwork, in summarising main points we propose here a thread which tries to keep together the different declinations of youth urban experience. This thread is constituted by food, or, better, by practices tied to the consumption of food in various places of the city, as emerged from talking to participants. The meanings attributed to these practices, indeed, correspond to representations of ways to live the city and, in a transversal way, reconstitute the whole of feelings, emotions, memories and expectations emerged in the places experienced by young people, also on a sensorial plan, at an individual but also collective level. The act of eating, and of eating with others, governs the infrastructures of urban everyday rituals,

allowing for an immediate translation between physical and mental maps of young people, who live in Cagliari or else go there everyday, up until becoming, at times, and especially in light of the experience of social distancing brought about by the pandemic, an instrument of *belonging*.

«Cagliari è una città torpida che ama soprattutto mangiar bene».
(Il mestiere dello scrittore, S. Atzeni, 1996, p. 79)

La voce narrante collettiva, che anima il percorso di attraversamento urbano delineato in questo volume, si sovrappone solo parzialmente alla citazione icastica dello scrittore Sergio Atzeni, via via che restituisce, capitolo dopo capitolo, una significazione composita a ogni tappa: dall'accesso esperito nelle stazioni che governano il pendolarismo nell'area metropolitana (Cap. 2), all'ordinamento spazio-temporale definito dalla routine scolastica secondaria superiore (Cap. 3) e universitaria (Cap. 4), alla distribuzione nelle aree canoniche della ritrovata *movida* post-pandemica (Cap. 5), fino alla decompressione garantita dalla marcatura degli interstizi iscritti tra gli isolati residenziali e le arterie commerciali e di servizio (Cap. 6) e dagli orizzonti aperti della spiaggia cittadina (Cap. 7). Questa voce narrante, infatti, trasmette l'idea di una Cagliari contemporanea non tanto sonnolenta e indolente, quanto piuttosto teatro di meccanismi di appropriazione originali e forse inaspettati, emersi attraverso il filtro delle pratiche quotidiane agite dai giovani nei luoghi della formazione, dell'abitare, del tempo libero, della socialità. Di certo, dunque, il torpore non appare come la cifra distintiva della relazione con la propria città, rappresentata dalle ragazze e dai ragazzi coinvolti nella ricerca.

Peraltro, non risultava propriamente svogliata neppure la Cagliari degli scorsi anni Ottanta e Novanta, che si stagliava dalle pagine del celebre racconto *Bellas mariposas* dello stesso Atzeni (1996), già citato nei capitoli dedicati alle stazioni, agli interstizi urbani e alla spiaggia del Poetto: una città ragazzina, letta dal peculiare punto di vista di alcune adolescenti di periferia e strabordante di vitalità, soprattutto nella messa a fuoco dei contrasti tra l'accessibilità limitata di un centro storico già avviato verso la turistificazione da cartolina e la precarietà esistenziale connotante i quartieri popolari, posti ai margini della narrazione ufficiale. Nel salto di millennio, a distanza di qualche generazione, sono di nuovo dei giovanissimi, quasi coetanei delle protagoniste atzeniane, a interpretare l'intenso corpo a corpo che li vede ogni giorno misurarsi con la dimensione urbana, alla ricerca di un posizionamento territoriale e simbolico nello spazio pubblico che ancora oggi si conferma fragile e costantemente da rinegoziare.

Per converso, è l'esplicito richiamo al cibo e all'insopprimibile postura alimentare, di cui Atzeni si avvale per sintetizzare in modo tagliente la natura prioritaria di Cagliari e dei suoi abitanti, a trovare delle efficaci consonanze nelle espressioni verbali e nelle immagini scelte per descrivere le proprie consuetudini urbane dai giovani che animano il presente volume. Infatti, l'escamotage metodologico utilizzato per evocare le percezioni spaziali di questi interlocutori, ossia la selezione di alcuni frammenti visuali da cui far dipanare la narrazione soggettiva dell'esperienza cittadina di ciascuno – di cui diamo ampio conto nell'approfondimento metodologico (Cap. 8) –, rivela una ricorsività singolare: il cibo, in tutte le sue valenze materiali e simboliche (Gazzola,

2017). È su questo tratto che vogliamo soffermarci in conclusione del volume: per la sua portata metaforica, perché ci aiuta a completare il quadro dei meccanismi di appartenenza che abbiamo eletto a focus di tutto il percorso discorsivo, da un capitolo all'altro, e perché, insieme alle pratiche dei giovani nel loro complesso, ci offre un filo rosso che lega gli spazi attraversati, suggerendo l'idea di una Cagliari «da mangiare». *Last but not least*, perché ci sembra un risultato originale nella direzione della caratterizzazione della città di Cagliari.

Il cibo compare negli scatti *instagrammabili* spesso in primo piano, occupando l'inquadratura e lasciando ai corpi ritratti solo lo sfondo, o i dettagli che ne lasciano intuire la presenza sulla scena (le mani intrecciate, i profili dei volti, i riflessi nelle vetrine dei locali o negli specchietti retrovisori delle automobili). Viene intenzionalmente preferito alla gran parte di altri possibili soggetti – pressoché a pari merito rispetto ai panorami – non solo per contrassegnare, tramite il meccanismo della sinestesia, lo spazio nel quale è avvenuta la sua consumazione, ma anche per richiamarne la significazione principale, come luogo nel quale si attivano pratiche per lo più condivise, che si tratti di convivialità finalmente slegata dai ritmi scolastici e familiari, durante il tempo libero, oppure di riti quotidiani che scandiscono le giornate ordinarie, a partire dalla colazione al «solito posto».

Io, per conoscere meglio altre persone, ho portato questa foto del Poetto, specialmente di un bar dove ho passato praticamente tutta l'estate del 2020. E in cui ho conosciuto nuove persone che ora fanno parte della mia vita, e non potrei mai toglierle, e soprattutto ho riallacciato i rapporti con un mio amico che non vedevo da quando avevamo otto anni e poi da quel momento non ci siamo mai più separati. Quindi io vado spesso in questo bar, soprattutto ogni volta che ci vado mi siedo a questo tavolo, da dove è partito tutto, e mi rivengono in mente un sacco di cose. (FB1)

Il cibo si rivela, da una parte, un mezzo attraverso cui si realizza il rinnovato bisogno di socialità – di cui abbiamo discusso soprattutto nei Capitoli 6 e 7, rispettivamente dedicati all'esplorazione urbana collettiva e alla significazione della spiaggia cittadina –, probabilmente in connessione diretta con la recente esperienza di isolamento obbligato dovuta alla pandemia. Dall'altra, si caratterizza come un potente innesco del racconto di appartenenza urbana, perché implica un'esperienza totalizzante, che trae le mosse dalla vista – cristallizzata, trasmessa e riprodotta a piacimento, tramite la memoria fotografica dei dispositivi di telefonia mobile – ma che subito rimanda al gusto, all'olfatto, al tatto, e quindi a una fruizione anzitutto sensoriale della città, che funziona come una strategia di adomesticamento degli spazi estremamente diretta ed efficace. Non è implausibile che il ricorso diffuso a questa modalità descrittiva possa interpretarsi, anche sotto questo profilo, come una reazione compensativa all'anestetizzazione dei sensi che ha connotato i recenti anni di contenimento dell'epidemia da Covid-19, quando

in nome del necessario «distanziamento sociale» pressoché ogni contatto fisico è stato espressamente bandito per decreto. E così, la sussunzione del termine «contaminazione» al suo significato strettamente epidemiologico, connesso all'avvertimento del pericolo derivante da una prossimità eccessiva, ha imposto un meccanismo di rigido ripensamento del rapporto tra corpi e spazio, indotto dallo stato d'emergenza, di particolare impatto soprattutto per le coorti adolescenziali, nell'atto del loro processo psico-fisico di crescita e definizione del sé. Sebbene temporaneo, il peso di un biennio asettico e il suo portato di regressione allo stato di monadi virtuali, quando era la pelle intera a diventare il terreno del contagio, sembra continuare a esigere forme di elaborazione che riscattino dal registro percettivo dell'illecito e della trasgressione gli atti dell'abbracciarsi in pubblico, dello stringersi, della vicinanza oltre il livello di guardia, e quindi anche del mangiare insieme entro una cornice di reciprocità perfino gustativa. Un repertorio di pratiche che costituiscono la base fisiologica attraverso cui, prima ancora di codificarsi come una comunità di attori sociali consapevoli e coscienti di sé, si strutturano le modalità universali di costruzione del proprio posto nel mondo (Cois e Barbieri, 2021).



Pranzo in spiaggia al Poetto, Cagliari

In questa prospettiva, il filo conduttore del cibo, come chiave di rappresentazione del proprio modo di vivere la città, corrisponde in pieno agli stilemi della geografia emozionale, adottandone l'approccio immersivo, che tende a coniugare le coordinate topografiche con l'insieme di sensazioni, emozioni, memorie e aspettative suscitate dai luoghi in chi ne fa esperienza (Vasquez, 2010; Muis, 2016; Puttilli e Santangelo, 2018), in linea con il recente «*affective turn*» (Anderson, 2009). Di fatto, è il contenuto emotivo, che pervade le relazioni individuali e collettive con i molti e differenti spazi di cui si compone la trama cittadina, a «rivelarne la faccia nascosta» (Anderson e Smith, 2001, p. 9), e a consentire una traslazione più immediata tra le mappe fisiche e quelle mentali dei giovani che abitano e/o frequentano Cagliari su base quotidiana. Se nello straordinario film *Lisbon Story* di Wim Wenders (1994) era l'intrecciarsi delle voci, dei suoni e dei rumori urbani a offrire un accesso prioritario alla comprensione del *genius loci* della capitale portoghese, nel racconto per immagini, confluito in questo volume, sono i tasselli minuti della micro-fisica cittadina a cercare di definire l'essenza del capoluogo sardo, che si tratti della tipica pizzecca sfoglia consumata sulle scalette delle piccole piazze del centro storico, o del più banale fast food, condiviso nei locali che annidano l'omologazione globale delle grandi catene multinazionali nel cuore dei quartieri popolari, da Mulinu Becciu a Sant'Avedrace.

E tuttavia, l'identificazione tra Cagliari e l'attività alimentare, nelle parole e nelle foto dei ragazzi, contiene piani di lettura stratificati, che non si esauriscono nel versante più epidermico del consumo eno-gastronomico, praticato negli innumerevoli punti di ristorazione che punteggiano gli interni e gli esterni del «tavolinificio» urbano (Semi, 2015). Certamente, affiora anche questa dimensione puramente strumentale ed estrattiva della città, spesso con accenti stigmatizzanti, che ne mettono in luce tutto sommato la vacuità e l'offerta insoddisfacente delle potenziali pratiche urbane riferite al target dei giovani, nella misura in cui queste vengano ridotte al trascinarsi meccanico di locale in locale, sempre uguale a se stesso, in una coazione a ripetere che viene mal sopportata e liquidata come priva di guizzi di ulteriore interesse.

Io a Cagliari ci vado solo se devo andare a pranzo fuori o a cena fuori, altrimenti resto [a Sestu]. Perché altro non c'è. [...] C'è sempre lo sfondo del consumo! Non è che a Cagliari si va in un posto per farsi una passeggiata e basta. No, ci deve essere sempre qualcosa che ti porta a consumare qualcosa e nella maggior parte delle situazioni è cibo. [...] O per fare aperitivo, o per mangiare o dopo cena per fare qualcosa. Ma si parla sempre di consumo. A Cagliari funziona così. (VC1)

Eppure, non emerge solo la «Cagliari da bere» (o «da mangiare»).

Analogamente, il continuo riferimento al cibo e all'atto del mangiare, da soli o in compagnia, ai fini della descrizione della propria partecipazione

entro gli scenari urbani, contiene qualcosa di più anche rispetto alla mera evocazione proustiana in stile *madeleine*. Non che questo elemento manchi, anzi: le immagini scelte dai ragazzi, per tracciare i propri itinerari verso e dentro la città, sono di frequente ricavate dalle *stories* già pubblicate sui propri account social, e inevitabilmente tendono a fare scattare il ricordo di specifici eventi vissuti, prima e dopo lo iato pandemico, con i propri affetti più cari: partner, amicizie, familiari. In alcuni casi, il recupero della memoria procede retrospettivamente in maggiore profondità, legando una specifica circostanza conviviale a un rito domestico ormai perduto, a una fase biografica circoscritta a un luogo preciso (il giardino della scuola dell'infanzia, la casa dei nonni), oppure a un'espressione di socialità spazialmente declinata che ormai è percepita come superata (il panino condiviso nei lunghi pomeriggi senza meta al porto alle prime soglie dell'adolescenza, le feste di compleanno con amici che non si frequentano più).

Questa foto dell'ospedale policlinico l'ho scelta perché è legata a un ricordo che ho... Ricordo tutte le mattinate passate là ad attendere con mio padre, e questo però porta a dei ricordi più positivi, per esempio la colazione con mio papà. [...] Non lo so. Emozioni. (FB1)

La potenza evocativa del ricordo non è trascurabile, dunque, nel dare forma alla geografia mentale e nel consentire di rivivere le varie tappe evolutive dell'identità cittadina soggettiva (Bruno, 2002). Ma neppure questo meccanismo basta a cogliere interamente la funzione attribuita all'ambito semantico del cibo, per dare conto della peculiare dialettica attivata tra questi giovani e la loro principale città di riferimento. La centralità assegnata in modo così pervasivo al cibo, nella messa in scena delle pur personalissime performances urbane associate ai giovani gravitanti intorno al capoluogo cagliaritano, apre, infatti, un ventaglio di modalità di interazione con lo spazio pubblico che può essere ricondotto ad almeno quattro piste interpretative.



Aperitivo in centro

In primo luogo, balza allo sguardo l'elemento della convivialità, che trova nel territorio urbano svariate opportunità di approntamento, spaziando dai dehors dei ristoranti asiatici di Stampace, puntualmente immortalati nei post di Facebook, ai chioschi della spiaggia urbana del Poetto, aperti per pranzo anche nella stagione invernale, passando per i camper ambulanti dello *street food* all'ombra dei quali, in ogni fascia oraria, sono serviti panini assortiti a prezzi più accessibili. Qualunque sia il grado di autoctonia identitaria o di aspirazione cosmopolita della ricetta, il cibo costituisce il medium imprescindibile della pratica di fruizione collettiva situata, perché nell'offrire il pretesto per «prendere qualcosa insieme», in posti piacevoli o comunque ben noti, ingloba questi ultimi nel capitale territoriale e relazionale comune, facendoli diventare «luoghi nostri». Al contempo, ne certifica l'appropriazione emotiva, tramite un duplice dispositivo di condivisione: quella effettiva, data dalla consumazione sincronica dello stesso pasto e circoscritta ai commensali, e quella virtuale, consentita dalla trasmissione in tempo reale di quell'esperienza, laddove venga socializzata online a uso del proprio pubblico di *followers* e, in questo modo, non solo agita, ma anche esposta, rivelata e certificata, tramite apposito *tag* geolocalizzato.

Questa foto è di quando ho mangiato il pokè con le mie compagne, una delle prime volte in cui l'ho mangiato con loro. E nulla, è stata una giornata positiva speciale e piacevole. Ho avuto la possibilità di stringere amicizia con alcune delle mie compagne e di fortificare il rapporto con altre. (FB1)

In seconda istanza, l'acquisto a titolo individuale del cibo, affrancato dalle indicazioni di matrice familiare, non è solo un marcatore di socialità non ascrivibile, ma anche un sintomo di emancipazione personale, che apre margini di scelta indipendente nelle proprie abitudini alimentari e ne estende i gradi di libertà, declinandoli spazialmente su una rete di punti di ristoro costruita in modo compatibile ai propri gusti, o alle tendenze di moda presso i pari, e destinata dunque a cambiare, corrispondentemente, la sua forma e la sua struttura.

Io ho un fidanzato e la maggior parte delle foto le ho scattate quando c'era lui. Ne ho una del Poetto, dove stavamo mangiando un gelato da [nome gelateria], e poi questa, che è uno dei posti dove andiamo più spesso, che è il ristorante di sushi [nome ristorante], sempre nel centro di Cagliari, ed è uno dei posti in cui ci troviamo più spesso. (FB1)

Naturalmente, il cibo resta anche un potente strumento di distinzione, nel senso bourdieusiano del termine (1979), perché i mezzi per accedere alle sue varie tipologie, dalle più abordabili alle più raffinate, riflettono non solo i gusti soggettivi, ma anche connotazioni di reddito e di classe sociale di provenienza, nonché un gradiente di potere di spesa commisurato alla propria età anagrafica. Ne può derivare una traduzione spaziale evidente, per esempio precludendo ai più giovani e/o meno finanziariamente autosufficienti gli spazi dedicati agli aperitivi più *à la page*, nei luoghi sacri della *movida* cittadina, per convogliarli verso *enclaves* urbane più sostenibili, come illustrato nel Capitolo 6, a proposito della marcatura degli interstizi urbani.

Un periodo andavo [in Piazza Yenne], ma solo perché c'era il kebabbaro a fianco. Perché poi *c'era proprio una divisione*: c'eravamo noi nelle panchine, con le... [silenziosamente, mima il gesto di fumare], con il panino del kebabbaro e le birre da 0,66 a due euro, prese sempre dal kebabbaro, e poi c'erano gli altri, seduti nei tavolini di Piazza Yenne... al ristorante [nome di uno dei locali della piazza], tutti mangiando! (FB2) [nostra enfasi]

Infine, l'atto del mangiare governa le infrastrutture della ritualità quotidiana urbana, perché cadenza i tempi di transizione da un ambiente all'altro e da una fase giornaliera alla successiva, così come le scansioni settimanali tra le partiture feriali e quelle festive del weekend. Le tappe obbligate della colazione al bar o alla stazione, del locale strategicamente aperto di fronte all'uscita della scuola,

dei turni della mensa universitaria, degli orari infrasettimanali dei mezzi pubblici – che connettono e separano, tra il giorno e la notte, i comuni delle cinture metropolitane rispetto al magnete centrale, come illustrato nel Capitolo 2, dedicato alle stazioni –, dei cartelloni dei circoli serali dove «si beve e si fa musica» dal venerdì sera alla domenica, per poi riprendere dal lunedì il noto canovaccio della propria vita, fanno parte dell'esperienza condivisa dai giovani che abitano queste pagine. Inoltre, ne riflettono i processi di composizione identitaria anche nel rapporto con lo spazio urbano di Cagliari, tramite l'incessante doppio meccanismo dei processi di individuazione e identificazione, che ne continuano a connotare somiglianze e differenze, a seconda che siano residenti, pendolari o *city users*, in transito perenne dai paesi alla città e viceversa.

Alla fine, fai sempre le stesse cose, sembra quasi un sabato impostato. [...] Esco, vado a Sant'Eulalia, mi ubriaco, poi vado a mangiare le patatine a [*nome del locale*], perché sei anche povero, quindi 5 euro per panino, patatine e bibita, e poi a quell'ora prendi il pullman e torni nel paese, rimani nel bar aperto fino a tot ore, poi torni [...] Per quello dico che non mi entusiasma più, capito? [...] Adesso che comunque ho la macchina preferisco provare altri posti, o mi piacerebbe. (FB2)

C'è infine un ultimo versante da esplorare, nella riflessione sulla relazione tra cibo e spazio, che compare in filigrana nella galleria di immagini allestita dai giovani protagonisti di questo studio. Oltre alla finalità immediata del consumo alimentare nelle aree dedicate e all'attivazione sinestetica dei processi mnemonici di significazione dei luoghi, a colpire, sul piano dell'immaginario simbolico, è soprattutto l'uso metaforico che dell'atto del nutrirsi viene proposto in diretta correlazione con la città, come se fosse quest'ultima a dovere essere «mangiata», per potere diventare pienamente disponibile.

Ci sono anche posti che ti piacciono ma vengono rovinati dalle persone. Cioè magari vai al Bastione, di sabato sera, e poi viene rovinato tutto perché c'è gente ubriaca, e ti passa la voglia di andare là. [...] Cagliari è un bel posto, solo che la gente un po' meno. [...] Dipende anche quando ci vai [...]. Perché se tu vai in settimana, magari Cagliari è diversa da quando vai sabato e domenica. Da uno a dieci, per dire quanto Cagliari è mangiata da questa ambientazione di gente, direi dieci, almeno otto! [...] Resta ancora una parte che viene mangiata dalla nostra generazione, però si sente la differenza. (FB2)

La Cagliari «mangiata dalla nostra generazione», oppure oggetto della bulimia erosiva di «altra gente», tematizza il rapporto di appartenenza alla città come un atto di vera e propria incorporazione. Quest'atto è tanto più riuscito quanto più la materia viva urbana viene appropriata e addomesticata, diventando qualcosa di più intenso di un referente spaziale oggettivo entro il quale

muoversi ordinatamente, possibilmente senza uscire dalle traiettorie assegnate dalle ordinanze municipali, dai ritmi della scuola e dei trasporti urbani, dalle attese sociali degli attori pubblici, delle proprie famiglie, del senso comune, per potere essere riconosciuti quali soggetti «al proprio posto» e non «fuori luogo».



Panorama urbano

Questa immagine di città che diventa, o dovrebbe diventare, una *parte di sé*, per potersene sentire veramente rappresentati e inclusi, costituisce uno dei risultati più considerevoli, e forse dappprincipio inattesi, dell'indagine che ha dato corso a questo volume, perché rimette in discussione l'assunto per cui gli attori urbani più giovani tendano a codificarsi necessariamente come corpi estranei all'architettura organizzativa degli ambiti metropolitani, in generale poco visibili e comunque etero-posizionati ai margini dei luoghi dove si declina, in regime di ordinarietà, la regolazione sociale, politica, economica dell'interazione cittadina. La visione di sé e della propria disposizione nel circuito urbano cagliaritano, espressa attraverso tutti i capitoli dai giovani ivi ritratti, e rivisitabile attraverso il concetto di «riflessività spaziale» (anche se a corto raggio), è significativamente alternativa rispetto alla ricorrente rappresentazione di una «generazione sperduta», ad *agency* limitata e residuale.

I processi di appartenenza che marcano l'esperienza in città non sono per nulla scontati, ma molto più articolati e complessi di quanto potessimo immaginarli. Perfino quando si muovono in spazi che sono ufficialmente intesi come interstiziali e di risulta (Brighenti, 2013), come evidenziato nel Capitolo 6, questi giovani cittadini si rivelano spesso capaci di ribaltarne la cosmogonia centro-margini e di risignificarli, come punti d'osservazione privilegiata e di attivazione *bottom-up* delle dinamiche urbane, marcandoli passo dopo passo come parte integrante e «*incorporata*» nella propria esperienza biografica. Come se davvero già adesso, a prescindere dall'attesa di un evanescente futuro ipotetico, fosse *tutta loro, la città*.

Riferimenti bibliografici

- Anderson, B. (2009). Affective atmospheres. *Emotion, Space and Society*, 2, 77-81.
- Anderson, K., Smith, S. (2001). Editorial: Emotional geographies. *Transactions of the Institute of British Geographers*, S 26(1), 7-10.
- Atzeni, S. (1996). *Bellas mariposas*. Palermo: Sellerio Editore.
- Atzeni, S. (1996). *Il mestiere dello scrittore*, in *Si... otto!* Palermo: Condaghes.
- Bourdieu, P. (1979). *La Distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Les Editions de Minuit.
- Brighenti, A.M. (2013). *Urban Interstices. The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Farnham: Ashgate.
- Bruno, G. (2002). *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*. Milano: Bruno Mondadori.
- Cois, E., Barbieri, B. (2021). Così vicini così lontani: gli effetti del distanziamento pandemico sul rapporto tra giovani e spazi pubblici e privati. In M. Tuzzolino (a cura di), *Modo Proximo. Voci dal nostro futuro. Inchiesta sul mondo giovanile in tempo di crisi sanitaria*, pp. 211-221. Cagliari: Arkadia Editore.
- Gazzola, A. (2017). *La città e il gusto: Il cibo come traccia sensoriale per la conoscenza degli spazi urbani*. Milano: FrancoAngeli.
- Muis, A-S. (2016). Psychogéographie et carte des émotions, un apport à l'analyse du territoire?. *Carnet de Géographes, Géographies des émotions*, 9(9), 1-16.
- Puttilli, M., Santangelo, M. (2018). Geografia ed emozioni. Andamenti carsici nel dibattito italiano e internazionale. *Rivista Geografica Italiana*, 125, 227-242.

Semi, G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.

Vazquez, D. (2010). *Manuale di Psicogeografia*. Cuneo: Nerosubianco.

Wenders, W. (1995). *Lisbon Story*. Germania e Portogallo: Mikado Film.

Se non qui, dove? Città, giovani e appartenenze

Se non qui, dove? Città, giovani e appartenenze propone una riflessione ben fondata sulla letteratura delle scienze sociali sul rapporto tra i giovani e la città, nella considerazione che i primi dovrebbero trovare nella seconda lo spazio per eccellenza dove mettere alla prova la propria capacità di agire nel mondo. Gli autori discutono anche i limiti di questa capacità, ancora di più in un momento storico avverso, quello corrispondente alla crisi pandemica, caratterizzato dal distanziamento sociale e dalle inedite e molteplici limitazioni nella fruizione dei luoghi urbani.

Se non qui, dove? si snoda attraverso vignette etnografiche, come un volume pop-up, su alcuni luoghi iconici della città di Cagliari: la stazione, la scuola, l'università, la piazza della movida, gli spazi interstiziali tra un luogo e un altro, la spiaggia cittadina sul mare.

Ogni capitolo è tuttavia non soltanto l'espressione della freschezza di quei luoghi nel vissuto giovanile, nella concretezza e materialità del caso cagliaritano che il ricco materiale documentale ed etnografico (anche visuale), permette di ricostruire. È anche e soprattutto il punto di partenza per problematizzare il posto dei giovani nella città: la criticità dei processi di appartenenza appare il *quid* da cui partire per ripensare la convivenza tra le generazioni.

Valentina Cuzzocrea è professoressa associata in sociologia generale presso l'Università di Cagliari e esperta di tematiche giovanili.

Ester Cois è ricercatrice in sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Cagliari e esperta di diseguaglianze di genere e generazionali nello spazio pubblico.

Fabio Bertoni, Ricercatore presso ICS-UL (Instituto de Ciências Sociais - Universidade de Lisboa), si occupa di culture urbane e giovanili e metodologie qualitative.